

Storie di uomini e montagne Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

ADAMELLO

137 | 2025

ALPINISMO

PUNTA ADAMI

ALTRI ORIZZONTI

SOCOTRA

GRANDANGOLO

LE TORBIERE
DEL SEBINO

MONTAGNE E SENTIERI BRESCIANI

AL COSPETTO
DEL PIAN DI NEVE

DOSSIER

IL RESPIRO
DEI GHIACCIAI

“Il futuro ci giudicherà
soprattutto per quello
che potevamo fare
e non abbiamo fatto”.
Ermanno Olmi



No. 137 - estate 2025

DIRETTORE

Angelo Maggiori

REDAZIONE

Luca Bonfà, Luca Bonomelli,
Ruggero Bontempi, Riccardo
Dall'Ara, Rita Gobbi, Pia Pasquali,
Eros Pedrini, Franco Ragni,
Giuseppina Ragusini, Elena Rossi

HANNO COLLABORATO

Amici CAI Gavardo, Edo Balotti,
Pierangelo Bolpagni, Luca
Bonomelli, Michele Bontempi,
Ruggero Bontempi, Federico
Bozzi, Circolo Rocciatori della
Società Ugolini, Paolo Colosio,
Riccardo Dall'Ara, Nicola Farella,
Giulio Franceschini, Marco Frati,
Emanuele Frugoni, Michele
Gagliardini, Gruppo Attività legate
al mondo del cinema, Gruppo
Fotografico CAI, Gruppo TAM
Brescia, Valentina Lavagnini,
Franco Lazzaroni, Dario Liberini,
Giovanni Lonati, Angelo Maggiori,
Davide Maghini, Edoardo Martinelli,
Claudia Massetti, Francesco
Mazzocchi, Gabriella Navoni,
Gianni Pasinetti, Pia Pasquali, Eros
Pedrini, Franco Ragni, Elena Rossi,
Andrea Toffaletti, Renato Treccani,
Carmine Trecroci, Renato Veronesi

© ANGELO MAGGIORI

EDITORIALE

IL VIAGGIO CONTINUA

CARA SOCIA, CARO SOCIO, nella scia delle manifestazioni per il 150° le nostre attività di questa prima parte dell'anno sono state travolgenti, il “viaggio” continua e vi descrivo un tratto del percorso.

Si sono conclusi brillantemente i corsi di scialpinismo, quelli di sci di fondo escursionismo e le attività escursionistiche di tutti i gruppi sono ferventi. Proprio in questi giorni si è concluso il trekking su alcune tappe del Sentiero Italia CAI in Sicilia, sono iniziati il corso Roccia, il corso di Alpinismo e di Escursionismo.

Abbiamo partecipato con determinazione ai tavoli dell'*Alleanza per la Maddalena* e la prima fase di questo percorso si è conclusa ma le aspettative per la seconda sono alte.

Come CAI auspichiamo che il nuovo capitolo si apra con un'azione concreta: da un lato, la revisione dei sentieri attualmente censiti, per definire quali mantenere attivi e in buono stato; dall'altro, la necessaria riduzione dei percorsi di downhill realizzati arbitrariamente negli ultimi anni, che spesso intersecano sentieri tra i più belli e frequentati della nostra montagna, generando criticità significative sia in termini di sicurezza che di tutela ambientale.

Ufficialmente completato il passaggio di testimone per la custodia della Chiesetta della Madonna dell'Adamello, affidata ora all'Associazione Nazionale Alpini della Valle Camonica. Non si tratta soltanto di un cambio di gestione, ma di un gesto che rafforza un legame profondo, un segno di continuità storica e spirituale che unisce generazioni nel rispetto e nella memoria.

Il CAI di Brescia l'ha custodita con amore dal 1936 e l'ANA Vallecamonica ha assunto questo compito con lo spirito di servizio che da sempre anima le Penne Nere.

In un'epoca in cui tutto sembra effimero, questo passaggio di consegne ci ricorda il valore della memoria, della cura e della pace e che certe pietre, come certi gesti, resistono al tempo.

SEGRETERIA
segreteria@caibrescia.it

EDITORE
Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia
Associazione di volontariato
iscritta al RUNTS come APS
Via Villa Glori, 13
tel. 030 0988984
25126 Brescia
www.caibrescia.it
rivista.adamello@caibrescia.it

IN COPERTINA
Il ghiacciaio del Mandrone
nel settembre 2024
(© Andrea Toffaletti)

Adamello
Aut. Trib. di Brescia
n. 89 - 15.12.1954
Spedizione in abbonamento
postale - 70% - Filiale di Brescia

STAMPA
Grafica Sette
Via P. G. Piamarta, 61
25021 Bagnolo Mella (BS)
tel. 030 6820600

www.caibrescia.it

© FRANCO RAGNI

Sul fronte delle collaborazioni, sono da segnalare nuove convenzioni che mirano a offrire vantaggi concreti alla nostra comunità. Alcuni negozi di articoli sportivi propongono sconti riservati ai nostri soci su abbigliamento e attrezzature tecniche. In aggiunta, grazie a un accordo con il *Giornale di Brescia*, sono disponibili formule di abbonamento, sia in versione cartacea che digitale, a condizioni particolarmente vantaggiose. Sono piccole ma significative opportunità che rafforzano il senso di appartenenza e mantengono vivo il legame con il territorio. Trovate tutti i dettagli sulla pagina web dedicata del nostro sito.

Di particolare rilevanza è il nuovo e stimolante accordo di collaborazione con la *Fondazione Brescia Musei* ufficializzato a marzo. Insieme daremo vita a serate di cinema e a visite guidate nei

musei cittadini e alle mostre più interessanti della stagione. Per i Soci e le Socie del CAI, le proiezioni realizzate in collaborazione con la Fondazione saranno accessibili al prezzo agevolato di 4,50 euro. Anche le visite guidate ai Musei Civici e alle esposizioni temporanee saranno organizzate durante l'anno a tariffe riservate ai nostri iscritti. Le date

verranno comunicate via via, quindi vi invito a restare aggiornati: ci saranno molte belle occasioni da vivere insieme.

La collaborazione con la Fondazione Brescia Musei non sarebbe stata possibile senza l'impegno del gruppo di appassionati di cinema di montagna che, purtroppo, ha perso uno dei suoi pilastri.

Renato Ferlinghetti è stato una presenza preziosa e discreta, un motore silenzioso ma potente e capace di generare proposte sempre stimolanti. Con grande umiltà e una determinazione costante, ha saputo trasformare le sue idee in azioni concrete, offrendo a tutti noi la possibilità di farne parte.

Sento il bisogno di ricordarlo come un esempio virtuoso di impegno associativo: Renato ci ha insegnato che non servono titoli altisonanti per diffondere cultura e che con adeguata dedizione è possibile anche per persone comuni farsi carico della gestione della biblioteca affinché possa essere un luogo vivo, di scambio e crescita. Ciao Renato e grazie per tutto!

Mi piace pensare che in qualche modo continuerai ad ispirarci anche per la stagione che è appena iniziata e quindi continuiamo a camminare, arrampicare, sciare, guardare un film, leggere e sognare insieme. •

Renato Veronesi PRESIDENTE CAI SEZIONE DI BRESCIA

In questo numero

DOSSIER

04

IL RESPIRO
DEI GHIACCIAI

NOTE A MARGINE

35

C'ERANO PRIMA LORO

di **Edoardo Martinelli**

ALPINISMO

38

ESPERIENZA
E BUON SENSO
VENGONO PRIMA

di **Michele Bontempi**

40

STORIA DI UNA
MORENTE BALENA
BIANCA RACCONTATA
DA LEI STESSA

di **Michele Gagliardoni**

SCI ALPINISMO

42

SCI, RACCHETTE
E... FANTASIA

di **Davide Maghini**

SCUOLA ALPINISMO
ADAMELLO "TULLIO
CORBELLINI"

44

LA BALLATA
DEL CORSO
GHIACCIO

di **Eros Pedrini**

45

CON LORO
E GRAZIE A LORO

di **Federico Bozzi**

SCI ALPINISMO

46

L'INTEGRALE
DAL GUGLIELMO
AL TONALE

di **Edo Balotti**

STORIE

53

LA MERIDIANA
DI CONCHE

di **Angelo Maggiori**
e **Renato Treccani**

56

L'INCREDIBILE
RAGNATELA

di **Giulio Franceschini**

ALTRI ORIZZONTI

58

SOCOTRA

di **Angelo Maggiori**

66

LA BELLEZZA
CHE NON TI ASPETTI

di **Dario Liberini**

GRANDANGOLO

72

GIOIELLI
DELLE PREALPI
BRESCIANE

di **Pierangelo Bolpagni**

GRANDANGOLO

76

SULLA ROTTA
DEI MIGRATORI

di **Pierangelo Bolpagni**
e **Nicola Farella**

ESCURSIONISMO

80

ROMA INTEGRALE

di **Giovanni Lonati**

MONTAGNE
E SENTIERI BRESCIANI

86

AL COSPETTO
DEL PIAN DI NEVE

di **Luca Bonomelli**

CAI | SCUOLA

90

PICCOLA
CRONACA
DI UN QUASI
SENTIERO

di **Eros Pedrini**

93

A SCUOLA...
COL CAI

di **Giulio Franceschini**

TUTELA
AMBIENTE
MONTANO

96

L'ULTIMO VALLONE
SELVAGGIO

di **Gruppo TAM Brescia**

98

RICORDO
DI UN INCANTO
SEMPLICE

di **Franco Ragni**

MONTAGNA TERAPIA

99

LA MONTAGNA
CHE CAMBIA
(E CI CAMBIA)

di **Emanuele Frugoni**

MEDICINA

102

DOVE IL GHIACCIO
È VITA

di **Valentina Lavagnini**

RIFUGI

104

ONORI E... ONERI

di **Marco Frati**

106

BIBLIOTECA

115

DIARIO

UNA 'VOCE' INASCOLTATA

TESTO DI **Angelo Maggiori** DIRETTORE 'ADAMELLO'

Racconto di fine secolo. Chissà se sul finire di questo secolo XXI i ventenni di oggi diventati nonni, accompagnati in nipoti in vetta all'Adamello camminando solo su grigie rocce, guarderanno con occhi lucidi la sterminata distesa del lastricato avvallamento verso la costiera del Dosson di Genova e racconteranno ai nipoti di come una volta il ghiaccio copriva tutto il pianoro con uno spessore di centinaia di metri. Accadrà che i ragazzi dicano loro "mi piacciono le fiabe, raccontane altre", come nella canzone "Il vecchio e il bambino" di Guccini? Loro, diventati vecchi testimoni di un passato fantastico rappresentato nelle fotografie scattate in questi anni, sentiranno la nostalgica presenza del Pian di Neve percependolo attraverso la sua assenza? Magari chi li ascolta chiederà con l'ingenuità della gioventù: Perché è accaduto così velocemente? E se voi sapevate che sarebbe accaduto, cosa avete fatto per impedire la scomparsa del ghiacciaio?

AGLI ESCURSIONISTI D'ALTA QUOTA oggi non rimane, con malcelata angoscia, che acquisire il risultato degli studi condotti dai glaciologi e dalle università che stimano la definitiva scomparsa del ghiacciaio più esteso d'Italia entro la fine di questo secolo. Purtroppo agli odierni ragazzi dell'alpinismo giovanile questo è ciò che il futuro prospetta una volta giunti alla terza età della vita. Solo rimpianto estetico quando saranno anziani come noi oggi? Purtroppo no, i guai che deriveranno dalla scomparsa dell'acqua accumulata sotto forma di ghiaccio si riverseranno anche negli agglomerati urbani con effetti ben peggiori. E allora?

PERCHÉ ANCORA GHIACCIAI? Adamello rivista si occupa della tematica della fusione dei ghiacciai da alcuni anni. All'inizio s'imponesse per l'evidenza del confronto con le fotografie scattate dai primi alpinisti bresciani e dagli alpini durante la Guerra Bianca d'inizio Novecento. Successivamente perché l'impressionante accelerazione del fenomeno dell'arretramento del fronte del ghiacciaio dell'Adamello ha palesato a migliaia di alpinisti ed escursionisti, e non solo agli studiosi del Servizio Glaciologico, inequivocabili confronti nell'arco della propria vita, non con tempi geologici.

Dal 2019 l'Università di Brescia, in collaborazione con la Sezione CAI di Brescia, ha promosso l'iniziativa CFC, Climbing for Climate, che ha innescato un processo informativo scientifico e culturale a livello nazionale. Di queste iniziative e degli studi realizzati dal prof. Ranzi specificatamente sul ghiacciaio dell'Adamello trovate ampi resoconti sui numeri trascorsi della nostra rivista a disposizione sul sito della Sezione CAI di Brescia.

Allora perché questo dossier? L'iniziativa trova ragione dall'Anno della protezione dei ghiacciai indetto dall'UNESCO per il 2025. Abbiamo raccolto l'invito a continuare nell'informazione scientifica sulla principale causa della fusione dei ghiacciai e

DOSSIER

IL RESPIRO DEI GHIACCIAI

© PIERANGELO BOLPAGNI

nella sensibilizzazione dei soci rispetto alla necessità di mutare, da oggi, i comportamenti individuali ad iniziare dall'accrescimento della consapevolezza della gravità ed urgenza del problema per ottenere dei risultati. Cambiamenti possibili in attesa che gli interpreti della responsabilità politica comprendano la gravità e l'urgenza delle conseguenze che derivano dal cambiamento climatico causato anche dalle attività dell'uomo e adottino urgentemente provvedimenti legislativi idonei a portarlo sotto controllo superando prese di posizione negazioniste.

A livello individuale i comportamenti scaturiscono dalla conoscenza che diventa consapevolezza soprattutto nelle persone che vivono avventure nel mondo dei ghiacci come i nostri associati.

Per questo, a lato dei contributi della scienza e della competenza che abbiamo chiesto ai professori universitari Trecroci e Colosio e al vice presidente del Servizio Glaciologico Lombardo Andrea Toffaletti, abbiamo sollecitato i soci a raccontare di come la fusione del bianco abbia scavato tracce nell'animo di chi ha frequentato i ghiacciai in questi anni.

L'insieme degli scritti e dei racconti pervenuti forniscono elementi per comprendere che la fusione dei ghiacciai come la stiamo vivendo non è solo un fenomeno ciclico di natura geologica. La realtà lapalissiana è che sono state e sono soprattutto le azioni dell'uomo, del nostro modo di vivere e consumare che hanno generato l'accelerazione del fenomeno. Nei precedenti numeri di Adamello abbiamo fornito elementi per comprendere le nefaste conseguenze sull'approvvigionamento idrico derivanti dalla scomparsa dei ghiacciai, e non solo per l'aspetto estetico della nostalgica fruizione della montagna innevata. Con questo dossier, nel nostro piccolo, riproponiamo la tematica all'attenzione dei lettori per frenare la deriva verso l'assuefazione alla scomparsa del ghiaccio dalle Alpi come destino ineluttabile. Lo facciamo invitando i soci ad affrontare con coraggio un'amara verità invece che le confortevoli menzogne di chi ritiene che l'accelerazione dell'aumento della temperatura non sia imputabile all'attività umana nel suo complesso.

Gli escursionisti che frequentano i ghiacciai sono una ristretta minoranza della popolazione. Siamo una minoranza che soffre, ma che può contare.

Alpinisti, sci alpinisti e semplici appassionati della montagna innevata guardano ai fiocchi con lo stesso sguardo proclamato nel libro del Siracide (43,18) «L'oc-

chio ammira la bellezza del suo candore/ e il cuore stupisce nel vederla fioccare». Per questo assistiamo sgomenti alla scomparsa dei bianchi ghiacciai e soffriamo al vederli neri, sporchi di polvere e detriti. Questo deflagra nella nostra immaginazione più del numero di 6.558 miliardi di tonnellate di ghiaccio fuso negli ultimi vent'anni. Ed è per questo che il dossier si propone di sostenere le proposte contenute nel *Manifesto europeo per i ghiacciai* firmato da un centinaio di organizzazioni ed Enti di ricerca tra i quali figurano il Club Alpino Italiano, il Comitato Glaciologico Italiano, la Commissione internazionale per la protezione delle Alpi, l'Unione delle Associazioni di Alpinismo e Lega Ambiente. Un manifesto che invita i politici ad ogni livello a costruire una gestione europea coordinata per tutelare la criosfera ovvero l'intero mondo dei ghiacci presente sul nostro pianeta.

SI PUÒ FARE QUALCOSA? O I POSTERI SI ARRANGINO?
Gli esperti in materia hanno stimato che riducendo le emissioni di CO2 in atmosfera si potrebbero salvare circa i 2/3 del ghiaccio presente sulla terra. È un problema che possiamo delegare ad altri? Possiamo essere fatalisti e proseguire come se nulla fosse lasciando ai nostri figli e nipoti una terra meno vivibile di come l'abbiamo trovata? Possiamo essere cinici al punto da dire: si arrangeranno?

Dove nasce questo pensiero cinico e malefico?

IL CAI E IL SENSO DELLA COMUNITÀ Una deriva lenta e silenziosa dalla comunità all'individuo che vive solo nella dimensione del presente, negli ultimi decenni ha generato uno smottamento del sistema valoriale che ha messo in crisi l'intero sistema di riferimento che regge la nostra società. Oggi abbiamo bisogno di trovare una nuova modalità dello stare insieme, basata sulla relazione tra persone e natura. Capitolo essenziale di questa revisione è il rapporto con l'ambiente nel suo complesso e non solo con la montagna. È necessario riprendere e fare nostre le proposte per una sostenibilità basata sull'abitare la terra e non sulla terra. Sappiamo che le risorse del pianeta sono finite, che stiamo consumandole al ritmo che necessita di due pianeti e che non esiste il pianeta B di riserva. Proposte concrete elaborate da studiosi e università ci sono. Per tutti è chiaro che dovremmo cambiare stili di vita e occuparci di più della difesa dell'ambiente naturale. Cosa che ognuno di noi può iniziare a fare senza rinviare a palinogenetiche soluzioni. Incluso fare attenzione ai programmi e alle effettive azioni dei politici che le devono assumere.



LA COMUNITÀ Il CAI è un microcosmo. Non credo di affermare niente di eretico se dico che il CAI è dentro i processi che agitano l'intera società e ne patisce la medesima crisi. Forse è giunto il momento che il CAI inviti i soci ad alzare lo sguardo oltre la fisicità della montagna per cercarne l'anima in un rapporto di sacralità laica che, senza sacrificare il dono della ragione, getti i semi di una visione etica per un'armoniosa frequentazione come casa comune dell'ecosistema delle terre alte e non terreno di conquista o di banale consumo ludico. Percorso difficile, ma non scordiamo che l'idea del sacro è intimamente connessa allo sforzo dell'uomo per costruire un mondo che abbia un significato. E speriamo migliore di quello che stiamo lasciando ai nostri discendenti.

Un mondo basato sulla relazione, sull'empatia, sulla solidarietà e sulla responsabilità verso gli altri e il pianeta, oltre che verso la montagna. Certamente al CAI spetta in prima persona di contrastare la deriva che la vede sempre più ridotta ad un grande mercato a cielo aperto, con riti consumistici e mondani. Si inventano processi di spettacolarizzazione come inutili ponti tibetani, panchine giganti. Attività uniformanti e banalizzanti di cittadini che portano la città in montagna senza confrontarsi a piedi con essa. Non possiamo accettare che la montagna venga ridotta a sfondo di un turismo concentrato sul presente al quale della fusione dei ghiacciai, per non dire della montagna stessa, non importa nulla. Noi come redazione cercheremo di tenere alta la bandiera della montagna come spazio libero per l'avventura, di vero contatto con la natura. •

Abbiamo incontrato Andrea Toffaletti, vice presidente del Servizio Glaciologico Lombardo

GHIACCIAI IERI, OGGI, DOMANI

INTERVISTA DI **Ruggero Bontempi**

La fronte ghiacciaio del Mandrone nel mese di settembre 2024 (© A. Toffaletti)
Nella pagina a destra, il ghiacciaio di Pisgana Ovest nel 1990 (© G. Stella – SGL), e a destra il ghiacciaio di Pisgana Ovest nel 2023 (© G. Mondati – SGL)

L'UNESCO ha proclamato il 2025 "Anno Internazionale per la Conservazione dei Ghiacciai". È stato così riconosciuto il loro ruolo di indicatori fondamentali della crisi climatica in corso, dato che la fusione accelerata delle masse glaciali costituisce uno degli effetti più gravi del rapido innalzamento delle temperature medie globali. Andrea Toffaletti, dottore in Geografia, è vice presidente del Servizio Glaciologico Lombardo (SGL) dal maggio 2024 e operatore glaciologico dal 2004. A questa voce autorevole ci siamo rivolti per inquadrare alcuni aspetti del glacialismo e della situazione attuale dei ghiacciai, con un focus su quelli del gruppo dell'Adamello.

La glaciologia è una disciplina scientifica relativamente recente che ha mosso i suoi primi passi proprio sulle Alpi, la catena montuosa più antropizzata del pianeta. In quali ambiti della vita umana si manifestano e sono attesi in futuro gli effetti della fusione dei ghiacciai? I ghiacciai non sono solo importanti dal punto di vista paesaggistico, ma rivestono un importante ruolo anche in altri ambiti come ad esempio l'agricoltura e la produzione di energia idroelettrica. La componente di acqua derivante dalla fusione glaciale, presente nei fiumi di origine alpina, può essere importante specialmente durante il periodo estivo, e può arrivare anche al 20 per cento circa delle portate fluviali.

Quali evidenze recenti si ricavano dai monitoraggi che SGL conduce sui ghiacciai della Lombardia? I ghiacciai rappresentano degli indicatori sensibili del cambiamento climatico perché reagiscono alle sollecitazioni del clima, in particolare alle precipitazioni nel periodo di accumulo (ottobre-maggio), e alle temperature nel periodo estivo (giugno-settembre). Dalla metà degli anni '80 del secolo scorso abbiamo rilevato un forte aumento della fusione del glaciale a causa prevalentemente delle temperature estive che sono in costante aumento. La superficie dei ghiacciai in Lombardia si è ridotta del 40% circa dal 1991 ad oggi, portando la superficie totale dei ghiacciai lombardi dai 118 km² del 1991 agli attuali 70 km². Dal 1991 ad oggi il Servizio Glaciologico Lombardo ha dichiarato estinti ben 123 ghiacciai, con una perdita di superficie media annua di 1,6 km² equivalente a circa 220 campi da calcio.

Tale percentuale può tuttavia essere molto variabile a seconda delle annate: in occasione di periodi siccitosi risulta essere più elevata rispetto ad annate maggiormente umide. Se in questo periodo storico i ghiacciai stanno rilasciando grandi quantità di acqua nei nostri fiumi a causa dei forti tassi di fusione, in futuro, a causa della riduzione del volume di ghiaccio presente nei nostri ghiacciai, ci sarà sempre meno acqua a disposizione. I flussi andranno incontro ad una progressiva diminuzione, specie nei mesi tardo primaverili ed estivi quando il fabbisogno per l'agricoltura è maggiore. Per quanto riguarda la produzione di energia idroelettrica il discorso è analogo: la maggior parte dei bacini artificiali per la produzione di energia idroelettrica si trova a valle di aree glacializzate proprio per beneficiare di afflussi idrici costanti.



Il ghiacciaio Adamello-Mandrone dalla Punta Venerocolo nel 2022 (© A. Lendvai - SGL) e nel 2010 (© R. Scotti - SGL). In basso, vista panoramica sul ghiacciaio del Mandrone nel 2022 (© A. Lendvai - SGL), nel 2018 (© R. Scotti - SGL) e nel 2005 (© R. Scotti - SGL).



La riduzione delle superfici e delle masse glaciali si riflette anche sull'attività alpinistica? Non c'è dubbio che la riduzione dei ghiacciai e delle aree glaciali sulle Alpi lombarde comporti nuove problematiche dal punto di vista alpinistico, in quanto i terreni lasciati liberi dai ghiacciai in regresso sono per lo più instabili. Anche le attività alpinistiche, un tempo legate alle pareti ghiacciate, si stanno modificando in quanto si assiste ad una progressiva riduzione di quest'ultime. Molte vie che nei decenni passati venivano affrontate durante i mesi estivi ora, nello stesso periodo, non è più possibile percorrerle. Oltre ai ghiacciai propriamente detti problematiche sono presenti anche sulla stabilità dei versanti rocciosi a causa della degradazione del permafrost (terreno permanentemente ghiacciato), con conseguente perdita di stabilità delle rocce e versanti che mostrano un aumento delle frane e dei crolli, eventi che aumentano i pericoli oggettivi per chi frequenta l'alta montagna.



Davanti alla fronte del ghiacciaio del Mandrone nel settembre 2024. In alto, vista panoramica sul ghiacciaio del Mandrone nel settembre 2024 (© A. Toffaletti)

Dipinti, leggende tramandate, testi e fotografie storiche consentono di ricavare importanti informazioni sulle fasi di avanzata glaciale oloceniche, che hanno avuto il loro culmine tra il 1550 e il 1850 nel periodo della Piccola Età Glaciale. Quali sono le innovazioni tecnologiche intervenute a supportare le attività odierne di rilevamento e monitoraggio dei ghiacciai? Lo studio dei ghiacciai e della loro evoluzione dal passato fino ai giorni nostri si è basato prevalentemente sugli aspetti geomorfologici lasciati dai ghiacciai durante le loro fasi di espansione e di ritiro, come ad esempio le morene deposte durante le fasi di stasi o di espansione. Oltre a queste evidenze geomorfologiche, per la ricostruzione dei ghiacciai del passato ci si può basare anche su documenti storici, stampe e dipinti che li ritraggono a quell'epoca. Utilizzare tali documenti può risultare problematico, in quanto non sempre queste fonti sono oggettive. Se nel secolo scorso

il rilevamento glaciologico avveniva con l'ausilio di fotografie e di misure frontali ottenute con la bindella metrica, oggi siamo in possesso di nuove tecnologie. Le misure frontali vengono mantenute attive per preservare le serie storiche secolari, ma attualmente possiamo avvalerci di nuovi strumenti come il telerilevamento, la fotogrammetria, i sistemi a GPS differenziale, il georadar, e le scansioni Lidar. Molte di queste nuove tecniche ci consentono di effettuare un maggior numero di rilievi glaciologici e con una maggiore precisione rispetto al passato.

Leggendo le relazioni dei primi rilievi condotti da Julius Payer nella seconda metà del XIX secolo, ma anche quelle più accurate sviluppate solo sessant'anni fa, emerge per il gruppo dell'Adamello la descrizione di un paesaggio glaciale profondamente modificato rispetto a quello odierno: riduzione delle superfici, perdita di massa, frammentazione, scomparsa di piccoli ghiacciai. Quali trasformazioni sono attese nei prossimi decenni? Quando Julius Payer visitò il gruppo dell'Adamello nella seconda metà del diciannovesimo secolo percorreva un ambiente profondamente diverso rispetto a quello attuale. Ci si trovava, allora, all'apice di quella che veniva definita Piccola Età Glaciale, periodo in cui i ghiacciai avanzarono di parecchie centinaia di metri dopo un periodo precedente relativamente più mite. I ghiacciai dell'Adamello in quel periodo con le loro lingue radiali (Mandrone, Lobbia, Salarno, Adamè) arrivavano a quote notevolmente più basse rispetto al giorno d'oggi. I ghiacciai del Mandrone e della Lobbia arrivavano fino a Pian Venezia poco distante dal rifugio Bedole in Val di Genova, come venne descritto da Payer attraverso un celebre acquarello e una pregevole mappa da lui redatta. Da allora il ghiacciaio si è ritirato di oltre due chilometri, arretrando fino alla fronte attuale a circa 2650 m di altezza. Si è assistito anche ad una notevolissima perdita di spessore, che ha fatto emergere anche nelle zone più elevate costole e finestre rocciose. L'unicità del ghiacciaio più esteso delle Alpi italiane sta venendo meno e, quello che fino a qualche decennio fa veniva annoverato come unico ghiacciaio italiano di tipo scandinavo, sta venendo meno a causa della frammentazione.

Secondo i modelli glaciologici e climatici il ghiacciaio dell'Adamello è destinato a scomparire entro il 2060 se non saranno messi in atto gli accordi di Parigi sul cambiamento climatico. Potrebbe scomparire nel 2080 anche se tali accordi venissero rispettati, dato che si trova attualmente sotto quella che viene definita linea di equilibrio, ossia a fine estate non conserva più residui nevosi dell'anno

e il ghiacciaio è privo di qualsiasi forma di alimentazione. La causa di tutto questo è da ascrivere all'innalzamento del limite delle nevi perenni, che si è portato dai 3000 metri circa degli anni '90 del secolo scorso agli attuali 3300/3400 metri, per effetto delle temperature del periodo estivo (giugno-settembre) che non consentono più di conservare la neve invernale sotto questa quota.

L'Adamello è il più grande ghiacciaio italiano. Studi recenti hanno svelato anche la sua importanza come archivio di informazioni ambientali e climatiche del passato... Ricerche effettuate sul ghiacciaio dell'Adamello nel corso degli ultimi anni hanno svelato come il ghiaccio abbia conservato alcune importanti informazioni ambientali. Queste ricerche hanno evidenziato la presenza di radionuclidi derivanti dagli esperimenti nucleari che avvenivano nei decenni passati, e grazie a questi si è riuscito a datare i vari strati di ghiaccio.

Ghiacciai temperati come quello dell'Adamello, al cui interno vi è una forte componente di acqua allo stato liquido, non consentono tuttavia di ricavare informazioni relative allo stato dell'atmosfera al momento della deposizione della neve, in quanto questi dati sono stati mescolati dalla circolazione interna dell'acqua.

Il Servizio Glaciologico Lombardo è stato costituito nel 1992 e ha realizzato importanti progetti di ricerca e di divulgazione in contesti ambientali montani, glaciali e periglaciali, alpini e anche extra-europei. In quali zone della provincia di Brescia siete impegnati attualmente? Con quali progetti e interlocutori? SGL ha realizzato vari progetti di ricerca in collaborazione con enti e istituzioni. Negli anni scorsi abbiamo collaborato con il Parco regionale dell'Adamello andando a rieseguire fotografie glaciologiche su tutti i ghiacciai presenti nel parco.

In che modo si può prendere contatto con il Servizio Glaciologico Lombardo? La nostra è un'associazione di volontariato scientifica, aperta a chiunque voglia aderire semplicemente versando una quota associativa annuale. Ogni 2-3 anni organizziamo corsi di formazione per operatori glaciologici, al fine di formare nuove figure professionali che possono dare il loro contributo all'associazione partecipando alle campagne di rilevamento glaciologico. Si può prendere contatto attraverso il sito Internet www.servizioglaciologicolombardo.it e mediante i nostri canali social Facebook e Instagram. •



Vista panoramica sul ghiacciaio del Mandrone nel settembre 2024
(© A. Toffaletti)

FRANZ SUDA. CONSTATAZIONI SUL RITIRO DEI GHIACCIAI NEL GRUPPO DELL'ADAMELLO-1879

INTRODUZIONE E TRADUZIONE DI
Francesco Mazzocchi

Di Franz Suda ho potuto trovare finora solo poche notizie e, tra queste, nessuna sugli estremi della sua vita; nei primi anni '60 era guardaboschi a Pinzolo, come risulta anche da citazioni di Julius Payer, che era ricorso a lui per consigli nella campagna alpinistica del 1864; da citazioni di giornali e riviste austriache dell'epoca risulta che nel 1873 fu promosso commissario forestale a Cavalese e nel 1879 era a Rovereto; nel 1882 da commissario a Krainburg fu promosso ispettore forestale regionale a Klagenfurt; dal 1884 fu incaricato dello studio di misure per la regimazione idraulica; il 27 maggio 1889 ricevette la croce di cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe; nel 1892 fu promosso consigliere forestale nei ruoli tecnici dell'amministrazione politica e tra 1894 e 1895 presidente del Kärntner Forstverein (Società forestale della Carinzia).

Constatazioni sul ritiro dei ghiacciai nel gruppo dell'Adamello

(Tratto da Zeitschrift des deutschen und oesterreichischen alpenvereines, X band (x volume), p. 170 – 174). Con due vedute e due carte (tavole 24, 25, 26 e 27 nell'originale)

di **Franz Suda**, imperial-regio commissario forestale a Rovereto

Che i ghiacciai delle Alpi Orientali quanto anche quelli delle Alpi Occidentali siano in fase di ritiro è un fatto spesso osservato, ma non dappertutto la loro scomparsa può svolgersi così rapidamente come si può osservare presso il ghiacciaio del Mandron del gruppo dell'Adamello.

La Valle di Genova e con essa le regioni di ghiaccio in essa ed intorno ad essa destarono in me fin dalla prima visita, che avvenne nel 1861, un vivo interesse per la sua magnificenza, selvatichezza e la sua straordinaria abbondanza di bellezze naturali che si alternano passo dopo passo.

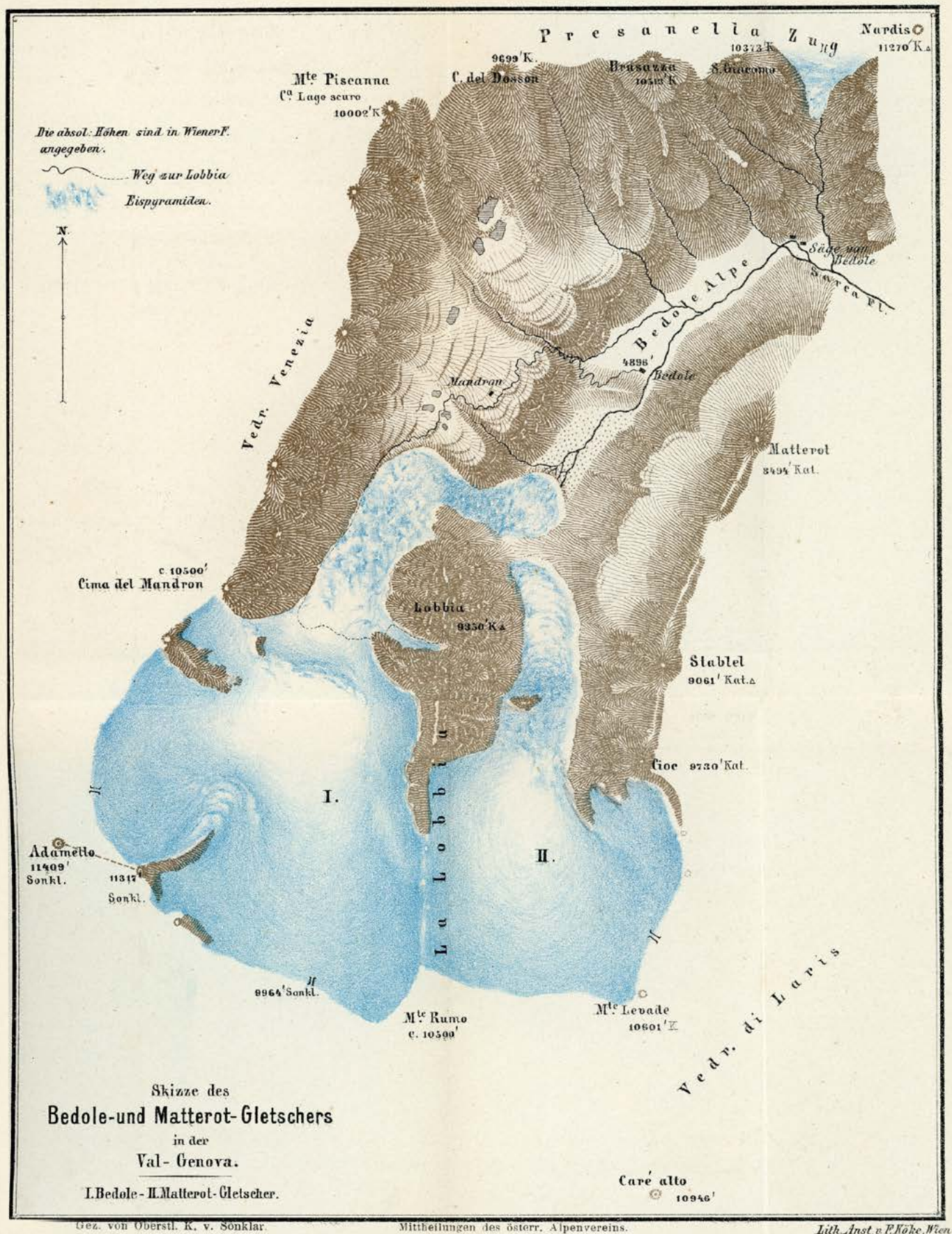
Ne seguì che durante il mio soggiorno di due anni in quella contrada non ho lasciato passare alcuna occasione di attraversare spesso le zone di montagna a quel tempo ancora molto poco visitate e conosciute, parte da solo, parte in compagnia dell'onesta e prudente guida Girolamo Botteri. Per la grande selvatichezza ed inospitalità della Valle di Genova e delle sue valli laterali si capisce da sé che la permanenza di settimane nei suoi angoli più lontani non poteva offrire molto di comodo.

Alcune notti passate all'aperto, alcune salite faticose compiute non senza pericolo, hanno reso la permanenza certo non piacevole, ma hanno tanto più aiutato ad imprimere nella memoria le immagini ricevute, e così queste sono diventate incancellabili.

Tra queste ultime un posto di spicco prendeva il ghiacciaio del Mandron, la cui possente e crepacciata lingua si stendeva sulle ripidamente gradinate pareti rocciose giù dal ghiacciaio principale nella sottostante piana di Venezia.

Al suo termine inferiore a quel tempo c'era una possente porta glaciale, dal cui interno il fiume Sarca nel pieno dell'estate scrosciando e schiumeggiando forzava il suo primo passo dal suo abbraccio glaciale nei terreni più caldi.

Le pareti di ghiaccio al di sopra di quella roccia che sporgeva dalla metà superiore della lingua di ghiaccio erano ancora molto potenti, e parte di esse precipitava, in forza della spinta esercitata su di essa dal ghiacciaio principale, quasi ogni dieci minuti con boato simile ad una cannonata, che destava un'eco molteplice dalle circostanti scoscese rocce tonalitiche, prestando qualche segno di vita al paesaggio altrimenti cupo. Questo boato era così frequente, che i camosci che vivevano nei dintorni erano letteralmente abituati a questo, perché solo così



Disegno di Karl von Sonklar, pubblicato nel 1864 e riferito alle vedrette del Mandrone e della Lobbia (da lui definite "di Bedole" e "di Matterot")



poteva succedere che il selvaggio Nimrod Fantoma, il più temibile cacciatore della valle di Genova, da un branco di 14 esemplari di camosci ne poté abbattere 3 uno dopo l'altro dalla sua unica postazione a monte, senza che gli altri scappassero. Solo il quarto colpo destò la loro attenzione e spinse i timidi animali alla fuga.

La lingua glaciale stessa copriva ancora una gran parte della morena di Venezia. La stessa aveva non solo una grande larghezza, ma anche una grande potenza, insieme alla quale le innumerevoli spaccature e crepacci conferivano un aspetto imponente.

Così stavano le cose nel 1861, dal quale anno data la veduta della tavola 24. Nel 1863 lasciai quella contrada, per me così interessante, e vi ritornai solo nel 1876. Ma come fu grande il mio stupore, quando rividi la corrente di ghiaccio una volta così imponente ridotta ora per lo scioglimento ad una sottile, del tutto senza potenza, striscia di ghiaccio (vedi tavola 25). Nude, cupe pareti rocciose calano severe nella valle senza vita, dove 15 anni fa ancora le masse di ghiaccio sempre in movimento, di colore verde e bianco, incantavano l'occhio dell'attento osservatore.

L'orlo di ghiaccio superiore, dal quale una volta precipitavano tuonando le masse di ghiaccio, e dove il più ardito cacciatore non avrebbe mai osato attraversare il campo del ghiacciaio, s'era ridotto per lo scioglimento a una sottile copertura di ghiaccio lungo la quale qualsiasi pauroso ragazzo poteva passare con piede sicuro e senza esitazione.

E le acque della Sarca, che un tempo riunite potevano osare il loro primo salto nel mondo libero dai ghiacci da un imponente portale di ghiaccio, scorrevano lentamente a valle in molte insignificanti vene d'acqua sulla spoglia morena, per riunirsi solo molto più tardi in una discreta corrente. Detto in breve: il quadro del ghiacciaio del Mandron era ridotto per lo scioglimento ad una misera caricatura.

Questa differenza tra ieri ed oggi mi ha però chiarito qualcosa su cui mi ero sforzato il cervello senza esito.

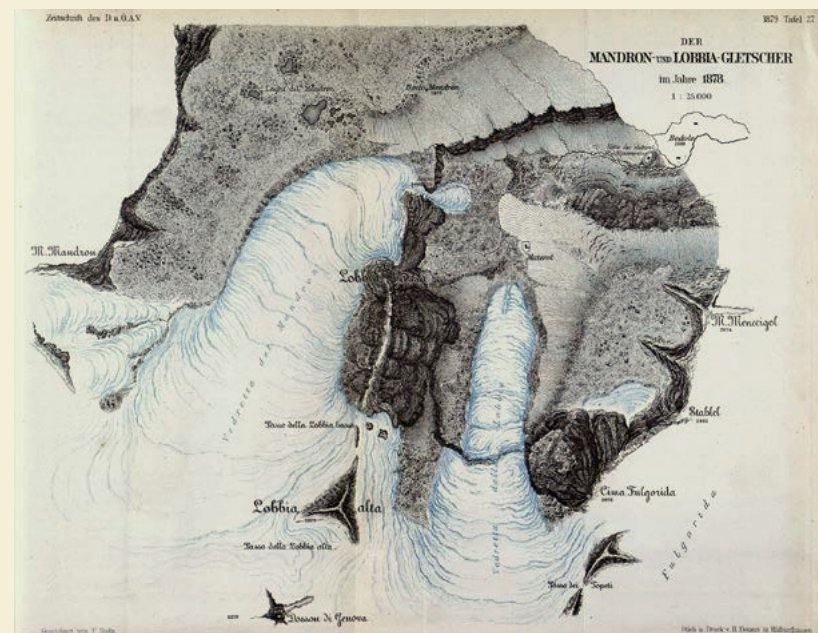
Spesso riflettevo sul perché sulle vecchie carte dello Stato Maggiore il terreno coperto da ghiacciai del gruppo dell'Adamello è rappresentato molto più grande che sulla nuova Specialkarte. Lo ritenevo un errore dei vecchi rilievi. Ora mi rendo conto del mio errore, e d'ora in poi tengo anche in grande stima il disegno del vecchio mappatore.

Inoltre mi ricordai di molte affermazioni che mi facevano i locali al tempo della mia prima permanenza nell'alta valle Rendena, sulla maggior estensione che il ghiacciaio doveva avere nell'epoca precedente. All'epoca prestavo loro poca attenzione e fiducia; ma ora mi apparivano molto degne d'attenzione.

Immediatamente fu curata una minuziosa indagine presso la brava guida Girolamo Botteri e presso tutti i più anziani di quella contrada, che parte come cacciatori, parte come pastori, nella loro prima gioventù avevano visitato il ghiacciaio, ed ecco tutte le affermazioni concordavano sul fatto che l'estensione delle due lingue glaciali di Bedole e Matterot, o dei ghiacciai del Mandron e della Lobbia, era molto maggiore, ed anzi, che le due lingue ancora nell'anno 1830 si toccavano.

I dati più antichi venivano dal grigio malghese Bartolo Botteri di Strembo; questi risalgono fino all'anno 1815. Essi coincidono con quelli di Girolamo Botteri, Fantoma, del Dottor M. Righi senior, Giacomo Botteri, del maestro e sindaco Brutti, ed altri.

Da questi dati si ricavò che intorno all'anno 1820 la situazione delle due lingue glaciali era quella che mostra la carta tavola 26. Un confronto di questa con la carta tavola 27, che rappresenta la situazione delle due lingue di ghiaccio dell'anno 1878, fa chiaramente riconoscere quanto le masse di ghiaccio si siano fuse durante gli ultimi 50 anni, e dovrebbe rendere superflua ogni ulteriore spiegazione.



Visite supplementari della Vedretta di Laris, della Valle di Borzago, Valle di San Valentino, Valle di Fumo, ecc., fanno riconoscere un ritiro generale, tuttavia meno intenso, anche di questi ghiacciai del gruppo dell'Adamello.

Se noi ora ci chiediamo le cause per le quali proprio quelle lingue glaciali si sono ritirate così rapidamente, la risposta forse potrebbe suonare come segue.

La piana di Venezia e Matterot, nella quale si stendevano le dette lingue di ghiaccio, si trova a soli 1700 m sul mare, e le masse di ghiaccio quindi si spingevano in

profondità al di sotto di quella regione che in generale al giorno d'oggi è destinata alla neve e ghiaccio eterni. Questa situazione anomala è a sua volta da ricondurre al fatto che i possenti campi di ghiaccio dell'Adamello ed il ripido piano inclinato sul quale quelle loro masse di ghiaccio scivolano a valle dovevano favorire una discesa a tale profondità.

Accanto a questo, la posizione delle ripide pareti di tonalite che circondano la lingua del ghiacciaio del Mandron è sud-orientale, e grazie ad essa l'effetto dei raggi solari nel pieno dell'estate riceve un notevole incremento.

Quest'incontro di fattori favorevoli, come: giacitura in profondità delle masse di ghiaccio, ridotto rifornimento dal campo principale del ghiacciaio e temperatura relativamente alta delle immediate vicinanze nel pieno dell'estate, potrebbe produrre le cause per le quali proprio solo in questi ghiacciai si può constatare un ritiro così veloce.

Di grande interesse era la constatazione del fatto di come relativamente veloce la vegetazione, come: licheni, muschi, erbe, e qui specialmente la crescita degli alberi seguiva al piede le lingue di ghiaccio in ritirata. Dove ancora 50 anni fa le dure masse del cosiddetto ghiaccio eterno tenevano corazzato il terreno, là oggi, sulla morena rimasta, una vegetazione spontanea qua e là abbastanza fitta di larici ed abeti rossi a gradini gode una vigorosa esistenza. Certo i primi prodotti vegetali che il genere umano ha mai visto germogliare fuori su quel mucchio vergine di tonalite!

Se osserviamo questo seguire della crescita delle piante dietro il ghiaccio in ritirata, consideriamo che questo procedere è stato osservato non solo da noi, ma anche da generazioni precedenti, e verosimilmente poteva essere osservato allo stesso modo nel corso di interi secoli, anche se in ambiti più ampi, ricordiamoci anche di quelle frequenti tracce che possiamo osservare a valle fin giù nella pianura lombarda, parte in forma di blocchi erratici e morene, parte in forma di arrotondamenti e scalfitture sulle rocce, le cosiddette rocce montonate e levigature glaciali, che forniscono prove inconfutabili che i ghiacciai un tempo, nella cosiddetta era glaciale, giungevano fino in quelle pianure, e mettiamo in relazione tutti questi fatti, allora s'impone quasi spontaneamente la domanda, se la scomparsa dei ghiacciai da noi osservata non sia una prosecuzione del ritiro dei campi di ghiaccio un tempo così estesi, e se noi stessi non siamo testimoni delle ultime scene dell'era glaciale risalente a grigia lontananza, che si svolgono nelle valli più alte della nostra montagna. •

IMPRONTE SUL GHIACCIO

Il segno dell'uomo sulle montagne che cambiano

TESTO E IMMAGINI DI **Paolo Colosio** UNIVERSITÀ DI BRESCIA

Chi frequenta la montagna lo percepisce subito: qualcosa è cambiato e continua a cambiare. La neve fatica ad arrivare e scompare spesso troppo presto; i ghiacciai si ritirano, ridefinendo la geografia ed il volto delle montagne. Dall'inizio dello scorso secolo, le Alpi hanno assistito a profonde trasformazioni che non possono essere spiegate semplicemente dall'alternarsi di cicli naturali. I ghiacciai sono tra gli indicatori più sensibili ed eclatanti di questo mutamento. Un tempo maestosi colossi di ghiaccio, si stanno ritirando a ritmi senza precedenti, trasformandosi in fragili vestigia di un tempo che sembra passato.

La superficie annerita
dei margini della Groenlandia

UN SEGNO EVIDENTE DI UNA TRASFORMAZIONE che non è più lontana, ma che tocca ormai direttamente le nostre valli e le nostre comunità. Ne è un esempio concreto il ghiacciaio dell'Adamello, che dagli anni Ottanta arretra senza sosta. Ogni anno scompare una porzione di superficie pari a circa 18 campi da calcio: una perdita di massa di ghiaccio impressionante che può essere confermata da chiunque frequenti il ghiacciaio.

I ghiacciai alpini sono sentinelle locali di una trasformazione globale che riguarda anche i grandi ghiacci polari. Se gli effetti del clima che cambia, che ci sta conducendo verso un mondo sempre più caldo, sono esperienze di chiunque abita o frequenta la montagna, conseguenze potenzialmente ben più drammatiche sono legate al destino dei ghiacci polari. Questi, infatti, ricoprono un'ampia porzione della superficie del nostro pianeta, regolando il bilancio energetico globale. Se da un lato la scomparsa della banchisa artica offre quello spazio a nuove vie commerciali di grande interesse geopolitico per le grandi potenze (basti pensare alle recenti mire espansionistiche di Donald

Trump sulla Groenlandia), dall'altro intensifica il processo di aumento delle temperature a causa della riduzione dell'albedo planetario. Inoltre, la fusione dei ghiacci della Groenlandia e dell'Antartide contribuisce direttamente all'innalzamento del livello medio degli oceani. Anche qui gli effetti di un clima più caldo sono evidenti, con un significativo aumento della durata della stagione di fusione superficiale e dell'estensione della zona di ablazione e del drenaggio superficiale, con fiumi e laghi di fusione che compaiono a quote sempre più elevate.

La copertura nevosa ai margini della calotta groenlandese scompare sempre più precocemente, lasciando esposta la superficie del ghiaccio annerita dalla crioconite, una sostanza polverosa composta da particelle minerali, polveri atmosferiche, batteri e alghe. La fusione superficiale di queste aree marginali della Groenlandia è sostanzialmente dominata dall'assorbimento dell'energia solare dovuto alla presenza della crioconite. Una fotografia dei buchi scavati dalla crioconite in Groenlandia potrebbe facilmente essere scambiata per un'immagine scattata sul ghiacciaio dell'A-

damello: un richiamo visivo potente che evoca il legame profondo tra luoghi lontani, segnati dagli stressi processi di trasformazione. La crioconite è infatti presente anche sulla superficie dei nostri ghiacciai, in diverse composizioni, e contribuisce ad aumentare l'assorbimento di calore solare, accelerando la fusione superficiale e favorendo la perdita di massa glaciale.

MA NON È SOLO L'ADAMELLO A RITIRARSI. Lo stesso processo è in atto ed è evidente nella maggioranza dei ghiacciai alpini, con conseguenze dirette sull'ecosistema alpino, la gestione delle risorse idriche, l'innalzamento del livello degli oceani e su chi vive la montagna. Il ritiro dei ghiacci, infatti, sta modificando profondamente l'ambiente alpino, rendendo molte vie classiche più pericolose, impraticabili o addirittura inesistenti. I crolli di seracchi, i collassi frontali e l'instabilità dei versanti dovuti al disgelo del permafrost aumentano i rischi per gli alpinisti e gli escursionisti. La sostanziale scomparsa di significative por-

zioni di vedrette glaciali obbliga a individuare nuove vie per poter raggiungere quei luoghi che fino a pochi anni fa venivano raggiunti passando sulla superficie glaciale ormai scomparsa. Ma c'è anche un aspetto più intimo e culturale: la perdita di un paesaggio identitario, la scomparsa di un elemento che ha plasmato l'immaginario delle nostre montagne.

I climatologi di tutto il mondo hanno ormai raggiunto un consenso solido: il riscaldamento globale osservato dalla metà del Novecento a oggi non può essere spiegato senza includere l'influenza dell'uomo. È quanto mostrano chiaramente i modelli climatici analizzati nel 5° Assessment Report (AR5) del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC). Ma come facciamo a dire che il riscaldamento globale è anche una nostra responsabilità? Quali sono i metodi della ricerca scientifica che ci mostrano la presenza delle nostre impronte sulle serie di temperatura in costante aumento? Per giungere a questa conclusione i climatologi si basano su osservazioni dirette,

La superficie annerita
della vedretta del Mandrone
(2023)

simulazioni modellistiche e sulla comprensione dei processi fisici che governano il sistema climatico. Se in epoca preindustriale la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera era di circa 280 ppm, oggi (3 maggio 2025) all'osservatorio atmosferico di Mauna Loa alle Hawaii sono registrati circa 430 ppm, il massimo dall'inizio delle osservazioni. Contestualmente la temperatura media globale è aumentata di circa 1.1 °C. L'ultimo decennio (2014-2023) è stato il decennio più caldo mai registrato e il 2024 è stato l'anno più caldo. I modelli climatici globali sono in grado di simulare il clima del pianeta in base alla composizione dell'atmosfera e alle forzanti di diversa natura che la possono modificare. Tali forzanti possono essere di causa naturale (come eruzioni vulcaniche o variazioni della radiazione solare)



oppure antropica (come le emissioni di anidride carbonica e l'inquinamento atmosferico da particolato) e possono non solo modificare la media del clima nel lungo periodo, ma anche alterare i normali cicli di variabilità del clima, come le stagioni o gli eventi estremi. I risultati raccolti nel rapporto AR5 dell'IPCC mostrano che quando si escludono le cosiddette forzanti antropiche i modelli climatici non riescono a riprodurre l'aumento di temperatura realmente osservato. Solo includendo l'impatto umano si ottiene una simulazione coerente con i dati storici. Secondo il rapporto, il livello di certezza che le attività umane siano la principale causa del riscaldamento globale dal 1950 ad oggi è del 95%. Considerando che tale livello di confidenza era del 90% nel 2007, anno di pubblicazione del precedente rapporto, è evidente che con il passare del tempo la consapevolezza scientifica della responsabilità antropica si fa sempre più forte.

Queste evidenze scientifiche, frutto di decenni di studi, avanzamento tecnologico e affinamenti modellistici, ci dicono che non siamo semplici osservatori di un mondo in trasformazione, ma artefici di questo cambiamento. È una responsabilità collettiva che chiama in causa scelte po-



Crioconite in Groenlandia (a sinistra) e in Adamello (in alto)

litiche, economiche e individuali. Di fronte all'evidenza di questi cambiamenti e, soprattutto, delle nostre responsabilità, la domanda è: cosa possiamo fare? La prima risposta è certamente comprendere e diffondere. Chi frequenta e ama la montagna ha il compito di osservare e raccontare ciò che sta accadendo, portando la testimonianza di come è cambiata la propria esperienza nel vivere la montagna nel corso della propria vita. La seconda risposta è agire nell'unica direzione possibile per poter rallentare questo processo, ovvero la decarbonizzazione. A livello globale servono politiche energetiche coraggiose, che sorridano alle fonti energetiche rinnovabili, e una trasformazione dei modelli di produzione e consumo. A livello locale e individuale è possibile contribuire, anche nel modo di vivere la montagna, promuovendo la sostenibilità nelle attività quotidiane e nei rifugi, riducendo l'impatto ambientale delle nostre attività. La nostra responsabilità è quindi evidente e le nostre azioni sono determinanti. Così come le azioni e le scelte del passato recente hanno potuto modificare il clima nella direzione che stiamo vivendo adesso, così un cambiamento di rotta può mitigare e rallentare gli effetti del cambiamento in atto.

LA NOSTRA IMPRONTA SU QUESTO PIANETA, quindi, si misura non solo per ciò che siamo in grado di creare e costruire, ma anche nei vuoti che lasciamo, nei "buchi" nelle montagne dove prima c'erano i ghiacciai. Siamo testimoni dei cambiamenti nelle nostre montagne apprezzabili nel corso di una singola vita, come un'impronta lasciata da uno scarponcino. Così come la crioconite che lascia la sua impronta nel ghiaccio scavando lentamente, le nostre azioni sono in grado di erodere ciò che un tempo era considerato perenne. •

Cronache di un cambiamento climatico incontrovertibile

LE EVIDENZE SCIENTIFICHE

TESTO DI **Carmin Trecroci** UNIVERSITÀ DI BRESCIA

Il 2024 è stato l'anno più caldo sulla Terra da quando sono iniziate le osservazioni dirette: +1.62 (± 0.06) °C rispetto alla media del periodo 1850-1900. Lo è stato per il 32% della superficie terrestre, con un impatto su 3.3 miliardi di persone. L'ultimo decennio ha incluso tutti i dieci anni più caldi osservati nelle registrazioni strumentali, e il più recente tasso di riscaldamento è più rapido rispetto alle tendenze storiche. Questo ulteriore impulso al riscaldamento sembra essere correlato a una recente diminuzione della nuvolosità bassa e degli aerosol di zolfo prodotti dall'uomo.

SONO INEQUIVOCABILMENTE LE ATTIVITÀ UMANE a causare il riscaldamento globale, soprattutto attraverso le emissioni di gas serra. Numerosi studi e rassegne dimostrano che più del 97% degli scienziati del clima concordano: è estremamente probabile che le tendenze al riscaldamento dell'ultimo secolo siano dovute alle attività umane.

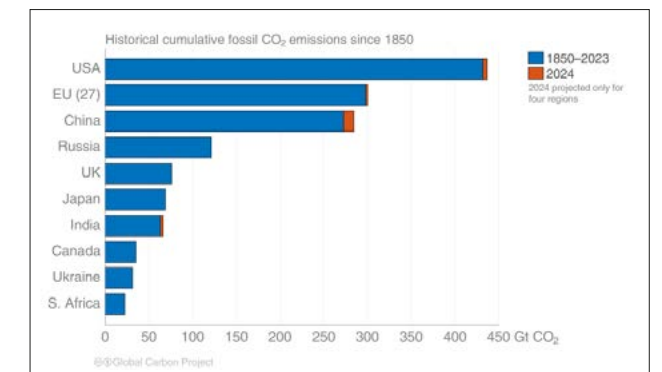
Il clima terrestre è cambiato nel corso della storia. Negli ultimi 650.000 anni si sono verificati sette cicli di avanzamento e ritiro glaciale: la brusca fine dell'ultima era glaciale circa 11.700 anni fa ha segnato l'inizio dell'era climatica moderna e della civiltà umana. La maggior parte di questi precedenti cambiamenti climatici è attribuibile a piccolissime variazioni dell'orbita terrestre che alterano la quantità di energia che il nostro pianeta riceve dal sole. Ma il riscaldamento che abbiamo osservato negli ultimi decenni è troppo rapido per essere collegato a cambiamenti dell'orbita terrestre e troppo esteso per essere causato dall'attività solare.

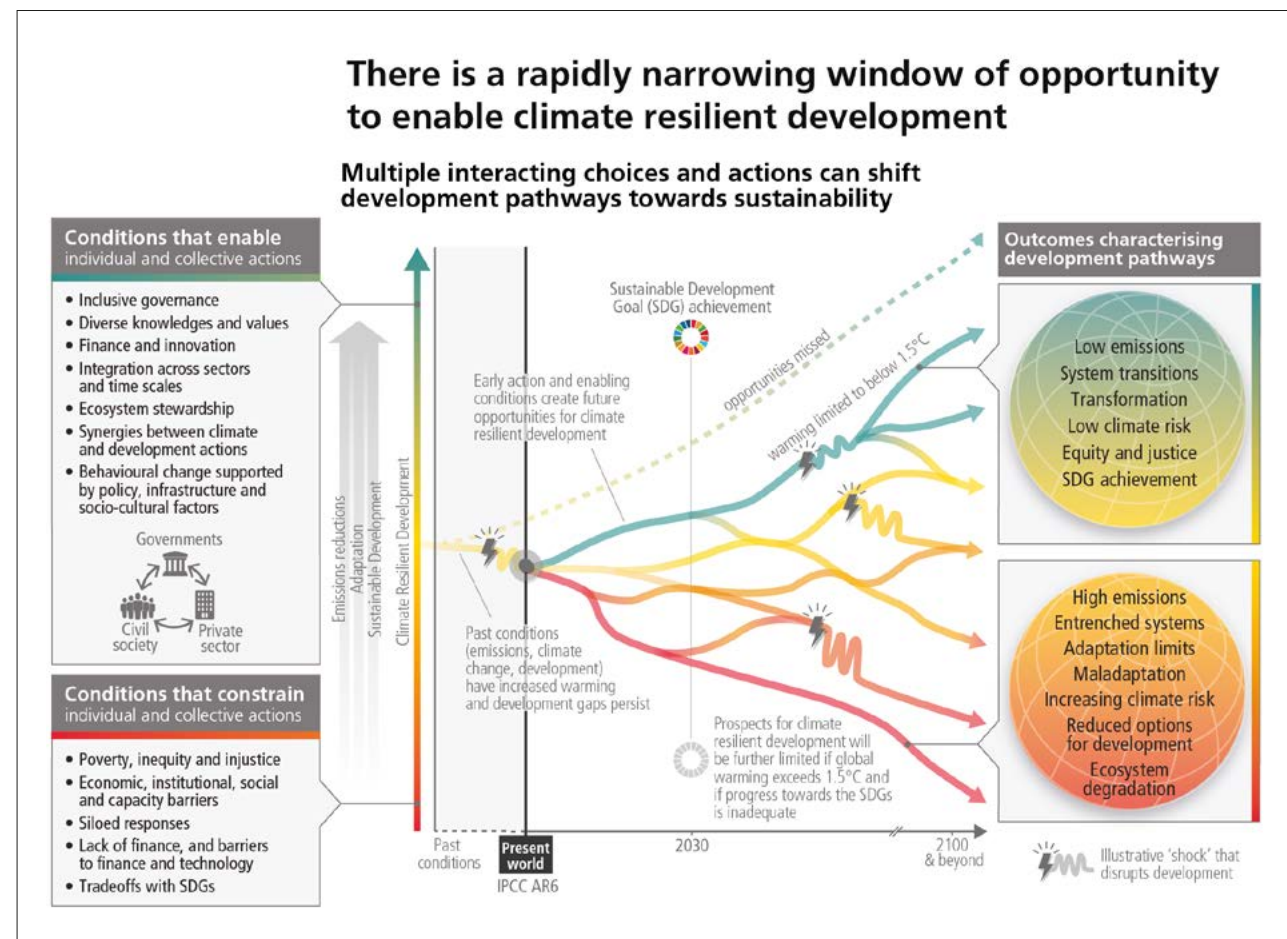
Le carote di ghiaccio prelevate in Groenlandia, Antartide e dai ghiacciai montani mostrano che il clima terrestre reagisce alle variazioni dei livelli di gas serra. Prove antiche si possono trovare anche negli anelli degli alberi, nei sedimenti oceanici, nelle barriere coralline e negli strati di rocce sedi-

mentarie. Queste prove antiche, o paleoclimatiche, rivelano che il riscaldamento attuale si sta verificando a una velocità circa 10 volte superiore al tasso medio di riscaldamento durante la ripresa delle ere glaciali. L'anidride carbonica prodotta dall'attività umana sta aumentando più di 250 volte più rapidamente rispetto a quella prodotta da fonti naturali.

La temperatura superficiale globale ha raggiunto almeno 1.1 °C in più rispetto al periodo 1850-1900. Le emissioni globali di gas serra continuano ad aumentare, con contributi diseguali, sia storici che attuali, associabili a un uso non sostenibile dell'energia, all'uso del suolo e dai suoi cambiamenti, agli stili di vita e ai modelli di consumo e produzione tra le regioni, tra i paesi e all'interno dei paesi, e tra gli individui.

Gli aumenti osservati a partire dal 1750 circa nelle concentrazioni di gas serra sono causati dalle emissioni derivanti dalle attività umane. Le emissioni nette cumulative storiche di CO₂ dal 1850 al 2019 sono state pari a 2400 ± 240 GtCO₂ (miliardi di tonnellate), di cui oltre la metà (58%) si è verificata nei 140 anni tra il 1850 e il 1989 e circa il 42% nel trentennio tra il 1990 e il 2019. Nel 2024 le concentrazioni atmosferiche di CO₂ (427 parti per milione, o 0.0427%) sono





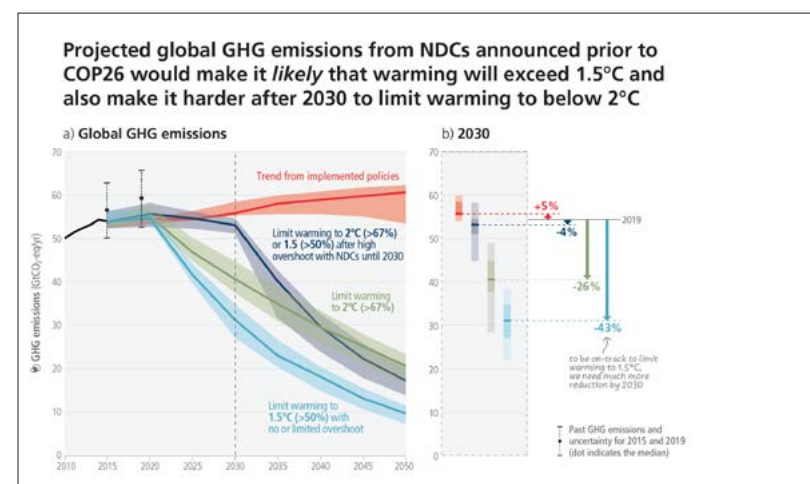
state più elevate che in qualsiasi altro momento negli ultimi 2 milioni di anni, mentre le concentrazioni di metano (1866 parti per miliardo) e protossido di azoto (332 parti per miliardo) sono state più elevate che in qualsiasi altro momento negli ultimi 800.000 anni. Questo aumento è dovuto alle attività umane, come dimostrato anche dall'impronta isotopica distintiva della CO₂ nell'atmosfera.

L'attuale aumento delle concentrazioni di anidride carbonica è dovuto principalmente all'impiego dei combustibili fossili. Altre importanti attività umane che emettono CO₂ includono la produzione di cemento, la deforestazione e la combustione di biomassa.

L'anidride carbonica assorbe ed emette radiazione infrarossa alle sue due frequenze vibrazionali infrarosse attive, giocando un ruolo significativo nell'influenzare la temperatura superficiale terrestre attraverso l'effetto serra. L'assorbimento della luce infrarossa alle frequenze vibrazionali della CO₂ atmosferica intrappola l'energia in prossimità della su-

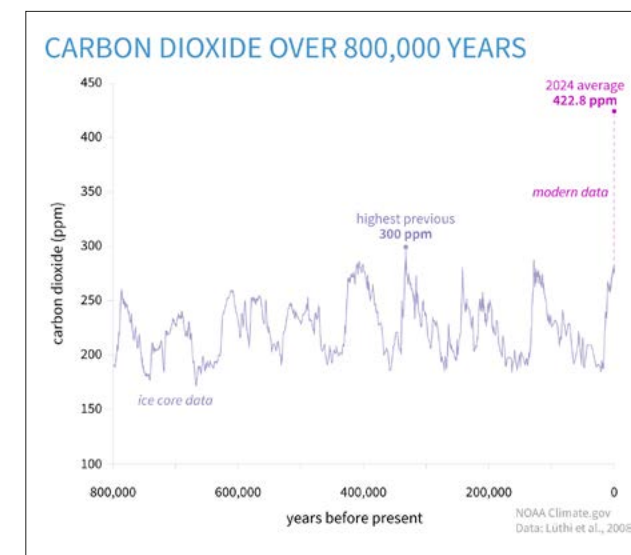
perficie, riscaldandola congiuntamente alla bassa atmosfera. L'aumento delle concentrazioni atmosferiche di CO₂ provoca una serie di ulteriori effetti di cambiamento climatico sull'ambiente e sulle condizioni della vita umana.

Il cambiamento climatico causato dall'uomo sta già influenzando molti eventi meteorologici e climatici estremi in



ogni regione del mondo. Ciò ha portato a impatti negativi diffusi e a perdite e danni correlati alla natura e alle persone. Le comunità più vulnerabili, che storicamente hanno contribuito meno agli attuali cambiamenti climatici, sono colpite in modo sproporzionato.

Le continue emissioni di gas serra porteranno a un ulteriore aumento del riscaldamento globale, con la migliore stima di raggiungere 1.5 °C entro pochi anni negli scenari considerati e nelle traiettorie simulate. Ogni incremento del riscaldamento globale intensificherà rischi multipli e concomitanti. Riduzioni profonde, rapide e sostenute delle emissioni di gas serra porterebbero a un rallentamento percepibile del riscaldamento globale entro circa due decenni e anche a cambiamenti percepibili entro pochi anni nella composizione atmosferica.



ne, secondo la maggior parte delle analisi. Una mitigazione più rapida dei cambiamenti climatici, con un picco delle emissioni più precoce, aumenta i benefici collaterali e riduce i rischi e i costi di fattibilità nel lungo termine, sebbene richieda maggiori investimenti iniziali.

È ancora tecnicamente possibile raggiungere l'obiettivo di 1.5 °C, ma solo con una massiccia mobilitazione globale guidata dal G20 per ridurre immediatamente tutte le emissioni di gas serra. Il proseguimento delle attuali politiche porterebbe invece a un aumento catastrofico della temperatura, fino a 3.1 °C. Gli impegni presi per il 2030 attualmente non sono rispettati; anche se lo fossero, l'aumento della temperatura raggiungerebbe comunque 2.6-2.8 °C.

Il cambiamento climatico rappresenta una minaccia per il benessere umano e la salute del pianeta. Le opportunità di garantire un futuro vivibile e sostenibile per tutti si vanno rapidamente chiudendo.

Lo sviluppo resiliente ai cambiamenti climatici integra adattamento e mitigazione per promuovere uno sviluppo equilibrato ed è reso possibile solo da una maggiore cooperazione internazionale, che preveda un migliore accesso a risorse finanziarie adeguate, in particolare per le regioni, i settori e i gruppi più vulnerabili, da una governance inclusiva e da politiche coordinate. Le scelte e le azioni attuate in questo decennio avranno un impatto per migliaia di anni. •

RIFERIMENTI SCIENTIFICI

Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico,

Il ed., Università di Torino.

<https://zenodo.org/records/4276945>

**EcoAtlante ISPRA,
Cambiamenti Climatici**

<https://sinacloud.isprambiente.it/portal/apps/storymaps/stories/29f40020d1034fc886ad69060bcda185>

NASA <https://science.nasa.gov/climate-change/>

ONU <https://www.unep.org/resources/emissions-gap-report-2024>

IPCC <https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/>



Tutte le traiettorie globali previste che limitano il riscaldamento a 1,5 °C (con probabilità superiore al 50%) con superamento nullo o limitato, e quelle che limitano il riscaldamento a 2 °C (con probabilità maggiore del 67%), comportano riduzioni rapide e profonde e, nella maggior parte dei casi, immediate delle emissioni di gas serra in tutti i settori in questo decennio.

I benefici economici e per la salute umana derivanti dal miglioramento della qualità dell'aria connesso alle azioni di riduzione delle combustioni possono essere dello stesso ordine di grandezza dei costi di mitigazione, e potenzialmente anche maggiori. Anche senza tenere conto di tutti i benefici derivanti dall'evitare potenziali danni, il beneficio economico e sociale globale associato alla limitazione del riscaldamento globale a 2°C supera il costo della mitigazio-

Innesto artificiale di ghiacciai

COLTIVARE GHIACCIO

TESTO DI **Eros Pedrini**

A proposito del tema del dossier di questo numero della rivista, vorrei citare una piccola curiosità, ripescata fra segnalazioni ed articoli messi da parte nel corso degli anni (e ogni tanto casualmente riesumati).

Il “Bulletin ISSN No 1027-0035 Vol. 8, No.1” dell’Asia Pacific Mountain Network (APMN) dell’estate 2007 riporta un articolo del *Dr Inayatullah Faizi* (assistente professore presso il Government Degree College, Chitral, NWFP Pakistan) dal titolo:

“Innesto artificiale di ghiacciai: conoscenza indigena del popolo di montagna di Chitral”.

Dice l’articolo in questione:

“Tra le comunità montane della catena dell’Hindu Kush, la divisione politica dei confini non ha avuto importanza durante l’era pre-coloniale. Le persone avevano un facile accesso a entrambi i lati dello spartiacque fino alla fine del 19° secolo. La catena orientale dell’Hindu Kush che separa il bacino orientale di Oxus dal bacino settentrionale dell’Indo aveva un certo numero di passaggi che permettevano frequenti interazioni tra le persone sui due lati della montagna. Luoghi come Farghana, Andijan, Sheg’uan, Khorog e Sariqu erano collegati con Gilgit, Baltistan e Chitral attraverso una serie di passi che attraversano la cintura montuosa ad altezze che vanno dai 4000 ai 6000 metri.

Le storie popolari del XII e XIII secolo rivelano che i contadini di montagna avevano due pezzi di proprietà ciascuno, uno sul lato sud e uno sul lato nord dell’Hindu Kush. Pasti cucinati avrebbero potuto essere trasportati da un lato all’altro del bacino prima di raffreddarsi. Gli amanti si incontravano e scambiavano regali dall’una all’altra parte del confine. Nel XII secolo, tuttavia, le campagne militari e le avventure di Gengis Khan crearono un’ondata di minacce attraverso le valli meridionali dell’Hindu Kush, e la gente ricorse a bloccare i passi montani innestando ghiacciai artificiali. La mossa strategica era simile alla costruzione della Grande Muraglia cinese durante il primo millennio.

La catena dell’Hindu Kush è giovane e le rocce e i ghiacciai sono ancora in fase di formazione. Se non ci fosse la minaccia di un cambiamento climatico, i ghiacciai dell’Hindu Kush sarebbero ancora in fase di formazione invece di affrontare il pericolo della recessione. Attualmente i ghiacciai si stanno ritirando. Ma le comunità montane del distretto di Chitral della NWFP hanno ancora il know-how e le competenze per effettuare l’innesto artificiale dei ghiacciai, e lo stanno usando per sviluppare ghiacciai artificiali.

La procedura è lunga e noiosa. Si svolge in tre fasi. La prima è l’identificazione del sito in base ai seguenti criteri:

- deve essere al di fuori del raggio d’azione della vegetazione,
- non deve essere esposta al lato soleggiato,
- non devono esserci sedimenti sciolti, scisti o terreno molle.
- Dopo aver selezionato il sito, la comunità raccoglie il materiale necessario:
- pezzi di ghiacciaio maschile,
- pezzi di ghiacciaio femminile,
- fieno essiccato,
- aghi di pino essiccati,
- terreno salato chiamato ‘rezg’
- grandi quantità di neve compressa

Secondo la leggenda, i pezzi neri di depositi glaciali sono considerati femminili, o ‘madre’ dei ghiacciai, mentre i pezzi bianchi di depositi glaciali sono considerati maschili. Ecco perché il nome comune del ghiacciaio a Khowar, la lingua locale, è ‘shah yoz’, che significa ‘ghiaccio nero’. Gli esperti di innesto dei ghiacciai ritengono che una combinazione di caratteristiche maschili e femminili sia un must per il successo. I materiali vengono schiacciati e mescolati insieme e la miscela viene messa a strati con la neve compressa. La neve fresca viene aggiunta al deposito al momento di ogni caduta di neve. Il ghiacciaio inizia a crescere nel giro di un anno e gli esperti si occupano del processo per tre o quattro anni consecutivi. Dopo questo, l’attività glaciale inizia a pieno ritmo e il ghiacciaio accumula sempre più ghiaccio ogni anno dopo ogni caduta di neve.

Sono stati registrati ghiacciai innestati artificialmente a Udren, Roshgol, Ziwar, Ujnugol e Shagol lungo la cresta dell’Hindu Kush che divide i distretti di Chitral in Pakistan e l’Uluswali di Wakhan in Afghanistan. Questa pratica era una normale routine fino al 1895 quando le forze britanniche erano di stanza a Chitral e Gilgit e la gente non aveva più bisogno di modi indigeni per difendere il territorio. Tuttavia, la gente ha ancora usato questa tecnologia per alimentare ghiacciai artificiali allo scopo di produrre acqua di irrigazione. Un esempio è il ghiacciaio di Oweer, innestato artificialmente da Muhammad Siyar di Shogram nel 1812.

Iniziata quindi nel XII secolo come meccanismo di difesa, la pratica dell’innesto artificiale dei ghiacciai fu replicata nel 1990 dalle comunità locali di Shigar, Khaplu e Ganche in Baltistan, attraverso il sostegno finanziario del programma di sostegno rurale Aga Khan (AKRSP).

Gli esperti di conoscenza tradizionale ritengono che le popolazioni indigene abbiano risposte simili a molti dei problemi ecologici derivanti dalla tendenza dell’allerta globale e del cambiamento climatico.”

VALE LA PENA NOTARE che, sempre in quegli anni, numerosi furono i progetti per sfruttare questa o simili tecniche di creazione di ghiacciai artificiali per venire



incontro ai problemi di popolazioni la cui sopravvivenza dipende totalmente dallo scioglimento della neve dei ghiacciai, sia per l’acqua potabile che per l’irrigazione dei campi. La forma di ghiacciai artificiali, forse più popolare, è quella che utilizza un flusso alimentato da sorgenti naturali perenni, costruendo strutture per immagazzinare l’acqua di scioglimento dei ghiacciai.

Si chiamano Ice stupa e Glacier growing e sono una delle risposte del popolo himalayano alla crisi climatica e alla conseguente mancanza di disponibilità d’acqua in determinati periodi dell’anno. Sono delle sorte di ghiacciai artificiali a cielo aperto che permettono di conservare l’acqua utilizzandola, poi, soprattutto in ambito agricolo. Si trasporta dell’acqua e si “sfruttano” le bassissime temperature che si registrano nella notte per creare le “riserve” di ghiaccio.

L’acqua, congelata nei ghiacciai artificiali nei mesi da dicembre a febbraio, inizia a sciogliersi a metà marzo, giusto in tempo per l’irrigazione dei campi. La semina avviene solo un mese dopo, quando i ghiacciai iniziano a sciogliersi e alimentano il flusso per la successiva irrigazione. Il principale vantaggio dei ghiacciai artificiali è che forniscono acqua durante l’inizio della primavera per l’irrigazione preliminare dei campi, che è cruciale quando i ghiacciai che si sono ritirati a causa dell’impatto globale del riscaldamento non hanno ancora iniziato a fondere e l’acqua delle sorgenti non è sufficiente. Se gli agricoltori non avessero a disposizione l’acqua di irrigazione in tempo, la semina sarebbe ritardata e di conseguenza potrebbero dover raccogliere le colture prematuramente. •

**Lo scioglimento dei ghiacci
come fonte di studio sul nostro passato**

DA ÖTZI ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

TESTO DI **Luca Bonomelli**

Era il 19 settembre 1991, un giovedì. Erika e Helmut Simon, una coppia di escursionisti tedeschi, durante una camminata a 3.210 metri di quota sullo spartiacque alpino al confine tra Italia e Austria nei pressi del giogo di Tisa, in alta Val Senales, si imbattono nel cadavere di un uomo che emergeva dal ghiaccio. Giunti al Rifugio Similaun, segnarono il rinvenimento al gestore il quale, essendo la zona posta proprio lungo il confine ed ipotizzando che si trattasse del corpo di qualche alpinista disperso in passato, si rivolse sia alla polizia austriaca che ai carabinieri italiani (che peraltro, va detto, non parvero avere troppo interesse al recupero...).

IL GIORNO SEGUENTE, il venerdì, a causa del cattivo tempo, l'intervento di recupero venne sospeso, e lo stesso avvenne anche il sabato, non avendo le autorità un elicottero a disposizione. Il rifugista nel frattempo si portò sul luogo del ritrovamento per proteggere il cadavere con un telo di plastica.



Casualmente transitarono in zona anche Hans Kammerlander e Reinhold Messner. Quest'ultimo, notando gli indumenti in pelle, i contenitori in corteccia di betulla e lo schizzo dell'ascia, mostrato loro dal rifugista, comprese che non si trattava di un alpinista bensì di qualcuno deceduto in epoca assai più remota.

Fu solo il lunedì, il 23 settembre, che finalmente si provvide al recupero della salma – filmato fra l'altro da una troupe televisiva – che fu effettuato rompendo il ghiaccio con delle piccozze e senza la presenza di archeologi. La salma dell'“Uomo del Similaun” venne quindi posta in un sacco mortuario e in elicottero fu portata a Vent in Austria, deposta in una cassa di legno e trasferita all'Istituto di medicina legale di Innsbruck.



Il giorno successivo, il 24 settembre, la salma poté finalmente essere osservata da Konrad Spindler, esperto di preistoria e protostoria all'Università di Innsbruck, che subito si rese conto della straordinarietà del ritrovamento e comprese di trovarsi di fronte ai resti di un uomo mummificato vissuto almeno 4 mila anni prima. Nel frattempo, essendo già iniziato il processo di decomposizione, il corpo fu collocato in una cella frigorifera.

A SEGUITO DELL'ECCEZIONALE SCOPERTA, vennero effettuate in loco nuove ricerche che permisero di recuperare una notevole quantità di oggetti antichi e di stabilire anche l'esatta ubicazione del sito di ritrovamento, non lontano dalla Punta di Finale nelle Alpi dell'Ötztal (da cui il vezzeggiativo di Ötzi con cui oggi è stato confidenzialmente soprannominato l'uomo), che si trovava in territorio italiano per soli 92 metri... Si trattava di una conca rocciosa di circa 7 per 3 metri, un c.d. “ice patch”, che aveva provviden-

zialmente protetto la salma dai movimenti distruttivi del ghiacciaio.

Grazie agli oggetti trovati nei pressi del corpo e ad ulteriori esami in seguito si scoprì che la salma era di un individuo vissuto durante l'età del rame intorno al 3300 a.C. (ben 5300 anni fa), ed era di un maschio adulto alto circa 160 cm, di 50 kg di peso e di circa 45 anni di età. Sul corpo di Ötzi furono anche rinvenuti più di sessanta piccoli tatuaggi e si scoprì che il suo ultimo pasto fu a base di grano e di carne essicata di cervo e stambecco.

In anni più recenti si è infine anche scoperta la punta di una freccia sotto la scapola, circostanza che fa ipotizzare una morte violenta per l'uomo.

Fu quindi una scoperta di notevole importanza, che permise di studiare non solo la salma mummificata dell'uomo e l'equipaggiamento che aveva con sé, traendo maggiori informazioni sul suo modo di vivere e di vestire, ma anche di comprendere come le alte montagne fossero frequentate già in epoca preistorica.

L'antichissima ciaspola in legno di betulla. A sinistra, Hans Kammerlander e Reinhold Messner sul luogo del ritrovamento. Nella pagina a destra, il monumento posto sul luogo di ritrovamento di Ötzi



Quello di Ötzi, i cui resti sono dal 1998 ospitati nel Museo Archeologico dell'Alto Adige (www.iceman.it), non è un ritrovamento isolato, anzi...

Tanto per fare altri esempi, sempre in Alto Adige è stata scoperta anche quella che ad oggi è considerata la più antica ciaspola al mondo. In questo caso la storia del ritrovamento ha quasi dell'incredibile: venne trovata nell'agosto del 2003 sul ghiacciaio del Gurgler Eisjoch/Bocchetta Gelata (3.151 metri) in Val di Fosse - Val Senales, da Simone Bartolini, un cartografo dell'Istituto geografico militare di Firenze. A suo tempo Bartolini non immaginò di avere a che fare con un oggetto tanto antico e la portò a Firenze, dove la ripose – pare – in un cassetto. Fu solo nel 2015, dopo aver

visitato il Museo archeologico dell'Alto Adige di Bolzano, che comprese quanto l'oggetto raccolto potesse essere antico e lo consegnò quindi al Museo stesso, dove si trova ancora oggi esposto.

Si comprese quindi che si trattava di un'antichissima ciaspola, costituita da un ramo di betulla piegato a sezione circolare, lungo 1,5 metri e con un diametro di 32 centimetri, rifinito con tiranti vegetali. Da esami con il radiocarbonio 14 risultò risalire alla fine del Neolitico, a circa 5800 anni fa, facendo comprendere come l'uomo si avventurasse sui passi alpini d'alta montagna già nel 3800-3700 a.C. ben prima dell'uomo del Similaun.

Stesso destino ebbe una statuetta di legno risalente al II o al I secolo a.C., scoperta nell'agosto del 1999 da Mauro Ferrini sul Col Collon, al confine tra la Valle d'Aosta e il Canton Vallese, in Svizzera, che venne studiato e analizzato solo nel 2017... Non mancano poi reperti più recenti. Risalgono ad esempio all'età del ferro, tra l'800 e il 500 a.C., le galosce e le calze di lana scoperte nel 1994 presso il Gambschljoch nel gruppo del Rieserferner, le vedrette di Ries, ad una quota di circa 2850 m.

Medievali invece, spostando brevemente la narrazione al di fuori del territorio italiano anche per capire come il fenomeno del disgelo e del ritrovamento di oggetti antichi non riguardi solo l'Italia, è ad esempio quanto è stato scoperto in anni recenti (era il 2020) nelle montagne dell'Oppland, nel sud della Norvegia. Qui il ritiro di un ghiacciaio ha lasciato esposta un'antica rotta commerciale usata dai Vichinghi più di 1000 anni fa: il passo montano di Lendbreen, a 1900 metri di quota, fu probabilmente un luogo di transito frequentato su cui sono state scoperte antiche testimonianze di viaggio come pezzi di slitta, ferri di cavallo, bastoni, calzari di pelle, guanti e sci databili dal 300 d.C. fino al 1500 d.C.

Tornando nella nostra nazione, sebbene si tratti di eventi assai più recenti, risultano particolarmente rilevanti, anche per il numero di persone che frequentarono i monti in quegli anni, i ritrovamenti di armi, suppellettili e soldati restituiti dai ghiacci dopo più di cent'anni dalla fine della prima guerra mondiale in montagna, quella che conosciamo anche come "Guerra bianca", che vide contrapporsi le truppe del Regno d'Italia e quelle dell'Impero austro-ungarico. Se l'apparire di ordigni, spesso inesplosi e potenzialmente ancora pericolosi, di filo spinato, di resti di baraccamenti, oltre che ad altri materiali di vario genere è abbastanza frequente con il ritiro dei ghiacciai, di tanto in tanto riaffiorano dal letto perenne anche le salme di militari deceduti in tempo di guerra.

Da oltre cent'anni, comunque, la montagna d'alta quota è lo scenario di una sorta di caccia al tesoro. Dapprima,



negli anni immediatamente successivi al conflitto, furono i recuperanti, che per cercare sostentamento raccolsero il materiale di guerra rimasto sui monti per poi rivenderlo come materia prima.

In anni più recenti sono invece i collezionisti che, armati anche di metal detector, si recano sui monti per arricchire le proprie raccolte (ricordo in proposito che esistono due normative, la legge italiana n.78 del 2001 e la n.28 del 2008 della Regione Lombardia, che disciplinano la materia).

Sempre riguardo la prima guerra mondiale va anche detto che studi recenti hanno trovato tracce nelle acque di fusione del ghiacciaio di metalli utilizzati per la costruzione di cannoni e artiglieria militare (arsenico, antimonio, rame, ferro, piombo, nichel, stagno, zinco), metalli che vengono assorbiti dai chironomidi, gli unici moscerini acquatici a popolare i gelidi torrenti glaciali.

Da ultimo, essendo tutti noi appassionati di montagna e frequentatori delle alte vette, pur in un ambito più contemporaneo non va dimenticato che il ritiro dei ghiacciai permette di ritrovare periodicamente anche i resti di alpinisti scomparsi in passato, dalle Alpi all'Himalaya, facendo riaffiorare anche le tristi storie di chi ha perso la vita inseguendo le proprie passioni.

Dopo questa disanima possiamo dire quindi che da un punto di vista storico e scientifico lo scioglimento dei ghiacci può anche rappresentare un'occasione di conoscenza e di studio, tanto che tale campo di ricerca è oggi definito come "archeologia glaciale" o "archeologia dei ghiacciai".

Tuttavia se queste scoperte rivestono grande importanza è però chiaro che dal punto di vista ambientale la situazione desti notevole preoccupazione. Ma di questo si parla più diffusamente in altri articoli di questa rivista •

GHIACCIAI: DAL SOGNO AL RISVEGLIO

TESTO E IMMAGINI DI **Franco Ragni**

"Non ho l'età..." cantava Gigliola Cinquetti, ma quando con altre finalità io l'ebbi (ma potevo "svegliarmi" prima) e un amico volenteroso mi fece scoprire "la Montagna" (non fu difficile: galeotto fu il Brenta...), la mente prese subito a fantasticare sull'immagine del "Ghiacciaio", pertinenza estrema e quintessenza, anche concettuale, del nuovo mondo che andavo scoprendo.

Dei ghiacciai avevo conoscenza mediata (e perlopiù distratta) dalle immagini televisive o dalla carta più o meno patinata delle riviste, ma non sarebbe stato difficile sperimentarne la sostanza e verificarne l'attrattività: l'Adamello, almeno lui, non era in capo al mondo. Poi, lo confesso, mi ero scoperto scarsamente propenso alle verticalità rocciose, e fu automatico sostituirle con l'idealizzato fascino delle nevi e dei ghiacci "perenni" (come allora si diceva!).

CRUNCH! La Valcamonica era vicina, la 600 dell'amico era invidiata conquista, il giorno venne e... *Crunch!*, una delle tante onomatopее che abbiamo imparato da ragazzi sui fumetti disneyani, come *Smac*, *Sob*, *Crash*, *Gulp*, ecc. Ormai non li leggevo più, i fumetti, ma l'espressione mi venne a mente quando le punte dei miei nuovissimi e intonsi Salewa affondarono nella dura superficie del fantastico Pian di Neve e fecero appunto *Crunch*, strappandomi un sorridente ricordo.

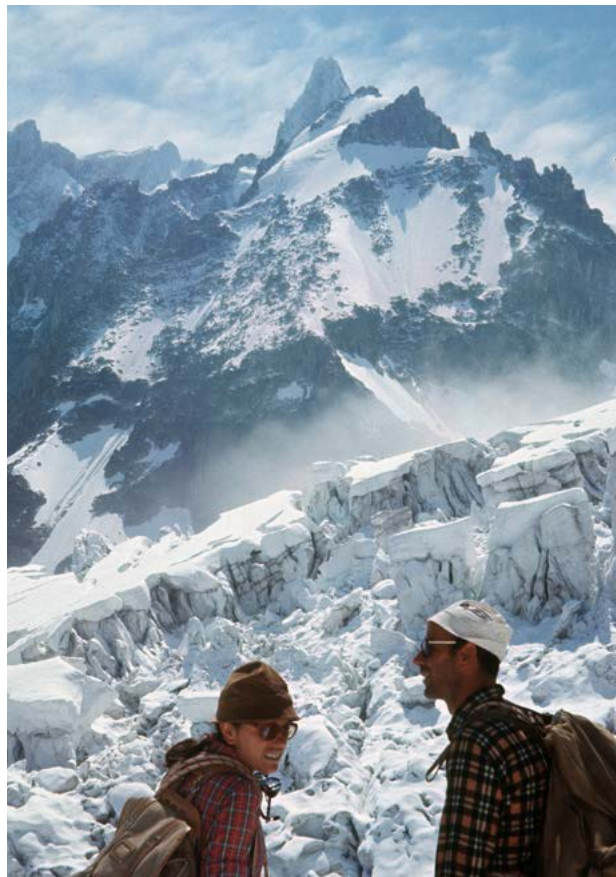
Ne ebbi un'esaltante sensazione di sicurezza e di padronanza, che negli anni non mi abbandonò più, ogni volta che calzavo quei rustici e funzionali telai di ferro con dodici punte.

Divenne un'abitudine, il ghiaccio, e in forme sempre più complesse, sia per la quota, che per la pendenza, che ancora per la conformazione: dai plateau imponenti (come quello



di Verra, al Rosa) alle tormentate lingue glaciali come al Morteratsch, alle sconvolte seraccate del Gigante, al Bianco, e altro ancora, compresi canaloni e creste.

E tutto questo grazie soprattutto al prezioso e puntuto strumento che mi consentiva di addomesticare (si fa per dire) l'ambiente fascinoso e difficile del ghiacciaio, oltre che di accumulare grate esperienze, foriere di bei ricordi che ancora mi piace rispolverare.



STUPORE E PRIVILEGIO Verissimo: dopo l'indimenticato stupore dell'inizio, di quando potei vedere e "sentire" per la prima volta quell'ambiente affascinante (e non solo quella prima volta ma anche dopo, sempre), venne la sensazione del "privilegio".

Mi sentivo ammesso, infatti, in una ristretta consorceria di persone dalle abitudini piuttosto scomode e certamente non abituali, come l'approccio e la frequentazione dell'alta quota e dei suoi ghiacci. E così mi accadeva, una volta rientrato inevitabilmente "nella civiltà", di scoprimi depositario di esperienze insolite che le persone che incrociavo per strada nemmeno concepivano: sensazione forse stupida, ma mi piaceva. Avete presente *Blade Runner* e quella scena *cult* del film quando uno stravolto Harrison Ford attende la fine ad opera del nemico? Questi, il cupo androide Rutger Hauer inaspettatamente morente, gli rivolge invece a mo' di testamento "spirituale" la celebre frase: "Io ne ho viste, cose che voi umani non potreste immaginare..." con citazione di galattici "bastioni di Orione" e "porte di Tannhäuser".

Frase ormai mitica, e quando la sentii pensai alle "mie" di cose, la Biancograt? O forse la Nord della Thurwieser? Niente di che, naturalmente, rispetto a quel

che facevano i miei amici alpinisti con la "A" maiuscola, ma tutto sommato avevo in saccoccia cose che "gli altri umani" non riuscivano certamente ad immaginare.

MODERNITÀ E CURIOSITÀ Torniamo indietro nel tempo, a questo punto, per immaginare i sentimenti degli "scopritori", termine improprio ma che comunque qualifica i protagonisti di quel rovesciamento di considerazione che per i ghiacciai avvenne a Settecento avanzato. Erano uomini di scienza e d'azione che fecero da battistrada per la rivalutazione – alla luce dei "Lumi" – della fino allora oscurata "Montagna" e delle sue inospitali e glaciali altezze.

Fino a tutto il Seicento abbondante, la montagna e ancor di più il suo vertice, il ghiacciaio, erano infatti considerati testimonianza di un disordine punitivo conseguente la colpevole corruzione di un supposto e perfetto disegno divino delle origini. Era ancora l'epoca, infatti, in cui la terra veniva studiata (o semplicemente considerata) in modo subordinato alla teologia nelle sue declinazioni più semplicistiche, vuoi cattoliche, vuoi protestanti.

Anche a livello popolare (i montanari), un po' dovunque la presenza dei ghiacci era dovuta a un castigo che aveva stravolto un ambiente altrimenti felice: tipico lo stereotipo del mendicante respinto dalla malvagità degli abitanti del villaggio, perciò puniti da una gelida e tombale copertura di ghiaccio, come ad esempio nella leggenda riguardante il Felik nel gruppo del Rosa. Il tempo, poi, non passò invano e nuovi interpreti della modernità e della "conoscenza del mondo", in tutti i sensi, puntarono vive curiosità scientifiche e ambientali sulle Alpi. L'esplorazione ebbe due facce: la "sete" di conquista rapida, quasi "sportiva", di vette e valli (tipica dei britannici), e un approccio più meditato e scientifico da parte dei continentali, soprattutto francesi e poi tedeschi. E l'Italia? Troppo alle prese con la frammentazione territoriale, prima, e con le lotte per l'indipendenza, poi.

Personaggio-simbolo di questa fase storica è certamente il francese Horace Bénédict de Saussure (1740-1799), famoso per aver ispirato e promosso la prima salita al Monte Bianco, ma soprattutto importante e acuto studioso delle dinamiche dei ghiacciai. Anche per lui, prima, venne lo stupore della "scoperta", come risulta da una breve citazione del suo *Voyages dans les Alpes*: "Come dipingere all'immaginazione oggetti che nulla hanno in comune con tutto ciò che si vede nel resto del mondo? Come trasmettere nell'animo di chi legge quella impressione mista di ammirazione e di terrore che ispirano questi immensi ammassi di ghiaccio circondati e dominati da rocce piramidali più immense ancora?"



1968. Fronte e "bocca" del ghiacciaio di Morteratsch al Bernina. Nella pagina a sinistra, 1970. "Dente" e seraccata del "Gigante" al Monte Bianco

GHIACCI IN "RITIRATA" Ma quelli erano ancora anni di avanzata, ad alimentazione di timori molto pratici degli alpigiani, con un'ultima fase parossistica nel primo ventennio dell'Ottocento. Poi verso la metà del secolo iniziò la graduale e allora benvenuta regressione, oggi però divenuta in altro modo minacciosa e temuta, in forme e modalità prima imprevedute.

Una nota storica interessante, a proposito degli inizi di questa fase, è nelle impressioni di viaggio dell'abate Antonio Stoppani, riportate nel suo famoso *Il Bel Paese* in un passaggio riguardante l'attraversamento del Tonale in carrozza il 29 luglio del 1888, una quarantina d'anni dopo un'analoga sua esperienza su quel Passo. Si comincia dall'ammirazione: "Il Gruppo dell'Adamello... incappucciato da un'enorme distesa di ghiacci... Un'enorme nevaio, anzi ghiacciajo... che oltrepassa di molto i 100 chilometri quadrati... ne ricopre le spalle".

Ma poi segue un pizzico di delusione: "All'occhio di chi li ha visti... circa 40 anni fa, quando i ghiacciai erano nella massima piena, è uno spettacolo di desolazione... un corpo già florido, e ben nutrito, poi ridotto a pelle e ossa dalla tisi".

Infine la consolazione: "Ma chi non li ha visti che da qualche anno, o li vede ora, si accontenti di trovarli ancora belli, ancora spettacolosi, e non cerchi altro, ché i geologi hanno buon tempo".

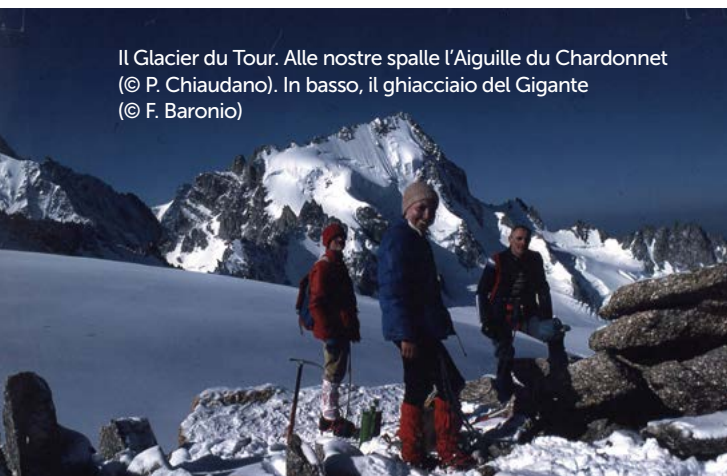
Purtroppo, e soprattutto oggi, "buon tempo" non ne hanno, i geologi, e lo stesso abate Stoppani, passasse oggi dal Tonale, ne proverebbe una stretta al cuore sicuramente peggiore di quella che provai io vedendo recentemente in un servizio televisivo il Passo della Lobbia in veste di desolata pietraia...

ARCHIVI GLACIALI Le variabili che si presentano nell'analisi del fenomeno sono molto più preoccupanti che in passato, sia dal punto di vista degli effetti, e della loro incombenza che richiederebbe provvedimenti a brevissimo termine, che delle cause combinate tra le colossali inerzie termiche della Terra e le attività umane "dell'era tecnologica" (in effetti l'ultimo paio di secoli), col loro effetto-dominio su ogni aspetto dell'esistenza, in senso lato.

Una situazione, in definitiva, della quale anche i ghiacciai sono vittime oltre che plateale testimonianza, ma giocando anche un fondamentale ruolo attivo di archivi d'informazioni chimico/fisiche risalenti anche a decine e decine di migliaia di anni fa, e perciò fonti di conoscenza sull'evoluzione della nostra Terra, della nostra atmosfera, e di noi stessi esseri viventi. Del nostro passato, insomma, nella speranza di trarne indicazioni utili a migliorare le prospettive per il futuro. •

Due testimonianze, un viaggio delicato dove la memoria affonda le radici nei ricordi di un passato [ancora] prossimo.

AMARCORD...



Il Glacier du Tour. Alle nostre spalle l'Aiguille du Chardonnet (© P. Chiaudano). In basso, il ghiacciaio del Gigante (© F. Baronio)

Ricordi di... Ghiaccio

“Il ghiacciaio è la neve degli inverni lontani, è un ricordo d'inverno che non vuole essere dimenticato”.

Paolo Cognetti

HO VISSUTO LA MIA PIÙ FORTE EMOZIONE in ghiacciaio nel Glacier des Bossons, di ritorno dal rifugio des Grands Mulets (3051 m) nel gruppo del Monte Bianco. Sono caduta in un crepaccio, per fortuna ben assicurata alla corda da mio figlio Andrea (allora quattordicenne) e da mio marito: appesa a testa in giù, strillavo “tiratemi su!”. In breve è arrivato un francese grande e grosso che mi ha ricuperato di peso. Una scrollata alla neve e via di corsa nel timore che la paura mi paralizzasse le gambe. È andato tutto bene, ma la notte in tenda al camping des Favrans di Chamonix è stata angosciata per me e per Andrea, che mi aveva visto precipitare mentre mi assicurava!

Durante la tarda primavera dell'anno successivo mi sono fatta coraggio e con mio marito e mio cognato ho disceso con gli sci la Vallée Blanche, lungo il ghiacciaio della Mer de Glace, con la preziosa supervisione del nostro Pierangelo Chiaudano. A quei tempi l'ultima lingua del ghiac-

ciaio arrivava quasi in paese a Chamonix. Oggi è diventata una lunga scia di sfasciumi. Sempre con gli sci abbiamo disceso la Marmolada: grandioso!

Un altro ricordo affascinante è la salita al Refuge du Goûter (3835 m). Da Les Houches, non lontano da Chamonix, siamo saliti lungo un prato fino alla fermata di Bellevue per salire sul “Tramway du Mont Blanc” che ci avrebbe portato alla stazione finale del Nid d'Aigle (2372 m). Da qui abbiamo raggiunto il rifugio della Tête Rousse (3167 m) e poi avanti fino al Goûter. Abbiamo goduto una bella serata con alpinisti di Cuneo che l'indomani prestissimo sarebbero saliti al Bianco.

NEL MIO CURRICULUM/GHIACCIAI ricordo con grande nostalgia il Glacier du Tour con arrivo al Refuge Albert Ier (2706 m), sempre in una delle vacanze a Chamonix nel campeggio spartano dei Favrans con i Chiaudano. Ricordo la posizione di quel rifugio, ideale per una splendida vista su un ampio ventaglio di vette: Aiguille du Tour, Chardonnet, Aiguille d'Argentière... Il Gran Paradiso ci ha tradito a suo tempo con un nebbione scoraggiante che, scesi velocemente al rifugio Vittorio Emanuele II, abbiamo dimenticato in un allegro scambio di cori con un gruppo di alpiniste svizzere.

Al nostro Pian di Neve in Adamello abbiamo organizzato un'uscita con figli, fratelli, amici, dopo una nottata al Garibaldi. Un altr'anno lo abbiamo percorso fino a Punta



Cannone dal rifugio Lobbia/Ai Caduti dell'Adamello partendo dalla Val di Genova.

La mia prima salita in ghiacciaio è stata al Presena, per amore, appena fidanzata con un patito di monti. Poi tanta montagna! Per condividere la grande passione di mio marito, per educare i nostri figli alla fatica, all'osservazione della natura e dei paesaggi, per gustare con gli amici bellissime uscite sognate a tavolino sulle guide CAI.

Oltre i ricordi, grande rammarico per i nostri ghiacciai in dissolvenza, ma grande speranza nella fantasia delle future generazioni ad interpretare la montagna nel rispetto della natura e nell'opposizione ad ogni forma di sfruttamento delle sue bellezze. **Pia Pasquali**

L'io davanti al ghiacciaio

TANTE E DIVERSE EMOZIONI, perché è diverso il rapporto che coloro che frequentano la montagna hanno con il ghiacciaio. Il mio primo incontro ravvicinato con il gigante di ghiaccio risale a un inverno di quindici anni fa ed è legato al ghiacciaio del Morteratsch alle pendici del Piz Bernina, in Svizzera, vicino a Pontresina. Lungo il sentiero che saliva alla base del ghiacciaio si trovavano dei pali segnaletici che indicavano l'arretramento dello stesso verificatosi dal 1860 in poi. Si camminava, camminava, senza mai arrivare alla sua lingua ghiacciata; il ghiacciaio sembrava respingerti nella sua fierezza di guardiano secolare della bella vallata, dove paesi da fiaba erano avvolti da uno splendore accecante.

Anni dopo, in Alta Valtellina, nella verdissima val Cedec, dopo una lunga e faticosa salita dal rifugio Pizzini, ammirai a lungo il ghiacciaio del Cevedale dal rifugio Casati. Era lontano, liscio, iridescente, illuminato dal sole, ormai alto nel cielo. Eppure era ancora percorso da alcune cordate di alpinisti, simili in lontananza a tanti birilli colorati, che procedevano lentamente verso la vetta non lontana. L'amico alpinista che era con me ricordava con orgoglio quando l'aveva percorso e i complimenti di una guida alpina che aveva lodato la traccia scelta dalla cordata che lui guidava. Rosanna invece, in gioventù, è rimasta incantata dai primi raggi del sole che, spuntando dallo stesso ghiacciaio, ne solcavano la superficie perlacea, come tante lame sfavillanti!

E poi provai la delusione grigiastra del ghiacciaio dei Forni, sotto il rifugio Branca, sempre in Valtellina, sopra Santa Caterina Valfurva. Mi spronavano ad andare avanti, per osservarlo da vicino, ma ero respinta e delusa da quel ghiaccio misto a ghiaia, che sembrava aver perso il suo candore immacolato!

Vari stati d'animo si provano di fronte ad una meraviglia della natura, sentimenti di ammirazione, davanti a tanta abbagliante e imponente bellezza, di orgoglio per le passate “imprese”, ma anche di nostalgia...

COME PER CHI, abbandonati corde, piccozze e ramponi, per un'attività di accompagnatore di media montagna, nei primi tempi, arrivato al rifugio, meta finale per i clienti che accompagna, osserva con rimpianto caschi, corde, piccozze e ramponi, che i giovani alpinisti si caricano, prima di partire per la meta lontana e ghiacciata. Per lui invece la meta è già lì, al rifugio, il punto d'approdo adatto agli escursionisti che guida. Mia personale riflessione. Mi sembra corretto che chi accompagna non miri a conseguire i propri “desiderata”, ma si adegui in un certo modo alle persone che conduce.

Roberto Parolari, guida alpina da circa 30 anni, afferma che frequentando la montagna per mestiere l'ha vista modificarsi sotto i suoi piedi. Questo lo si nota, in alta montagna, soprattutto d'estate, dove l'arretramento dei ghiacciai non permette più di fare le escursioni che si facevano un tempo. In un breve colloquio che ho avuto con lui ha sottolineato anche che, in alta montagna, non è permessa l'improvvisazione. Sono importanti preparazione, rispetto e conoscenza dell'ambiente montano, che è più pericoloso d'estate, quando il caldo fa assestare la neve e più impegnativo d'inverno, quando il tempo è mutevole. Sono tutti fattori che richiedono consapevolezza e preparazione, ancor più oggi con le problematiche derivanti dal cambiamento climatico.

Da una breve intervista in famiglia, legata sempre al tema “ghiacciaio”, sono riemersi ricordi contrastanti. Prima risposta: “La gran fatica!” e poi via via altre immagini si sono sovrapposte: i panorami splendidi del monte Fumo, il forte irraggiamento solare, quasi accecante; sulla cima, la variazione repentina del tempo, che obbliga ad un cambiamento veloce di abbigliamento.

Quindi l'immagine più “rilassante”, il ricordo di ascese sulle vedrette, piccoli ghiacciai che si formano in conche poco estese o su ripidi pendii ghiacciati. Contesti ambientali, in cui l'accordo tra alpinisti è fondamentale, come essenziale la fiducia nel capocordata. Perché se uno fa quello che vuole, per esempio non mette i ramponi, può mettere a repentaglio non solo la propria vita, ma anche quella degli altri. E infine, la risposta più dispettosa e bugiarda: “Mi son fatto male sul ghiacciaio, quindi... che si sciolgano pure!”.

Ma nessuno lo pensa davvero, anzi ci mancheranno quando non ci saranno più! **Elena Rossi**



**Okay.
Let's
Rock!**

**NEW
ROCK**
Brescia climbing

Via A. Diaz, 4, 25010 San Zeno Naviglio BS
030.6399090 / 030.4197799 + 39 335 5937581

www.newrockbrescia.it

NOTE A MARGINE



C'ERANO PRIMA LORO

TESTO DI **Edoardo Martinelli** IMMAGINI DI **Marco Madoglio**

I ghiacciai si stanno sciogliendo, l'allarme è generale. Riscaldamento globale, crisi climatica, gli orsi, le linci, i lupi, le olimpiadi. Minacce, tutte minacce. Tutto concorre a creare paura e ansia per il futuro. Pie congregazioni metropolitane arrivano in massa in montagna a protestare contro il turismo selvaggio, contro le masse che invadono le località di montagna. In serata, dopo selfie ricordo, le pie congregazioni, in massa, se ne tornano alla metropoli soddisfatte e con la coscienza di aver contribuito a scoraggiare il turismo di massa.

CONFRONTI FOTOGRAFICI tra immagini degli anni '50 e le attuali ci intristiscono nonostante la sproporzione numerica tra i mille fotogrammi attuali e le poche foto in bianco e nero dei bei tempi andati. Non disponiamo di immagini di un milione di anni fa, ma dovevano essere bei tempi, perché il passato è sempre migliore. Che Era sarà stata: poco o niente turisti, neve dappertutto, mammut, yeti, ghepardi bianchi, orsi, linci, lupi. Niente Google-Maps. Non c'era campo. Niente inquinamento a parte i vulcani attivi. Ma quello non è inquinamento. È natura.

Ci deve essere stato anche un periodo in cui non c'era neve, perlomeno in Groenlandia, il cui vero nome è Terra Verde, ma anche al passo del Similaun, perché pare che il poveretto stesse passando su un tratto non innevato. Si è fermato un attimo ed è partita la glaciazione. Quando si dice la sfortuna.

Ora la neve è finita, sparita e il granito non è poi così fotogenico come il nevaio.



Verso il Monte Guglielmo.
In alto, panoramica del Gruppo
dell'Adamello dalla Cima
Campioncino

Pare un danno irreversibile. Ma a ben guardare questo allarmismo dipende dal fatto che noi siamo nati quando i ghiacciai esistevano ed erano già ridotti al punto di coprire solo le alte montagne. Abbiamo confuso il presente con l'eterno. Ci eravamo adattati, avevamo costruito le nostre brave infrastrutture che ci consentivano di godere di questo bel manto nevoso. E adesso percepiamo ogni cambiamento come pericoloso, apocalittico.

La grande industria poi aveva provveduto a fornirci abbigliamento adatto a quel clima: maglioni colorati di lana grezza, peso 1 kg, sostituiti poi da tessuti sempre più sintetici e da colori pastello, pantaloni alla zuava, sostituiti per un breve periodo da salopette alla zuava, calzoncini doppi, uno

rosso fino al ginocchio e uno bianco rivoltato sullo scarponne, scarponi con suola a carrarmato alti e pesanti con lamine d'acciaio, l'immancabile vibram, poi calzettoni sempre più leggeri, berrette di lana col pon-pon, poi senza pon-pon, poi sempre più tecniche, calze rinforzate sui talloni, antive-siche, bandane, occhiali da sole, creme protettive fattore 50 che hanno sostituito la vecchia nivea attorno alle labbra, che quando la mettevi sembravi un clown. Abbiamo inventato gli zaini, prima per scopo militare poi per turismo (alcuni usavano e usano gli sherpa, ma tra poco ci saranno dei droni portazaino al seguito).

ABBIAMO INVENTATO IL TURISMO di cui ci vergogniamo e da cui ci dissociamo dichiarandoci escursionisti, alpinisti, viaggiatori, viandanti. I più arditi si autoproclamano esploratori. Ma siamo turisti, tutti turisti. Facciamo il nostro giro (tour) e poi torniamo a casa col nostro souvenir. Una spilla del rifugio, la cartolina, il timbro. Un sasso col buco,

Le montagne però, mi si perdoni l'arroganza, sono nate nude, senza neve e ghiaccio. Le nevicate sono venute dopo qualche milione di anni. Semmai questi sono stati accidenti che i nostri progenitori avevan visto come una catastrofe, rimpiangendo i bei tempi in cui le montagne erano roccia fumante. Noi siamo arrivati molto tempo dopo. A bocce ferme, con i laghetti, le pinete, le cascatelle, qualche diga, e magari già un rifugetto gestito da un vecchio con la pipa in bocca, il bastone da pastore e un cappello con piumetta di gallo cedrone. E magari "con un solco lungo il viso come una specie di sorriso".

Ho scoperto di recente che sono più vecchio del lago di Valvestino, ho sette anni di più, e il fiordo di Vesta è considerato sito selvaggio da Mountain wilderness, e ho pure solo trent'anni meno del lago della Vacca, che nel mio pensiero rappresenta l'eterno.



Verso il Monte Guglielmo



Dalla cima del Campioncino



Bocca del Cannone, sotto il Carè Alto

il liquore del luogo, la ricotta, il burro. Roba col marchio di autenticità benché proveniente da caseifici e normali distillerie di valle. Ma l'autenticità è per il turista quello che la reliquia era per il pellegrino medievale. A ben vedere solo il conto del rifugio, lui sì, è autentico, del posto, con tanto di scontrino del pos.

Il cambio climatico è un bel danno per i produttori di aggeggi funzionali all'immagine di montagna coperta da nevai e ghiacciai. Rischiano di doversi tenere in magazzino. Difficile riutilizzare le ciaspole per altro rispetto al camminare sulla neve. Che malinconia poi, tutte quelle ciaspolate notturne senza neve. Che spreco di immeritato vin brûlé.

La nostra presenza, intesa come presenza umana, è relativamente recente rispetto alle ere geologiche.

Il tempo aveva provveduto a coprire queste nudità con un bell'abito bianco da sposa, che sta tanto bene col blu del cielo. Ma le montagne sotto sotto sono nude. E anche un po' rugose.

Ora, dopo milioni di anni, è iniziato lo spogliarello e le magagne saltano fuori. Crolli strutturali – la cellulite delle montagne si chiama morena – ghiaioni franosi e cascanti, regali dell'età.

Hai un bel fare chirurgia estetica, prosciugare laghetti per sparare neve artificiale, manco fosse fondotinta o mascara, o impianti di risalita come push-up, stazioni sciisti-



Ghiacciaio del Mandrone e Pian di Neve dalla Punta del Venerocolo

Ogni montagna aveva il suo spirito, il suo carattere. I segni lasciati su di lei dagli uomini e donne di quella civiltà erano forme di preghiera, omaggi, simboli, richiami, sostegni per l'errante.

Siamo infine arrivati noi a sfrattare il divino dalla montagna. Prima abbiamo scacciato il divino poi il sacro e poi anche lo spirito.

L'abbiamo trasformata in merce. Ed ora pretendiamo sia il nostro capitale sociale, risorsa naturale, che è come dire che gli uomini sono risorse umane. Robe da bassa economia aziendale. Ma, come diceva Gandhi, le verità sono antiche come le montagne.

E la Montagna sa cose che noi non sappiamo e parla linguaggi più profondi del nostro balbettio.

Negli anni Settanta esisteva una forma di protesta chiamata "streaking". Consisteva nello spogliarsi nudi e correre in mezzo alla gente gridando le proprie ragioni.

Forse la Montagna sta facendo il suo streaking, e non fa altro che gridare silenziosamente il suo slogan spogliandosi anno dopo anno, lentamente, secondo i suoi tempi – che non sono i nostri – e rimanendo ferma.

Perché le montagne hanno di bello che sono ferme, soprattutto nei loro principi.

Magari dobbiamo rientrare nei ranghi – ci stanno dicendo – e capire che siamo ospiti e non padroni.

Come si dice in questi casi: c'erano prima loro. •

che, scuole di sci, piste di bob, piste da free-style, finte discese piene di gobbe, trampolini.

L'abito da sposa se ne va. Uno strip-tease geologico è in atto. E la Terra, la Madre Terra, ormai ha i suoi milioni di anni, non puoi pretendere di trovare sotto una ventenne. Gli uomini di Cro-Magnon o di Neanderthal se la sono goduta giovane. Noi dobbiamo accontentarci dei resti.

Del resto, la sua missione non era di diventare il nostro parco giochi. All'inizio poi era popolata da divinità e tutti la rispettavano. Gli uomini si proteggevano dalla montagna, la temevano. Dal cappello che teneva in testa traevano messaggi meteo per il futuro. *Se la Madalena la gè el capèl...*

“Kit Artva, pala e sonda”: obbligo incondizionato in Lombardia

ESPERIENZA E BUON SENSO VENGONO PRIMA

TESTO E IMMAGINI DI **Michele Bontempi**

Una bellissima gita dalla Valle di San Valentino alla cima del Monte Altissimo del 16 febbraio 2025 mi ha fatto riflettere sull'obbligo incondizionato di munirsi di “Kit Artva, pala e sonda” per qualsiasi escursione in ambiente innevato.

Come sappiamo, nel territorio della Regione Lombardia in particolare, sussiste l'obbligo di munirsi del “Kit Artva, pala e sonda” per qualsiasi escursione, con gli sci, le ciaspole o anche a piedi, in ambiente innevato, a prescindere dal livello del rischio valanghe emanato dal bollettino ufficiale nivometeorologico del giorno.

PER CHI NON LO SAPESSSE, il carattere assoluto dell'obbligo deriva dalla formulazione dell'art. 26 del decreto legislativo 28 febbraio 2021, n. 40 che stabilisce quanto segue:

“i soggetti che praticano lo scialpinismo o lo sci fuoripista o le attività escursionistiche in particolari ambienti innevati, anche mediante le racchette da neve, laddove, per le condizioni nivometeorologiche, sussistano rischi di valanghe, devono munirsi di appositi sistemi elettronici di segnalazione e ricerca, pala e sonda da neve, per garantire un idoneo intervento di soccorso”.

In precedenza, l'art. 17 della legge n. 363 del 2003 stabiliva che

“i soggetti che praticano lo scialpinismo devono munirsi, laddove, per le condizioni climatiche e della neve, sussistano evidenti rischi di valanghe, di appositi sistemi elettronici per garantire un idoneo intervento di soccorso”.

COME UNA SINGOLA PAROLA PUÒ CAMBIARE, fino a stravolgere, la disciplina: la legge n. 363, infatti, richiama l'evidente rischio (pericolo) di valanghe, mentre nel nuovo testo l'evidenza del pericolo di valanghe non è più presente: è stato utilizzato l'aggettivo “particola-

ri”, ma si tratta di un termine troppo generico. Mentre un pericolo evidente di valanga poteva essere collegato quantomeno a un grado/livello 3 (arancione, marcato) della scala del pericolo di valanghe, con la nuova normativa, non facendosi più riferimento all'evidenza del pericolo valanghe, si finisce con il dover applicare la norma anche al grado/livello 2 (giallo, moderato) e, perfino, al grado 1 (verde, debole).

Premesso che l'Artva è uno strumento utilissimo ed assolutamente fondamentale nella ricerca e nel soccorso in valanga e dando per scontato che ogni scialpinista ed ogni escursionista che si avventuri in ambienti innevati non semplici dovrebbe dotarsi del kit, l'attuale applicazione della normativa, specialmente in Lombardia, non sempre è strettamente funzionale ad una effettiva sicurezza della persona, come dimostrano tutte quelle situazioni in cui, in presenza di un minimo e anche sporadico strato di neve, ci vediamo costretti ad appesantire la nostra dotazione con strumenti sostanzialmente inutili.

i frequentatori della montagna con regole di condotta di buon senso.

Inoltre, quanti di noi, oltre ad averli in dotazione, sono capaci di utilizzare correttamente questi strumenti? Credo pochissimi già a livello teorico, nella pratica, poi, davvero non so se saremmo in grado (io per primo) di intervenire.

Anche, quindi, l'obbligo di acquistare questi kit, senza prevedere una necessaria formazione sul campo, appare piuttosto velleitario. Dunque possiamo dire che non tanto l'obbligo in sé di utilizzare l'Artva, quanto la mancanza di correlazione ad un grado di pericolo può determinare un duplice effetto negativo: da un lato, una sorta di sensazione di inutilità nei casi in cui la presenza della neve è assolutamente minima e sporadica (quando il kit, che indubbiamente appesantisce l'attrezzatura, viene portato con sé solo per evitare una sanzione); dall'altro, una falsa sensazione di “sicurezza”, che può portare a sottovalutare il livello di rischio valanghe indicato dal bollettino nivometeorologico.

E veniamo dunque al punto: il punto fondamentale è che, in montagna, la regola principale di prevenzione è l'esperienza, unita al buon senso; ormai è doveroso programmare preventivamente ed accuratamente qualunque escursione; in questo modo, in particolare, si possono ottenere informazioni precise sulla tipologia di pendio (sono perfettamente noti i tratti dove ogni anno la neve scarica; mi vengono in mente, per esempio, la strada per i laghi del Bruffione, un particolare punto prima dell'arrivo al rifugio Trivena, oppure il primo tratto di sentiero che da Malga Casazza sale al lago di Picol in Val Brandet, solo per citarne alcuni). Oltre a questo, consultando il giorno prima il bollettino nivometeorologico ufficiale dell'Arpa regionale e telefonando, eventualmente, al rifugio, si è perfettamente in grado di decidere con buona sicurezza (sempre relativa, perché non dobbiamo dimenticare che in montagna il rischio zero non esiste) di fare serenamente la propria escursione o di rimandarla ad altra occasione.

PER CONCLUDERE, venendo al mio caso, la gita invernale da San Valentino di Brentonico al Monte Altissimo, che consiglio a tutti per la bellezza dei panorami, pur essendo in ambiente innevato, normalmente non presenta rischio di valanghe, perché il pendio non ha una eccessiva inclinazione. O meglio, questa è stata la mia esperienza il 16 febbraio 2025, ma ciò non vuol dire che sia sempre così. Esperienza e buon senso vengono prima del “Kit Artva, pala e sonda”; quest'ultimo, per percepirne l'utilità e la necessità, dovrebbe essere vivamente consigliato con rischio di valanghe “moderato” (giallo) e reso obbligatorio con grado/livello 3 (arancione, marcato) della scala del pericolo di valanghe. •

ALPINISMO

**Punta Adami per la parete nord - Linea a dx del seracco
Edo Balotti e Michele Gagliardoni - 18 aprile 2024**

STORIA DI UNA MORENTE BALENA BIANCA

TESTO E IMMAGINI DI Michele Gagliardoni

raccontata da lei stessa

Ciao, io sono una grande balena bianca, e sto morendo. Sono qui da sempre. Da prima degli uomini e di tutte le grandi cose. Quando sono arrivata c'erano solo le montagne. Queste, che sono il mio oceano: culla, casa e scudo. La roccia mi è amica. Dolce e soffice, mi sostiene e mi ospita. Mi lascia spazio. Da me si è addirittura lasciata modellare. Ma le sono riconoscente, sì. Io la mantengo sana e coesa, e non lascio cadere a valle i suoi sassolini ribelli. La stessa roccia dura e severa che mi ha protetta per tutto questo tempo.

QUANTI GIORNI E QUANTE NOTTI, quante nuvole e quante stelle. Ed io qui a guardare “questo piccolo mondo di un mondo piccolo”, come recita quel film che mi piace tanto.

C'era un tempo in cui nessuno veniva da queste parti. Laggiù nessuno pensava a scalare le montagne. Gli uomini si preoccupavano di tirare a campare in qualche modo. Si limitavano ad osservare il cielo e le nuvole attorno a me, cercando di predire il sole e la pioggia. Poi le esplorazioni di qualche cacciatore e infine le guerre. La stupida ambizione degli uomini ha costretto quei piccoli poveri diavoli a disturbare il mio riposo.

Ricordo un capitano degli alpini che girava da queste

parti; doveva chiamarsi Giovanni Battista. Che strani vestiti aveva! Portava sempre una giacca e uno strano arnese a tracolla. Era una specie di bastone, come quello dei contadini là sotto, ma di ferro, e s'impegnava a non bagnarlo. Forse cercava di volare, perché portava una penna sul cappello. Una sola! Bah... comunque doveva essere uno importante, perché poi la cima qui sopra ha preso il suo nome.

Dopo di lui, negli anni, ho visto sempre più persone passare qui sotto. Per lo più passeggiavano sui sentieri, ma qualcuno è salito anche per queste pareti. Erano addobbate

in modo curioso: in inverno avevano lame sotto i piedi e nelle mani. Li ho sentiti chiamarle “ramponi e piccozze”. D'estate, invece, avevano delle piccole scarpette che parevano essere molto scomode, perché se le toglievano appena possibile. Gli uomini son tutti matti. Comunque, sono in pochi ad essere arrivati fin quassù.

Qualche cordata ha scalato la parete sotto di me, per poi salire sul mio dorso, ma senza andare oltre. Non ricordo nessuno che sia mai arrivato in cima passando da qui. È colpa mia: ero troppo grossa e ostruivo il passaggio. O forse qualcuno è passato in silenzio, e magari non l'ho visto perché stavo dormendo... mi piace dormire!

Stamattina era da poco il 18 aprile. Due puntini luminosi risalivano faticosamente la valle. Mi sentivo un po' sola e, siccome c'erano le stelle, ho desiderato che si avvicinassero. Sono arrivati ai piedi delle rocce, parecchie centinaia di metri sotto di me. Sentivo dei rumori, delle voci. Si chiamavano per nome a intervalli regolari, ma la verticalità della parete mi impediva di vederli.

Ero triste perché pensavo che se ne fossero andati, invece eccoli sbucare dal salto di ghiaccio qui sotto! A tratti si muovono insieme, altre volte in maniera alternata: prima uno e poi l'altro.

Mi trovo a quasi tremila metri, proprio sotto i Corni di Val Rabbia.

Un tempo ero grossa, pesante e spaventosa. Qui difendevo minacciosamente la cima. Ma ormai da qualche anno le temperature continuano ad aumentare; fa sempre più caldo e io mi sto sciogliendo. Sto morendo.

È SOLO QUESTIONE DI TEMPO. Me ne andrò come tante altre balene bianche prima di me. Di noi non resterà che qualche fotografia e pochi ricordi. Saremo solo macchie bianche sulle cartine topografiche, fino a quando non le ristamperanno senza di noi.

Ma eccoli qui finalmente, questi due piccoli alpinisti stanchi in una gelida mattina di primavera, dentro una parete senza luce, sotto un cielo grigio di neve.

Lì sulla destra, dove il mio corpo non c'è più, trovano lo spazio per passare. È uno stretto canale fra me e la roccia. Ormai gli manca poco, ma anche se la cima è vicina lo sforzo è notevole. Mentre mi passano a fianco uno di loro mi accarezza con la mano sinistra. Sento il suo calore dentro il guanto nero e bagnato. Ci siamo capiti. Ora cercano ancora a destra un passaggio delicato tra le rocce. Certo non sono qui per me, ma sono contenta della loro compagnia.



Hanno degli strani arnesi, tipo dei tubi d'acciaio, che piantano a martellate nella neve e ci infilano la corda. Ah! Che brutta giornata hanno scelto: oggi la neve è dura come il marmo, e anche il più semplice dei pendii è una lastra compatta da bucare faticosamente ad ogni passo. Non basta il loro peso per farci entrare quelle lame che hanno sotto i piedi. Gli uomini son tutti matti.

Ma che maleducata! Non mi sono presentata come si deve: io sono una grande balena bianca. Sono il grande seracco pensile sulla parete nord di Punta Adami.

Dopo un'ora li vedo abbracciarsi in cima a Punta Adami. Scattano qualche foto e tornano nella loro traccia. Si muovono velocemente perché fa molto freddo, ma con delicatezza. Ripercorrono la spalla nord e con tre calate sono di nuovo sopra di me. Rieccoli entrare nel canale dove io non ci sono più. Li osservo allontanarsi nella loro discesa lenta e silenziosa.

Io resto qui, ma ancora per poco. La mia discesa sarà veloce e assordante. Sarà l'ultima. •

SCI, RACCHETTE E... FANTASIA

TESTO DI **Davide Maghini**

Lo scialpinismo, detto anche skialp, skimo o ski mountaineering consiste nell'affrontare con gli sci percorsi innevati fuoripista; rappresenta un'attività completa, entusiasmante con un impatto ambientale quasi pari a zero. È una sorta di trekking in ambiente invernale che utilizza gli sci per spostarsi da un luogo all'altro in piena libertà.

È quest'ultima parola alla base di chi frequenta la montagna utilizzando questa tecnica. A differenza dello sci alpino, lo scialpinismo permette di raggiungere località e cime che restano al di fuori dei tracciati, lontano da rumori, immersi nel silenzio, dove l'aria è più pulita, per poter godere della neve che spesso resta immacolata, aspetti questi che permettono di liberare la mente. In questo sport si è a contatto profondo con l'ambiente che ci circonda, indipendentemente dal ritmo con cui si sale. Praticarlo permette di raggiungere cime che spesso, magari d'estate, non sono raggiungibili perché rocciose o perché richiedono tecniche di salita differenti rispetto al trekking. Con la neve invece è possibile salirle e anche ridiscenderle, quindi, come dicevo all'inizio, procurando un senso di libertà estremo. In



questo sport, si utilizzano gli sci non solo per affrontare le discese, ma anche per effettuare ascensioni in montagna ed escursioni. Per praticarlo innanzitutto sono necessari materiali particolari quali scarponi comodi in salita che possano diventare stabili in discesa, sci dotati di particolari attacchi che lasciano il piede libero di muoversi come nello sci di fondo nelle pendenze e che permettano un aggancio sicuro in discesa. Agli sci, per

consentire lo scivolamento in avanti evitando quello all'indietro e per fare presa sulla neve in fase di spinta, vengono applicate le cosiddette pelli di foca. Non si allarmino gli animalisti, lo scialpinista è un amante della natura e di coloro che la abitano, pertanto le pelli sono prodotte in materiale sintetico e vengono attaccate alla soletta degli sci grazie a colle speciali che permettono la veloce e facile rimozione prima di affrontare la discesa. Oltre ai materiali citati è necessario un abbigliamento consono costituito da capi di alta qualità e multifunzionali. Capi leggeri e traspiranti che permettano di non sudare eccessivamente in salita e capaci di proteggere da vento e intemperie anche durante la discesa. Insomma, capi versatili, comodi che riescano a rispondere alle esigenze di un ambiente, quello montano, in cui le condizioni meteorologiche cambiano repentinamente.



È una disciplina adatta a tutti coloro che sono in buono stato di salute e che hanno già acquisito quantomeno un buon livello di tecnica di discesa. Sebbene sia un'attività adatta anche ai principianti, come tutte le attività in montagna richiede comunque cautela e la giusta dotazione di sicurezza.

Occorre avere con sé in ogni uscita di scialpinismo (anche per legge) un Apparecchio di Ricerca dei Travolti in Valanga (A.R.T.V.A), perché si possa localizzare il punto dove è sepolto il travolto da valanga, una sonda, per esplorare nella massa di neve dove può trovarsi il travolto, e una pala per scavare.

Un primo approccio, per acquisire correttamente le tecniche, potrebbe essere quello di iscriversi presso la locale sezione CAI. Le Scuole, tutte, con una serie di lezioni teoriche e uscite in ambiente, propongono corsi base e avanzati per permettere di apprendere le adeguate conoscenze e vivere in sicurezza la montagna. Per coloro che vogliono mantenere ed aumentare le proprie conoscenze frequentando la montagna durante il periodo invernale restando in compagnia e rispettando l'ambiente la sezione CAI di Brescia ha in seno il Gruppo Gite di Scialpinismo (GGS).

Il GGS offre ogni inverno un ricco programma di gite scialpinistiche, di durata variabile, uno o più giorni, con gite da svolgersi lungo tutto l'arco alpino ma anche sull'Appennino centrale. Le mete sono estremamente varie: si spazia dall'Italia, alla Francia, alla Svizzera fino all'Austria. Il Gruppo Gite di Scialpinismo nasce come spazio di aggregazione in cui i soci hanno la possibilità di effettuare escursioni scialpinistiche con il sostegno di alcuni istruttori e persone di provata esperienza per offrire divertimento in sicurezza.

CONCLUDENDO ogni appassionato della montagna in inverno dovrebbe provare a mettere le pelli di foca agli sci almeno una volta nella vita rivoluzionando il concetto di sport invernale praticato solo all'interno di un comprensorio servito da impianti di risalita. L'immediata libertà che si prova affrontando itinerari scialpinistici è un toccasana contro lo stress accumulato durante la settimana. Inoltre praticando lo scialpinismo si fa un utilizzo di tutti i muscoli del corpo, in particolare quelli delle gambe e delle braccia che vengono utilizzate per la spinta attraverso i bastoncini, ma non mancano nemmeno glutei e addominali. Essendo uno sforzo aerobico si coinvolge molto il sistema cardio-circolatorio e respiratorio. Poi, una volta arrivati in cima, c'è tutta una parte di puro divertimento. Si ridiscende fino al punto da cui si è saliti oppure seguendo percorsi alternativi che ci riportano al punto di partenza affaticati ma con un senso di appagamento elevato.

Lo sci alpinismo, proprio per gli scenari in cui si svolge, difficilmente si pratica da soli e dunque c'è l'aspetto che ha a che fare con il gruppo, che riguarda l'idea di condividere un'escursione per raggiungere l'obiettivo della vetta e affrontare poi la discesa tutti insieme. •

Anno 2000

LA BALLATA DEL CORSO GHIACCIO

Composizione in cinque strofe e mille scuse

di Eros Pedrini

Pensiero del Ghiacciaio del Lys

Anche oggi
nella rete delle mie rughe
avanzano infilati
ramponando.
Chi, fra di loro,
ha colto il mio messaggio?
Io, fiducioso,
attendo.

Coro delle morene

Mai potremmo dimenticare
il freddo abbraccio avvolgente,
la loro lingua sinuosa.
Ma dopo tanta unione
ci han lasciato da parte.
E qui ci consumiamo,
invecchiando,
nel ricordo di un amore.

Lamento del Gornergletscher

Dodici punte per rampone
per dodici allievi
fan centoquarantaquattro fori
ad ogni passo.
Vi scongiuro,
teneteli fermi!
Son già pieno di buchi
più di un gruviera.

Canto degli attrezzi

La piccozza non si pianterà
mentre i ramponi si slacceranno
e la corda uscirà ridendo
dal moschettone,
sciogliendo i nodi più forti.
Piano perfetto.
Ma non avevamo fatto i conti
con gli allievi migliori.

La battaglia del Garstelet

Mi han chiamato ghiacciaio
ma forse ancor per poco
farò da mantello
alla regina Vincente.
Di tre piccoli diademi
raccolti a crocchia sulla mia spalla
uno solo, il più nascosto,
preservai dall'attacco dei Celti.

CON LORO E GRAZIE A LORO

TESTO DI Federico Bozzi

Scrivo queste righe una sera, insonne e malinconico, dopo aver portato gli sci in manutenzione prima di riporli in cantina in attesa della prossima stagione. Mi sono candidato al corso quasi per gioco; "non mi prenderanno" ho pensato. I giorni passavano e credo di essermi addirittura dimenticato della candidatura. Poi mi arriva un messaggio dal buon Matteo. Ero all'estero. "Splitboard oppure sci?"



MA CHI È STO... Ah! ma certo! Lo chiamo subito e mi invita alla serata di presentazione. È stato l'inizio della fine, in senso buono ovviamente! Le prime lezioni molto interessanti ma l'ambiente un po' formale e frenato. Forse cercavamo di fare bella figura nel rispettare le direttive dell'impeccabile Massimo. Poi però il ghiaccio si è rotto e tutti ci siamo sciolti, complice anche l'effetto dei nostri aperitivi post escursione, poi definiti tra i migliori di sempre! Sono molto grato ai miei compagni di corso e ai nostri istruttori. Con loro e grazie a loro ho imparato tantissime cose sulla montagna nonostante siano molti anni che la frequento. Ho inoltre condiviso momenti di grande gioia e divertimento, dalla conquista della vetta alle bevute dopo le lezioni fino alle cene.

Felicissimo di aver partecipato al corso, corso che consiglio a qualunque appassionato di montagna e di sci. Non sono sicuro di poter diventare un fortissimo skialper ma sono sicuro di aver trovato una serie di persone formidabili. Sono certo che l'anno prossimo continuerò a cimentarmi con le "pellate" anche con gli amici del CAI e spero di continuare il percorso iniziato frequentando il corso avanzato successivo SA2.

Che dire... orgoglioso di Noi. Un grazie a tutti, buona estate e buone escursioni Gnari! •

"L'INTEGRALE"

Dal Guglielmo al Tonale - 5-6-7- febbraio 2024

TESTO E IMMAGINI DI **Edo Balotti**



È poco più di un'ombra quando s'incammina lungo le pendici spoglie del Guglielmo appena sopra Croce di Marone; il giorno deve ancora nascere e le ultime luci della notte lo fanno sembrare un alieno per via degli sci che spuntano come lunghe antenne dallo zaino, confondendosi, al buio, col resto del corpo. È sproporzionato e deve ancora capire come gestire il peso del carico per non sbilanciarsi troppo nel camminare. Lo capirà, eccome se lo capirà, il mio sciatore. Oddio sciatore, sciatorino, dato che è più grande lo zaino di lui.

SE QUALCUNO GLI CHIEDESSE dove sia diretto risponderebbe: "Al Tonale, di grazia". Fortunatamente non incontra nessuno, altrimenti sarebbe costretto a dare spiegazioni e il mio sciatorino non è tipo di troppe parole, figuriamoci con gli sconosciuti. Ha il suo progetto in testa, che culla da tempo e pazientemente ha saputo aspettare i requisiti ideali per tentare: neve sufficiente in basso e ben assestata in alto. Vorrebbe unire in quota,



con gli sci, gli estremi della sua Valle Camonica passando per la punta massima: l'Adamello.

Sta imparando il mio sciatorino, seppur pagando prezzi altissimi, che nella vita è necessario dover aspettare e saper predisporre le giuste condizioni per poter vivere le cose. Viverle come si deve; spremere al meglio, appieno. E per quanto riguarda la montagna lo sento spesso ripetere: "Preferisco salite più difficili in condizioni ottime che vie facili in condizioni cattive solo per complicarmi la vita".

Che poi, il freddo fuori dal letto se lo trova già abbastanza senza doverlo cercare per forza, il mio sciatorino.

Alla Malga alta del Guglielmo riesce inaspettatamente a calzare gli sci e arriva al Redentore insieme al primo sole, entrambi raggianti. "Che posto splendido", si dice. "E quanto è lontano l'Adamello".

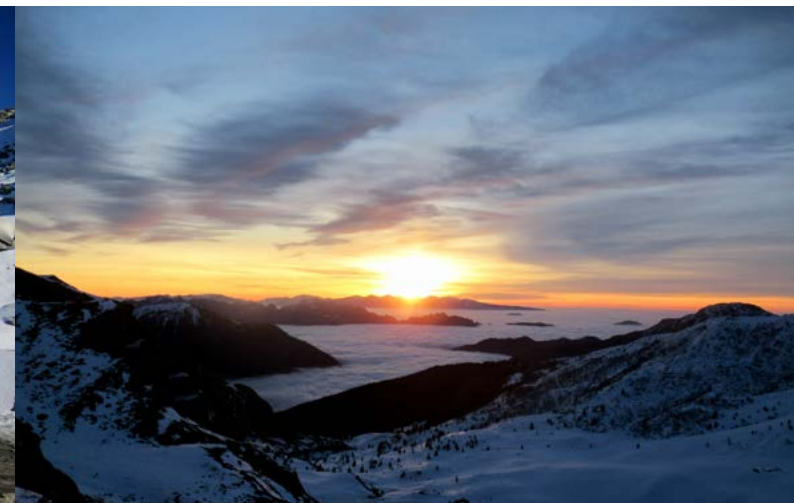
Non si perde in chiacchiere con Paolo VI, tanto non si capiscono, e piuttosto cerca di capire dove potrebbe scendere per raggiungere Malga Gale e da lì iniziare la lunga e ben evidente dorsale verso Montecampione. Non è mai stato in quelle zone il mio sciatorino, quindi oltre a meravigliarsi della bellezza che lo circonda, deve anche impegnarsi per cogliere la giusta direzione, poiché il versante Nord del Guglielmo non sembra proprio così banale come pensava lo sciocco presuntuoso. Sotto la Pedalta (quota principale del monte) si apre un canale che lo ispira, non pare interrotto da salti e termina esattamente dove si origina lo spartiacque in direzione del Colle di San Zeno. L'entrata ha il suo perché; non è troppo ripido ma la prima curva ha quel buon sapore di adrenalina. Sciata sopra le aspettative, anche per quel che riguarda l'impegno tecnico. Come inizio non c'è male.



Fino a Montecampione sci a spalle e nulla da dichiarare se non il continuo e crescente stupore per il fascino del luogo, che lo seduce completamente. Dal Marucolo il mio sciatorino torna ad inforcare gli sci e non li lascerà più, tranne per entrare al Dosso Rotondo a ordinare una media. Oltrepasato il confine morale di Bassinale, inizia un lunghissimo carosello di dossi, foppe e creste a fil di cielo fra Val Camonica e Val Trompia. Non si aspettava un ambiente vasto e vario di così ampio respiro, arricchito da qualche tratto pepato dalle parti dei Corni del Diavolo. In lontananza, ma non così distanti, il Dosso Alto e le Caldoline sanno farsi notare senza troppa fatica e osservano il mio sciatorino,

che non gli stacca gli occhi di dosso. Saranno coccola e tormento fino a sera. Dallo spettacolare altare del Monte Crestoso, le "orecchie di Topolino", così ha sempre chiamato fin da piccolo i mostruosi radar della Nato al Maniva, paiono vicine, significando che non dovrebbe mancare molto al Grand Hotel che ha prenotato per la prima notte. Aggiunte al curriculum anche le celebri "Sette Crocette"; sempre dosseggiando, ecco che il mio sciatorino scorge in una graziosa conchetta un baitello che ha tutta l'aria del bivacco Grazzini. Lo raggiunge in anticipo sul tramonto, soddisfatto dalla completezza della tappa. Pensa di meritarsi un aperitivo prima delle faccende da bivacco ma ecco il guaio. Quel bambo dopo più di vent'anni che gira in montagna non ha ancora capito che le lattine di quella bevanda gassata, scura e deliziosa quando la sete è tanta, sballottolate per ore nello zaino, possono scoppiare intaccando tutto il contenuto. Stasera lo ha capito.

Quando dopo cena s'infilza stretto nel sacco letto, capisce anche come si sente una Goleador alla Coca Cola confezionata. Dolce e appiccicosa notte sciatorino!



LA SVEGLIA SUONA come una benedizione. Proprio non sopporta la costrizione del sacco che gli nega di girarsi e rotolarsi come è solito fare a letto. Quelle coperte poi, sembrano carta catramata, tutt'altro che morbide e avvolgenti. Per prima cosa scalda una padella di neve e si lava mani e faccia con acqua calda e un pezzo di sapone che ha scrupolosamente portato. Che fighetta il mio sciatorino, da non credere. Disturbo ossessivo compulsivo, gli ripete un'amica psicologa.

Riassettato se stesso e Boiler, il fedele zaino, si avvia ancora col buio: "Tanto i radar sono giusto qui dietro". Povero ingenuo. Raggiunge la sommità di un dosso (ma



dai?) sopra il bivacco, effettivamente di fronte alle imponenti brutture, peccato che ci sia di mezzo una conca (ma dai?) a dividerli e no, non si può scendere direttamente; occorre trovare un passaggio per raggiungerne il fondo e risalire dalla parte opposta. Al buio. Il mio sciatorino è un tipo paziente ma la mattina presto un po' meno; solo l'alba imminente che infiamma l'orizzonte lo distoglie dallo svegliare il Paolo VI giù al Guglielmo. Con qualche peripezia e un inevitabile dietro-front riesce a planare nella piana (che sarebbe la conca dei Laghetti di Ravenola; bastava guardare la cartina, e ce l'aveva, il furbo). Ormai si è fatto giorno e appare evidente come salire finalmente ad agguantare la strada, signori, statale 345 delle Tre Valli.

Al Passo di Ravenola lo scenario spiazza ed emoziona il mio sciatorino. La Val Trompia dorme ancora sotto una coperta di nuvole mentre il primo sole si fa strada appena sopra, pronto ad esplodere. Il Dosso Alto e le Caldoline,



invece, sono già lì. Sono ancora lì. Sono sempre lì. Lui gli strizza l'occhio e sussurra un "CIAO", prima di sparire dietro il Dosso dei Galli.

LA STRADA DEL MANIVA, francamente, è una rottura. Il mio sciatorino brontola per quei falsi piani, che sono davvero falsi come Giuda; se tiene le pelli diventano falsi in discesa, se le leva diventano falsi in salita. Maledetti.

Un continuo toglì-mettì-spingi che neanche nelle migliori occasioni e ben più divertenti. Poi, finalmente, il Passo Crocedomini.

Il mio sciatorino varca il confine fra Prealpi e Alpi senza esibire documenti e scappa su per la Conca di Bazenina. Velocemente, ma non troppo, giù in Cadino e per balze ben pistate ancora su al Lago della Vacca, quindi verso il Laione. Raggiunta la cresta che si origina dal Passo Blumone, ha la visione dei radar da una parte e della Val di Fumo dall'altra. Prova impressione per le distanze e mi sembra di udire qualche improprio. Il mio sciatorino è a metà; secca. Sia della giornata che della traversata. La strada ancora lunga consiglia di muoversi e levare le tende ma lui no, vuole festeggiare il giro di boa e inizia a salire verso la Cima di Laione, che raggiunge, naturalmente. Crapù. Quando fa così non lo sopporto. Scivola agile sotto il Listino, la Monoccola e la Rossola in quello stupefacente anfiteatro dell'alta Valle del Gelo e con qualche pensiero comincia l'ascesa del Gellino verso la Bocchetta Brescia. È perfettamente consapevole che quest'ultima sarà la chiave del successo o dell'insuccesso dell'intero progetto, in quanto passaggio obbligato e più tecnico del percorso. Teme la tenuta della neve, che inizia a cuocere. Arriva alla base delle pareti meglio del previsto ma delle catene e scalette che favoriscono il superamento del salto e indicano il passaggio nemmeno l'ombra. Tutto è sommerso, come giusto che sia a febbraio. "Finalmente un po' di alpinismo!", pensa, e fa come Willy. Cenge esposte, cornici erbose e pendii nevosi, del resto, sono il terreno preferito del mio sciatorino. Certo, le otto ore di marcia e lo zaino corredato di sci non aiutano, ma la neve regge bene. E anche lui, dai.

Merenda al Maria e Franco, che lo tenta per la notte, ma è ancora troppo giorno. Un traversino delicato sopra il Lago Dernal e il traversone imponente al cospetto del Re (di Castello) lo portano a scavalcare la Sega d'Arno presso il Passo del Gatto, dove inizia una non semplicissima discesa al lago di Campo: crosta, ombra che annulla la visibilità e gambe cotte impongono cautela. Il sentiero a mezza costa che scende a Malga Bissina, solitamente molto comodo, è ingombro per lunghi tratti di neve marcia che fa sprofon-

dare lo sventurato ad ogni passo. Il mio sciatorino è un tipo paziente ma dopo ormai più di dieci ore in movimento un po' meno. Dopo ben quattro, forse cinque sfondate, decide a ostie di tagliare a piombo il bosco; prima o poi avrebbe raggiunto la strada della Val Daone. E così fa. Non sarà per quel chilometro in più, a questo punto. Rimette le pelli e con le ultime, magiche luci sul Carè Alto s'inoltra lungamente e stancamente in Val di Fumo. Ha fretta di arrivare al rifugio, stasera inizia Sanremo!

BEN PRIMA DELL'ALBA, si sveglia malvolentieri il mio sciatorino. Non che abbia fatto chissà quali ore piccole davanti alla televisione che non c'era, piuttosto il minuscolo, confortevole invernale della Malga Val di Fumo, dirimpettaia dell'omonimo rifugio, così accogliente e fornito di stufa a legna (e di quelle che tirano), gli ha garantito un sonno caldo e asciutto, tale da non voler abbandonare la comodità del materasso.

Ma oggi è la tappa regina, l'assalto al cielo non può aspettare. Quindi scaccia quei pensieri che tiene nascosti perfino a me e scende dal soppalco a preparare lui, Boiler e la colazione. L'acqua corrente, bene prezioso, la fornisce il Chiese che scorre libero davanti alla baita.

Il fascino della Val di Fumo è amplificato dal buio, che la rende ancor più suggestiva e misteriosa. Gradualmente il nero muta in cinquantafumature di grigio, sempre più chiaro, fino al giorno, che mostra a colori la sinuosità della vallata adamellina in modo magistrale.



Il mio sciatorino s'innalza euforico e spedito lungo quella Valle Adamé trentina puntando al Passo di Val di Fumo, che però non vuole raggiungere. Primo, perché sarebbe troppo facile ritrovarsi sulla Vedretta della Lobbia senza incognite e già a metà mattina; secondo, perché vorrebbe andare in punta all'Adamello senza fare il giro dell'oca; terzo, e soprattutto, vuole cacciare il naso in uno di quegli angoli mistici, ancestrali, inospitali fino a pochi decenni fa a causa delle vedrette e seraccate sospese, strabordanti e minacciose, che imponevano di girare alla larga. In questo caso l'angolo mistico è la Bocchetta del Monte Fumo, difesa dall'ormai fu Vedretta delle Levade. Inoltre, valicarla sarebbe una scorciatoia formidabile per il Pian di Neve.

A mezza testata della Valle (ripida e dura da ramponi), il mio sciatorino mette quindi la freccia a sinistra e si porta sul coster, alla base delle verticali costolature della Tripla e dei Dosson.

La grandiosità dell'ambiente inizia a farsi importante e al romanticone brillano forte gli occhi, lo si nota nonostante gli occhiali da sole. Che posto, in effetti. La pendenza è costante e la quota si lascia guadagnare faticosamente, ma velocemente. Ultimo tratto da ramponi e picca e lo vedo sbucare alla sella, balconata che ha pochi eguali sull'intero ghiacciaio.

Qui il mio sciatorino, seppur abituato al colpo d'occhio, si lascia sopraffare dall'emozione, forse per la magia del luogo, forse perché si rende conto che ormai è fatta, forse per le sue buone ragioni per farlo. Lo lascio fare e mi godo anche io lo spettacolo; una grande bellezza tale da scomodare i superlativi assoluti, ultimamente sempre più abusati a tentativo di esaltare la mediocrità a perfezione ad ogni costo, cercando sensazionalismo sempre e comunque.

Sono le undici e il mio sciatorino prende la decisione di chiudere la questione in giornata. Il piano includeva una terza notte al bivacco Ugolini ma dopo la tappa di ieri non lo spaventa più niente; anche perché oggi è (quasi) solo dislivello, sviluppo poco (oddio...).

Toccherà l'Adamello in pieno giorno, sollevato dal non dover affrontare in vetta un'alba per la quale non è ancora pronto. La discesa al Mandrone e la risalita in Presena saranno poi solo questione di tenere botta, ma ci penserà al momento. Via le pelli e via dal vento, scende al Passo Adamé facendo slalom fra pittoreschi sastrugi, belli da vedere, terribili da sciare. Terminato lo slancio, si prende altri dieci minuti per una colazione. Seduto, solo, in mezzo a quel mare mosso pietrificato si sente al posto giusto, al posto suo, come gli succede poche volte, specialmente nel quotidiano, specialmente ultimamente. Una sensazione che si tiene stretta. Riparte in salita decidendo per le "Rocchette", un assaggio di misto per completezza.

Senza zaino, al mio sciatorino sembra di volare e si diverte come un bimbo con la picca al posto della palla. Supera le tracce in uscita da "Hello Woman" e pensa che prima o poi la salirà anche lui, quindi la vetta e il suo momento, che non ha bisogno di dettagli.

Torna sui suoi passi ammirando l'antagonista trentino, Carè Alto, che per quanto sia proprio bello, possente e perfetto in ogni lato e angolazione, non sarà mai così emozionante ed affascinante come l'Adamello, nonostante alcuni suoi versanti fragili e imperfetti.

LA SCIATA CHE DOLCEMENTE riporta al Pian di Neve è all'altezza del contesto e me ne accorgo perché tira le curve e lo sgamo a sorridere; fa così quando si diverte.

La lunga discesa del Mandrone, invece, è più una scivolata per macinare distanza seppur il circondario rimanga di prim'ordine. Nel tratto fra il ghiacciaio e il Lago Mandrone al mio sciatorino viene un po' di malinconia, ma per comodità darò la colpa al fatto che lo aspetta la pallosissima salita al Passo Presena. In riva al lago cerca ogni scusa per rimandare anche solo di qualche minuto la partenza. Addirittura si accontenta di spalmarsi la crema solare, pratica che detesta perché gli restano le mani unte. Ossignur.

Poi si avvia e passa tutto. A ritmo lento, salire sarà quasi una formalità, con un bel colpo d'occhio sulle vedrette alle luci chiaroscurate del pomeriggio inoltrato.

L'arrivo in Tonale coincide per puro caso con l'inizio della pericolosa usanza dell'après-ski.

Il mio sciatorino passa a fianco del celebre ombrellone giallo volutamente a testa bassa, ma non può fare a meno di notare capannelli di ragazzi (rigorosamente separati in maschi e femmine) con le caviglie nude, telefono in una mano e bicchieri anonimi nell'altra. O storditi o annoiati. Immediatamente affiorano i ricordi di quando sotto a quell'ombrellone c'erano lui e i suoi amici, dopo scuola e dopo sci (o dopo che si bruciava scuola per andare a sciare), a ballare sui tavoli con gli scarponi e farsi dentro con le trentine, che erano meno malmostose delle camune.

Si sente vecchio e si comporta da vecchio, tant'è che, forse galvanizzato da quel detestabile, antipatico sentore di onnipotenza che s'insinua nei montagnini al rientro vittorioso dalle loro "imprese", lo sento pensare: "Se entro vi metto a dormire ancora tutti. Bociàse."

Grazie al cielo, penso io, prende la pista per Ponte di Legno. Non sarebbe uscito vivo il mio sciatorino. O forse sì? •

IL PERCORSO

Giorno 1 Croce di Marone – Monte Guglielmo – Colle di San Zeno – Montecampione – Corni del Diavolo – Monte Crestoso – Passo delle Sette Crocette – Bivacco Grazzini al Capraro Alto

Giorno 2 Capraro Alto – Passo di Ravenola – Dosso dei Galli – Passo Crocedomini – Bazenina – Lago della Vacca – Cima di Laione – Gellino – Bocchetta Brescia – Passo Dernal – Passo del Gatto – Lago di Campo – Malga Bissina – Rifugio Val di Fumo

Giorno 3 Rifugio Val di Fumo – Bocchetta del Fumo – Pian di Neve – Monte Adamello – Vedretta del Mandrone – Lago Mandrone – Passo Presena – Passo del Tonale

LA MERIDIANA DI CONCHE

150°, meridiana e senso del tempo

In preparazione del 150° anniversario dalla fondazione del CAI Brescia, insieme al socio Renato Treccani avevo ipotizzato che si potesse riportare in auge la meridiana verticale presente al santuario di Conche quale simbolo di connessione tra passato e presente mediato dal tempo.

UN'ORA VERA, generata dal sole sul disegno scolorito dipinto sul muro della chiesa risalente ad oltre 900 anni or sono, ha inopinatamente generato, nel sottoscritto, un cortocircuito tra le parole tempo, verità dell'ora marcata e il senso della nostra presenza al cospetto del passato. L'epifania del tempo connessa all'ombra delineata dallo gnomone sullo sfondo sbiadito rimandava visivamente al trascorrere del tempo decorso dalla nascita del nostro sodalizio.

MISURAZIONE E SENSO DEL TEMPO Concetto difficile il tempo. La percezione dell'intervallo tra un prima e un dopo è parte della coscienza dell'essere umano. Inteso come durata tra eventi successivi, l'intervallo diventa misurabile. L'ora vera segnata dalla meridiana, ovvero l'istante nel quale l'ombra rimane immobile, funzione della posizione del sole e del luogo geo referenziato nel



quale l'hanno realizzata, invita a considerazioni filosofiche dalle molte deviazioni e definizioni. L'istante e l'infinito pare si congiungano in un segno effimero. La meridiana è un orologio non orologio che appartiene al passato, tanto antico da risalire all'epoca delle piramidi egizie. Non a caso anche il disegno che frequentemente la abbellisce è qualcosa più di un affresco estetico e per alcune è un'opera d'arte. Analogamente per i motti scritti con intento sapienziale. Nulla a che fare con il quadrante degli orologi da polso moderni. Oggi abbiamo la perfezione tecnica nella misura del tempo che trascorre, la sincronia scientifica legata alla media del meridiano del luogo, ma abbiamo perso il senso del tempo in rapporto alla nostra vita. Misuriamo i millesimi di secondo nelle gare, siamo abbarbicati alla locuzione "Il tempo è denaro", al tempo che esiste solo connesso ad un fare e sottacciamo il valore del tempo come vita. Guardiamo l'orologio con affanno, connessi ad appuntamenti, scadenze, ritardi. Davanti alla meridiana tutto questo non accade. Perché?

TEMPO E VITA Archivate le ere degli orologi solari e delle campane che scandivano la giornata del lavoro nei campi, ci ritroviamo in città con orologi visibili ovunque, sullo schermo del PC, del televisore, del cellulare. Tutti precisi, perfetti. La meridiana è "imprecisa". Segna l'ora solare se c'è il sole e raramente, praticamente mai, coincide con quella convenzionale del nostro orologio. Allora perché quando notiamo una meridiana e la degniamo del nostro sguardo ci soffermiamo quasi incantati? La guardiamo per sapere che ora è? Penso di no. Per quanto mi riguarda fermo lo sguardo e vedo, sento il tempo. È una sensazione che riporta all'intera esperienza dell'essere vivo, al vissuto, al futuro e all'inevitabile fine che ci attende. La meridiana ricorda che il tempo che ci è dato è una quantità finita, che dobbiamo morire. Un sentimento che i più provano con la sabbia della clessidra.

Questa fulminea e breve sensazione dipende dal nostro essere ed esserci, in quel momento in quel luogo. Come il lampo svanisce velocemente nel cielo, così la sensazione può dissolversi nella coscienza senza lasciare tracce o diventare consapevolezza. In questo caso il tempo vive in noi e il ricordo diventa la giusta misura di quello trascorso riportandolo un poco al presente e stimolando a colorare il futuro. Sentire il tempo è stabilire una connessione tra noi e i fenomeni, tutti i fenomeni, che stanno attorno a noi. E superare l'istante per riempire di senso gli intervalli propri della vita e capire cosa è importante per noi, cosa effettivamente desideriamo.

In sintesi: sentire il tempo per diventare pienamente responsabili del nostro Tempo.

Come *memento* del vivere, del senso del tempo, chiudo con alcuni versi della poesia *La sabbia del tempo* di Gabriele D'Annunzio:

*Come scorrea la calda sabbia lieve
per entro il cavo della mano in ozio
il cor sentì che il giorno era più breve...*

*Alla sabbia del Tempo urna la mano
era, clessidra il cor mio palpitante...*

Angelo Maggiori

Un'idea che arriva da 'lontano'

*Fuscello teso dal muro sì come l'indice d'una meridiana
che scande la carriera del sole e la mia, breve...* Eugenio Montale, *Fuscello teso dal muro*, "Ossi di seppia", 1925

L'idea di realizzare la meridiana (l'orologio solare) in "Conche" nasce trent'anni fa. Mio zio Sergio, appassionato di storia e in particolare di luoghi storici, vie di comunicazione, mulattiere e sentieri, non poteva che provare affetto e ammirazione per un posto mitico come "Conche".

Si informava e documentava attingendo direttamente dagli scritti conservati nella Biblioteca Queriniana di Brescia e negli archivi storici della provincia. Sulla base di queste ricerche si divertiva a dar vita a racconti che sfociavano in voli di fantasia. Spesso mi narrava dei viandanti e del loro percorso ideale per giungere a questa meta.

Sul finire dell'estate del 1994, durante una passeggiata, sul muro che volge a sud sopra il portichetto adiacente alla chiesa e che consente l'uscita dal cortile, io e lo zio Sergio notiamo che si intravedono un paio di linee convergenti, che rappresentano quello che rimane di un orologio solare realizzato secoli fa. Nasce quindi l'idea di ripristinare la meridiana con i canoni di assoluta semplicità e conforme alle prerogative del luogo. Il progetto inizia con più rilievi dell'esposizione della parete, cui seguono numerosi calcoli teorici, fino ad ar-

rivare alla realizzazione della dima dello gnomone. Alla fine del 1994 il progetto della meridiana è realizzato in collaborazione con l'artista Francesca Gerevini. La scelta dei colori terra di Siena e ocra rossa rende omaggio al pittore bresciano Vittorio Trainini che li utilizzava nei suoi dipinti e affreschi.

NEGLI ANNI SUCCESSIVI lo gnomone viene divolto e poi ricollocato in maniera non corretta. È solo alla fine dell'estate del 2024 che io e Angelo Maggiori, direttore della rivista "Adamello" e allora presidente del CAI di Brescia, in occasione dell'anniversario dei 150 anni dalla fondazione del CAI, proponiamo la ristrutturazione della meridiana con la ricollocazione corretta dello gnomone e il ripristino del motto "ORE SERENE CON SAN COSTANZO" ormai illeggibile. Secondo la tradizione, fondatore del Santuario fu S. Costanzo, vissuto tra l'XI e il XII secolo. A seguito di una ferita ricevuta in battaglia, Costanzo ebbe in sogno una visione infernale, dopo la quale decise di dedicarsi unicamente alla preghiera e alla meditazione. Mentre cercava un luogo il più possibile solitario, egli vide una colomba in volo che lo guidò fino al monte Conche, dove Costanzo visse in preghiera per circa quarant'anni, dando avvio all'erezione in quel luogo di una chiesa, dedicata alla Madonna della Misericordia. Nel 1489 la festa di S. Costanzo venne fissata al 12 febbraio. La gestione del Santuario è oggi affidata alla Parrocchia di Nave, che diede vita alla "Pia Confraternita del Santuario di Conche in Nave" della quale fanno parte anche confratelli di Lumezzane e di Caino.



Nell'autunno, dopo vari sopralluoghi, viene verificata la correttezza dei calcoli di allora per poi procedere con gli interventi di ripristino. Il restauro artistico, come nel '95, è affidato a Francesca Gerevini.

La meridiana, in occasione del raduno annuale del CAI di Lumezzane il 22 dicembre 2024, viene inaugurata e benedetta dal parroco di Lumezzane Don Andrea Rodella.

COME TUTTE LE MERIDIANE realizzate in tempi in cui lo svolgersi della giornata era scandito dal sole, la meridiana di Conche segna l'ora vera solare del luogo. Le ore segnate dalla meridiana hanno quindi come riferimento l'istante in cui il sole raggiunge l'altezza massima, a cui corrisponde il mezzodì. A mezzogiorno (quello vero solare) l'ombra segnata dallo gnomone (l'asta che indica le ore si chiama proprio così) sarà perfettamente verticale. I nostri orologi segnano un'ora media convenzionale, determinata dall'esigenza di disporre di un criterio temporale unico nei vari territori. È evidente che, per i primi mezzi di trasporto a lungo raggio, un sistema unificato era imprescindibile. I vari fusi orari hanno quindi la funzione di uniformare il riferimento temporale nei diversi territori, che spesso coincidono con gli stati. Ad esempio, il fuso orario dell'Italia è GMT+1 (Tempo medio di Greenwich +1), quando è del tutto evidente che il sole a Sanremo e Trieste raggiungerà il culmine in momenti ben diversi. A Brescia, per effetto della sua posizione geografica (longitudine) il mezzogiorno solare scocca mediamente alle 12 e 19. Per effetto dell'inclinazione dell'asse terrestre e dell'orbita ellittica a questo scostamento di 19 minuti dovremmo aggiungere, nell'arco dell'anno, ulteriori anticipi e ritardi che possono arrivare fino a 16 minuti. In febbraio, ad esempio, potremo osservare una differenza di più di mezz'ora tra l'ora indicata dalla meridiana e quella scandita dai nostri orologi. **Renato Treccani**

LA MERIDIANA È UN SIMBOLO ricorrente nelle poesie di Eugenio Montale, spesso utilizzato per evocare il tema del tempo, della memoria e dell'ineluttabilità della morte; può essere interpretata come un segno di speranza, ma anche di condanna, in quanto evidenzia la ciclicità e l'inevitabilità del tempo che scorre, portando con sé sia il dolore, sia la bellezza. La sua ombra, che si sposta lungo il giorno, è metafora della condizione umana: un continuo vagare in cerca di un senso che sembra sempre sfuggire. **Alba Tremontini** •

Le installazioni militari per trasporti e comunicazioni fra le valli di Salarno-Adamè e Avio durante la Prima guerra mondiale

L'INCREDIBILE RAGNATELA

TESTO DI **Giulio Franceschini**

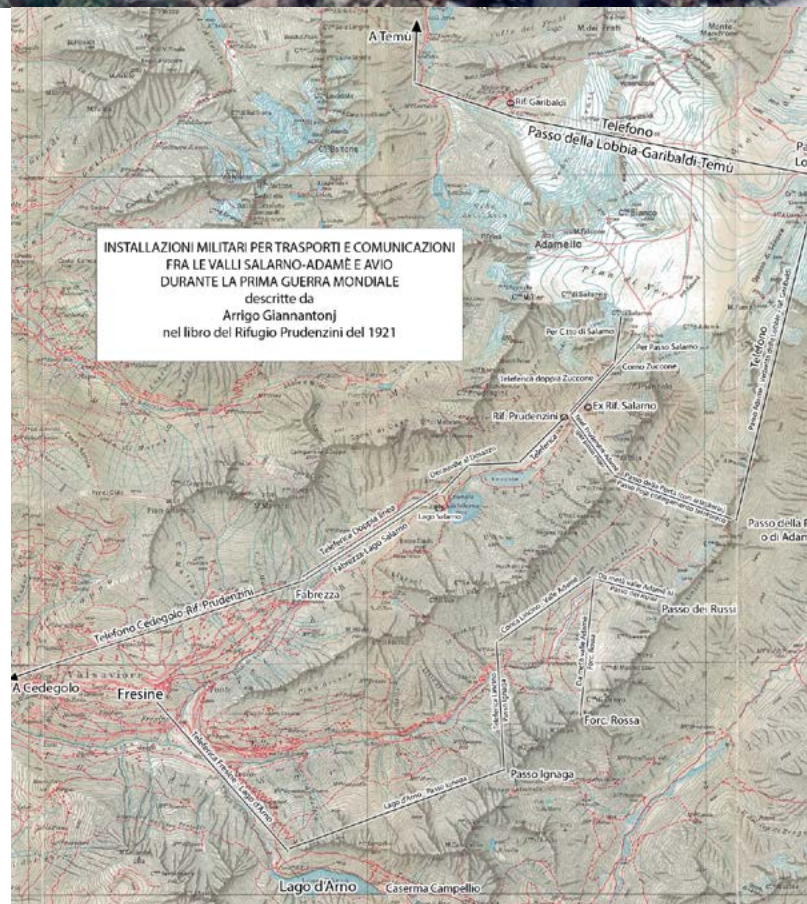
SU RICERCHE D'ARCHIVIO DI **Silvio Apostoli**

Monte Zuccone (© Gianni Pasinetti)

La memoria storica è assai difficile da conservare. Il tempo e gli eventi la cancellano inesorabilmente, ad essa i posteri sovrappongono ipotesi o gabellate certezze, come nel caso dei ruderi dell'ex Rifugio di Salarno che l'Amministrazione del Parco Adamello, in un opuscolo turistico del 2015, definisce "prigione del Reggimento V Alpini"! Ciò, nonostante fin dal 2005 si fosse posta su quei ruderi una chiara lapide esplicativa che avrebbe dovuto fugare ogni dubbio sulla loro origine.

QUEI RUDERI e il vicino Rifugio Prudenzi (nella pagina accanto in un'immagine d'epoca) sono ancora oggi testimoni di pietra di vicende di guerra ricordate con la targa marmorea all'ingresso del Rifugio Prudenzi negli anni del dopoguerra.

Riprendendo una preziosa indagine svolta da Silvio Apostoli e pubblicata su "Adamello" n. 119 del 2016 ho voluto materializzare su una carta topografica lo straordinario intrico di impianti e strutture che Apostoli ha messo in luce dopo il fortunoso ritrovamento del celebre "Libro delle Ascensioni" di Arrigo Giannantonj e della dettagliata relazione scritta a mano dallo stesso Giannantonj sul Libro del Rifugio Prudenzi del 1921, sotto il titolo "Note per la storia del Rifugio Prudenzi".



Rifugio Prudenzi, 1917.
A destra, la targa marmorea al Rifugio Prudenzi



Silvio Apostoli e Giulio Franceschini presso la targa al Rifugio Salarno



Il rudere del vecchio rifugio di Salarno

Quest'ultima relazione, pubblicata integralmente insieme alle pagine relative alle Valli di Salarno e Adamè del Libro delle Ascensioni, è la fonte che ha consentito la precisa locazione degli impianti. Ma con il loro inserimento nella topografia dei luoghi appare ancor più evidente la loro imponenza e la strategia che ne ha suggerito la costruzione.

La Val Salarno fu attrezzata per portare le artiglierie sul ciglio del Pian di Neve dell'Adamello (Cornetto e Passo Salarno) per contrastare l'arrivo del nemico, nel caso sfondasse la linea del Tonale, mentre dalla Valle Adamè le artiglierie furono inviate sulla cresta che guarda la Val di Fumo, allora territorio nemico, ai vari Passi (Ignaga, dei Russi, della Porta o di Adamè come lo chiama Giannantonj). Come ho detto all'inizio, lungo le vie del normale traffico stradale o escursionistico oggi non c'è più alcun ricordo di ciò. Una traccia invece è rimasta su una via più impervia e fuori dagli itinerari consueti.

L'ha scovata l'amico e guida alpina Gianni Pasinetti e l'ha documentata con la fotografia riprodotta in apertura.

Si tratta della piazzola sul Corno Zuccone a 2854 metri dove arrivava la doppia teleferica che saliva dai ruderi del Rif. di Salarno (2255m) e da dove partivano le teleferiche per il Cornetto di Salarno e per il Passo di Salarno a oltre 3200 metri di quota.

Si vedono nella foto in apertura i resti in legname di quell'impianto. La bella fotografia dà appena l'idea dell'impervietà del luogo e della difficoltà di arrivarci. Si pensi che qui stazionavano due teleferiche in arrivo e ne ripartivano altre due... con le artiglierie!

LA CREAZIONE DI QUESTA INCREDIBILE RAGNATELA di impianti fu un lavoro immane cui furono sottoposte le nostre truppe alpine, al quale si aggiunga pure l'ampliamento o la creazione di strade o mulattiere di valle per consentire il transito dei mezzi corazzati pesanti il più avanti possibile nelle vallate, come fra Cedegolo e Fabrezza e a metà valle di Adamè. Sono quelle strade che oggi facilitano all'escursionista gli accessi all'Adamello! •

ECCO IN SINTESI LA DESCRIZIONE DEGLI IMPIANTI

NELLA VAL SALARNO

Linea telefonica Da Cedegolo al Rifugio Prudenzi dove risiede stabile una guarnigione di una ventina di militari distaccati dalla Caserma Campello. Quindi dal "Prudenzi" al Passo Poia e al Passo della Porta per la Lobbia Alta e da qui al Rifugio Garibaldi e a Temù.

Linee trasporti Da Fabrezza, previa creazione o ampliamento della strada da Cedegolo, doppia linea di teleferica fino al Lago Salarno, quindi decauville dal Salarno al Dossazzo e nuovamente teleferica dal Dossazzo fino ai ruderi dell'ex Rifugio di Salarno. Da qui partono in doppia linea le teleferiche per il Corno Zuccone sul quale è impostata la partenza delle due teleferiche per il Cornetto e per il Passo di Salarno, terminali delle artiglierie che puntano al Pian di Neve, Presena, Mandrone.

NELLA VALLE DI ADAMÈ

Linee trasporti Previa creazione o ampliamento di strade che si inoltrano nella valle, sono installate varie teleferiche che raggiungono, con artiglierie, i Passi di confine (Ignaga, Forcella Rossa, dei Russi) che immettono nella Val di Fumo, allora territorio austriaco.

ALTRI ORIZZONTI

Viaggio naturalistico tra profumi del passato

SOCOTRA

TESTO E IMMAGINI DI **Angelo Maggiori**

Soco? Socot chi? Socotra. E dov'è?
Ecco, era dal 1994, anno nel quale visitai
l'Irian Jaya, che non rivivevo lo stupore di
tante persone per una destinazione di viaggio
che ai più risultava totalmente sconosciuta.
Dette alcune parole di rito su collocazione
e specificità del luogo desertico, a seguire
veniva la più classica delle domande:
ma se non c'è niente, perché ci vai?
Al ritorno l'eco di quella domanda faceva
il paio con un nuovo interrogativo: perché
ritorneresti volentieri a Socotra?

DOV'È QUESTA SINGOLARITÀ? Socotra è una piccola isola che denomina un minuscolo gruppo di quattro rilievi rocciosi, resti dell'antico continente Gondwana, che si ergono nell'oceano indiano davanti al Corno d'Africa. Politicamente è parte dello Yemen. Da anni, e in particolare dalla ripresa della guerra civile tra sud e nord della nazione avvenuta nel 2014, la Farnesina, sito "Viaggiare sicuri", sconsiglia viaggi in tale stato.

Socotra però è lontana dalla terraferma e dal canale nel quale gli Houthi bombardano le navi occidentali in transito. È più vicina a quell'altro martoriato territorio che è la Somalia che alla penisola arabica. Per misteri guerrafondai rimane esclusa dal conflitto armato in corso. L'isola è territorio come sospeso in una bolla di estraneità nella quale è consentito un barlume di turismo. Basti pensare che l'accesso all'isola può avvenire solo con un unico volo aereo settimanale da Abu Dhabi e i visti sono praticamente ottenibili solo da agenzie locali.



SOCOTRA NON È LUOGO DI VILLEGGIATURA Il microscopico aeroporto, aperto solo nel 1999, è limitrofo alla capitale Hadibo. Capitale è parola altisonante per un villaggio di pescatori di circa 9.000 abitanti. Agglomerato che gli uragani hanno devastato e nel quale macerie e sporcizia prevalgono sulle bellezze dell'arzigogolato e piccolo centro storico. Le numerose bandiere dipinte sui muri sono dello Yemen del sud e testimoniano di un'appartenenza ancora molto sentita a tale realtà politica, non alla nazione riunificata. Gli unici due alberghetti dell'isola sono ad Hadibo. Nel resto dell'isola si pernotta solo in tenda.



Se a ciò aggiungiamo che, tranne che ad Hadibo e nel villaggio di Qalansiya, non c'è energia elettrica né connessione telefonica né internet, si comprende come Socotra non sia un luogo per la normale visione di una villeggiatura, anche se circondata dal mare, con spiagge meravigliose.

Un cult per chi ama la biodiversità e l'essenzialità dell'esistenza. Per i naturalisti l'isola è un paradiso di biodiversità, patrimonio mondiale dell'UNESCO dal 2008.

Per i comuni mortali a cui piace conoscere ambienti naturali insoliti, Socotra è l'ultimo scampolo di territorio desertico dove incontrare una ricchezza endemica di varia natura e sperimentare il fascino di luoghi da paradiso ambientale privi di turismo. Chiarisco: non di overturismo. Intendo dire proprio privo di turisti. I pochi scesi dall'aeroplano sostituiscono i precedenti. I gruppi sono normalmente inferiori a dieci persone. I tour sono gestiti da poche e piccole agenzie turistiche locali. Non è possibile muoversi liberamente nell'isola. Non ci sono taxi o mezzi pubblici. Le agenzie si coordinano per non far dormire i gruppi nei medesimi luoghi negli stessi giorni. Gli spostamenti avvengono con suv bellissimi. Mezzi indispensabili per affrontare strade sterrate infa-

mi e tratti sabbiosi tra le dune. I veicoli sono di proprietà di un solo Socotrina che li noleggia alle agenzie locali. Gli autisti e gli altri addetti forniti dal servizio si occupano anche del cibo per tutto il tempo del viaggio.

STRADA, FUTURI RESORT E GENUINITÀ DA SALVARE
L'unica strada asfaltata collega Hadibo con Qalansiya e l'altopiano di Diksam. È alquanto recente ed è stata costruita con l'aiuto degli Emirati Arabi. Scavalca le montagne con pendenze da capogiro dopo averle violentate distruggendone i versanti. Le percorro e penso: meno male che è solamente una e nemmeno molto lunga. Il fare degli emiri mi è apparso come quello cinese: l'obiettivo giustifica i mezzi e l'ambiente... cos'è l'ambiente? E sono questi ricchi investitori, presenti da poco più di un lustro, che intendono fare di Socotra il nuovo eden turistico. Solo a loro i locali hanno concesso di acquistare i terreni in riva al mare. Le proprietà sono identificate da muretti alti circa 50 cm in luoghi desertici che i danarosi emiri già vedono come futuri resort di lusso. Ad inizio 2025 questi prodromi sono solo avvisaglie per occhi attenti. Per quanto sia spazzante, l'isola è quasi interamente ancora intatta e rispetta le aspettative del turista eco sensibile ed esigente.



SOCOTRA PERCHÉ? A questo punto il lettore, magari spazientito, si sarà chiesto: ma cosa c'è di così bello che giustifica un viaggio disagiato, costoso e con una sottile inquietudine per le turbolenze geopolitiche dell'area yemenita? Non mi azzardo in discorsi sociologici. Posso dire solo perché noi ci siamo andati, dopo aver deciso la meta in piena consapevolezza di ciò che ci attendeva e nonostante i mugugni preoccupati dei parenti.

Socotra è meta di viaggio mitica per chi ama la natura ancora poco contaminata, autentica. Una natura primordiale, con caratteristiche uniche e ricca di molteplici paesaggi. È l'unione della bellezza del mare e della montagna. Integra nel rapporto tra l'uomo e la sua terra. È l'esotico dell'antico mondo dei profumi: incenso e mirra. È l'unicità degli alberi Bottiglia, simili a piccoli baobab, detti anche Rosa del Deserto per i loro magnifici fiori, degli alberi Cetriolo o della bizzarra Drace-

na Sanguine di Drago dal vermiglio liquido che scorre graffiandone la corteccia. I canyon neri con il fondo di calcare bianchissimo o granito rosso, ricchi di acque cristalline nei quali tuffarsi. O le spiagge immense affacciate sul mare turchese, senza anima viva che quella di delfini, granchi, pesci palla e capesante estratte con le mani mentre passeggi in acqua, con polipi e razze affioranti nella bassa marea tra gli scogli. E ancora numerosi uccelli particolari, vedi ad esempio l'avvoltoio Capovaccaio.

Socotra è un immaginario di viaggio che coniuga gli elementi naturali nello spirito di avventura condito con il sapore del tempo sospeso.

NEL PROFUMO DEL VENTO 300 metri di salita a piedi nudi al buio. Siamo seduti sulla grande duna di Arher. Aspettiamo l'alba in silenzio. Guardiamo l'orizzonte. Mare



e rocce sfumano nel morire del crepuscolo. Sono attimi di un tempo fuori dal tempo scandito dalla fresca brezza. Annuso l'aria per cogliere il profumo del tempo sospeso che Socotra mi impone. Preferirei fermarmi all'oggi, ma il richiamo del suo misterioso passato mi inquieta nelle contraddizioni del presente. La natura rinvia ad un eterno ritorno. Il presente dell'isola ad alcune delle brutte facce che inquietano il futuro.

Socotra non è Yemen. Ho visitato questo fantastico paese nel 1988 dopo aver letto i resoconti di Moravia sul *“paese nel quale il medioevo non è mai finito”* e visto i film girati da Pasolini in quell'affascinante territorio. Della straordinaria cultura delle fiabesche case a torre con le finestre impreziosite dai ricami in bianco gesso a Socotra non c'è nulla. Solo casupole ad un piano, basse, con mura in pietra. Nei villaggi paiono abitazioni condivise tra umani e capre. Nelle cittadine, per contrasto,



spiccano come opere d'arte le elaborate e coloratissime porte in acciaio. Porte dalle quali occhieggiano furtive e riservate figure vestite di nero, con hijab che lascia scoperti solo gli occhi. Il loro posto è solo in casa. A Socotra l'Islam è ortodosso, ma in spiaggia nessuno si offende per le turiste in bikini. L'alcool è proibito. Nei villaggi è consigliato girare coperti. Nella moschea non abbiamo potuto entrare.

Il rapporto con la popolazione è limitato. I più parlano solo socotrina, il loro dialetto. I turisti sono sopportati sia nei villaggi dei pescatori che al porto o nella visita alla scuola con classi di 80 bambini e dove si insegna, per quanto abbiamo visto in presa diretta, solo arabo e Corano. I rari incontri con i socotri sono gestiti dalla guida che accompagna il gruppo.

Non è facile vedere, rimanendo lontani dai villaggi, il profondo rapporto quasi simbiotico tra l'aspro territorio arido e la poca gente che lo abita, la durezza del vivere in montagna nella scarsità delle risorse. I socotri sono stati, fino ad oggi, i custodi di questo residuo di Eden primordiale. Lo rimarranno? Per quanto ancora?



I LUOGHI DEL NOSTRO VIAGGIO Nonostante l'isola sia grande un terzo della Corsica, con poche strade e nessun luogo definibile artistico, una settimana è tempo troppo corto per visitare tutti i luoghi che meritano di essere raggiunti e vedere la complessità della diversità di questa Riserva dell'Uomo e della Biosfera. Quanto visto è però più che sufficiente per tornare ampiamente gratificati e orgogliosi di esserci stati.



Spiaggia di Arher e villaggio pescatori Ras Iriseil Coralli a perdita d'occhio e l'incontro tra Mar Arabico e Oceano Indiano.

Altopiano Momi-Omhil-piscina Infinity pool Camminate tra rocce variegata, alberi d'incenso, panorami scenografici e piscina naturale nelle rocce rosse.

Riqeleh Piccolo museo del folklore, rocce granito rosa e piscina naturale verde smeraldo.

Dhiamri Area marina protetta con possibilità di fare snorkeling.

Wadi Kalissan Un sorprendente canyon con al fondo rocce di calcare bianchissimo nel quale si trova acqua verde profonda, pulitissima, per fare bagni e tuffi.

Spiaggia di Mateef, sulla costa sud: spazio immenso dove perdersi tra mare e falesia in piena solitudine.

Dune di sabbia di Zahaq e Omak un profumo di deserto nel colorato tramonto spazzato dal vento.

Caverne L'isola è cosparsa di caverne. Tra le visitate ricordo quella con le stalattiti di Digub cave e quella affacciata sul mare dove abbiamo pranzato a base di pesce e crostacei usando conchiglie come piatti.

Altopiano di Diksam Aria di montagna per un pianoro calcareo tagliato da profondi e ripidi canyon che finiscono verso il mare. All'orizzonte sveltano le guglie dell'Haggeher.

Canyon di Dihrrur risalito tra pareti maestose e granchi rossi e viola disseminati nel corso d'acqua del Wadim.

Foresta di Firmihim o degli alberi di Sangue di Drago: l'emozione di passeggiare all'ombra di alberi preistorici che esistono solo a Socotra è impagabile.

Laguna di Dithwa dal colle sopra Qalansiya, ma soprattutto dalla vetta dello sperone roccioso che la domina sul lato opposto, regala un'immagine di mare indimenticabile perché da sogno reale. Credo sia mancata solo la navigazione alla spiaggia di Shoab causa vento forte con mare mosso. I monti Aggiher non erano in programma.

EMPATIA PER LA BELLEZZA La Socotra che ho incontrato è ancora l'archetipo di una meta di viaggio nel tempo sospeso tra passato e futuro. La sua arretratezza "turistica" ne garantisce l'aspetto moderatamente avventuroso e quindi alla portata di tutti i giramondo affascinati dall'esotico della natura inconsueta.

Per entrare in sintonia con l'ambiente servono occhi empatici con la natura.

Servono sempre, ma a Socotra la disarmante essenzialità del semi deserto e la contemporanea ricchezza delle forme della vita che in esso prosperano richiede una particolare attenzione alle relazioni di interdipendenza che ne sono il substrato. In questo contesto la bellezza pervade ogni angolo visitato. Solo così io credo che sia possibile incontrare l'anima del luogo e far crescere la nostra. •

ALTRI ORIZZONTI

Riflessioni a margine di un trekking in Ladakh

LA BELLEZZA CHE NON TI ASPETTI

TESTO E IMMAGINI DI **Dario Liberini**

Del Ladakh leggo e sento parlare come di una meta da sogno da almeno quarant'anni. Ma non l'ho mai seriamente considerato come possibile obiettivo di un mio viaggio. Mi pareva di aver capito (e forse avevo capito male) che il fattore di preminente interesse di quest'area del vasto mondo himalayano consistesse soprattutto nelle sue peculiarità culturali: il buddismo di derivazione tibetana che tuttora vi resiste, i molti e suggestivi monasteri, la mitezza di un popolo gentile e ancora fedele alle sue tradizioni e uno stile di vita genuino appena toccato dall'influenza omologante del mondo occidentale. Sono tutti elementi che mi guardo bene da considerare secondari, ma devo anche confessare che la motivazione fondamentale che mi spinge a viaggiare è il desiderio di ammirare gli straordinari spettacoli allestiti da Madre Natura: gli spazi incontaminati, le foreste, i deserti, i ghiacciai e, ovviamente e forse soprattutto, le montagne. E da quel che, nella mia ignoranza, credevo di sapere, il Ladakh è arido, con cime spoglie, pochi ghiacciai e nessuna vetta sublime a me nota.

Strati di roccia contorti dalle forze della natura, a destra, la valle dello Tsarap river

POICHÉ LA VITA È BREVE e le possibilità non certo infinite, si è tutti costretti a scelte dolorose e così, quando ho deciso di recarmi nelle aree montuose del subcontinente indiano, ho puntato a bersagli per me ovvi, date le premesse di cui sopra: i campi base del K2, dell'Everest e dell'Annapurna, con il comprensibile intento di ammirare l'apoteosi di cime, creste, pareti e ghiacciai che quelle mete promettono (e mantengono). E pensavo che così avrei fatto anche in futuro.

E invece quest'anno, a dispetto di quel che ho appena scritto, ho partecipato ad un trekking in Ladakh. Mi ci ha trascinato l'amicizia e il come e il perché meritano forse di essere raccontati, dal momento che illustrano bene come la casualità possa avere un ruolo di non poco conto nell'orchestrare la trama della nostra vita. Due anni fa mi trovavo con un paio di amici a Katmandu, di ritorno da una lunga camminata nella zona del Mera Peak (adiacente alla valle del Kumbu). Alla reception dell'al-

berghetto in cui, prima del trekking, avevamo lasciato il cambio d'abiti per il rientro a casa, chiedo che ci venga restituito il nostro vestiario; il dipendente vuole sapere in quale camera fossimo alloggiati e poiché io mi mostro incerto, mi allunga l'elenco degli ospiti registrati nelle ultime settimane. Quando lo sfoglio quasi stramazzo al suolo: alla prima riga della prima pagina leggo esterrefatto nome e cognome di tre miei compagni di università, che per qualche tempo ho frequentato assiduamente, ma che non vedo da circa trent'anni. È uno scherzo! Un trucco! Non ci credo! Abitano a Brescia e non mi è mai capitato di incontrarli per le vie della nostra città, e ora



Innominate ma nobili cime nella valle dello Zaskar, a destra, l'autunno accende le praterie d'alta quota

incrocio il loro destino in Nepal? Sembra assurdo. E invece è proprio così: sono transitati anche loro da questo alberghetto e ci torneranno, dopo un trekking da qualche parte qui intorno. Poiché io rientro in Italia tra due giorni, lascio alla reception un biglietto per loro con i miei recapiti e l'invito a contattarmi. Cosa che avverrà dopo circa un mese.

E COSÌ CI SIAMO RITROVATI. Sapevo fin dai tempi dell'università che loro pure sono appassionati viaggiatori e amanti di sentieri e montagne. E infatti, alla prima occasione, mi hanno proposto di partecipare ad un trekking in Ladakh di cui sono entusiasti frequentatori e io mi sono accodato volentieri. Siamo stati in quel remoto angolo dell'India per oltre tre settimane, ma

la camminata è durata dodici giorni; quattordici se si aggiungono le due giornate supplementari impiegate, dopo una sosta, per visitare il veramente fantastico monastero di Phuktal. Fornisco alcune brevi informazioni sul trekking. Siamo partiti dal punto in cui l'importante arteria stradale che scende a est di Leh verso Manali interseca lo Tsarap river e di questo fiume abbiamo seguito il corso per tre giorni. Poi abbiamo tagliato per le montagne a oriente della valle dello Zaskar, valicando una successione di passi oltre i cinquemila metri e transitando per Shade, il più remoto insediamento dell'intero Ladakh, ove abbiamo avuto modo di toccare con mano le dure condizioni di vita di una piccola comunità di allevatori di yak. Seguendo infine tortuosi canyon



siamo giunti a Zangla a pochi chilometri da Padum, che dello Zaskar è il capoluogo. Non c'è alcun punto di appoggio lungo il labile tracciato e quindi abbiamo sempre pernottato in tenda, coadiuvati da guide, cuccinieri e cavallanti, oltre a una decina di bestie da soma (noi trekkers eravamo sette in tutto).

Io ero partito con aspettative contenute, avendo accettato la proposta, come ho spiegato, più con l'intento di rinvigorire un'amicizia che perché considerassi la meta particolarmente attraente.

Ma ho dovuto ricredermi: è stata un'esperienza appagante. E ciò che mi ha colpito in modo particolare, più che quel che credevo di trovare è stato ciò che non mi aspettavo di vedere.





Policromie sui pendii di sabbia



Senza sottostimare gli aspetti artistici, culturali e umani che nel viaggio ovviamente hanno avuto una parte importante, ad accendermi più volte di entusiasmo sono stati infatti i paesaggi che abbiamo attraversato nel corso delle due settimane di trekking.

Non abbiamo avvistato cime di iconica eleganza come l'Ama Dablam, o dotate della strabordante potenza di certi colossi himalayani, ma molti scorci mi hanno lasciato impressioni di rara grandiosità e di appagante bellezza. Elenco brevemente: la profonda e ampia vallata dello Tsarap river; le piane di erba biondeggiante che a tratti fiancheggiano il fiume; certi stretti canyon sagomati dall'erosione nei quali ci siamo

a volte infilati; le immagini di catene di monti accavallate quinta su quinta fino all'orizzonte più lontano adocchiate dagli alti valichi per i quali siamo transitati; e ancora, i silenziosi cieli notturni così saturi di stelle. E non posso non citare le sorprendenti alchimie cromatiche, i contrasti di tonalità e le sarabande di colori che ci hanno offerto i diversi elementi del paesaggio: le rocce e le loro incredibili stratificazioni, le sabbie e i pendii detritici, la corona di monti lontani e infine la vegetazione in veste autunnale. Visioni emozionanti, esaltate anche dalla solitudine pressoché assoluta (non abbiamo incontrato una sola anima viva per dodici giorni) in cui ci è stato dato di ammirare quel che ho cercato di descrivere.

E NEL CORSO DI QUEI LIBERI VAGABONDAGGI in cui si perde la nostra mente mentre si cammina, mi è capitato di riflettere sul fatto che nessuno, dei non pochi che mi avevano raccontato del Ladakh, mi avesse in precedenza sottolineato a sufficienza questi aspetti, o che mi avesse detto semplicemente "ah, ma il Ladakh ha dei paesaggi bellissimi". Forse, ho pensato, per altri viaggiatori e camminatori contano altre cose e probabilmente davvero ognuno di noi vede il mondo con occhi un po'



Il monastero di Phuktal letteralmente abbracciato alla montagna

diversi. Me lo confermavano anche gli atteggiamenti dei miei compagni di avventura: osservando dove posavano lo sguardo mentre eravamo in marcia, che cosa suscitava loro un commento, in che punto si fermavano a contemplare il panorama e verso quale obiettivo puntavano la fotocamera, mi sono ritrovato tra i piedi un pensiero in cui ero già inciampato altre volte, ossia che ciascuno di noi vede e approccia il mondo con il suo personale carico di ricordi, preferenze, aspettative e criteri di valutazione.

Le prospettive non collimano mai perfettamente, per questo può accadere che ciò che qualcun altro mi racconta di un viaggio non sia quel che racconterei io.

Non è certo un pensiero originale, anzi è una solenne banalità, è la scoperta dell'acqua calda. È verissimo, ma non fa male ribadirlo, perché tante volte dell'esistenza dell'acqua calda ci dimentichiamo fino a che non ci cadiamo dentro. E ho un'altra incredibile ovvietà da evidenziare: oltre all'acqua calda esiste anche quella fresca, ossia l'altra faccia della medaglia. Chiari-sco meglio: se da un lato il nostro sguardo sul mondo è irriducibilmente soggettivo, dall'altro è in molti aspet-

ti sovrapponibile a quello delle persone con le quali ci troviamo a trascorrere la nostra vita. E infatti sono stati molti i momenti di profonda condivisione durante il nostro trekking: l'entusiasmo per la meta raggiunta insieme, il sostegno, anche solo morale, nei momenti duri, le chiacchiere e le risate attorno al desco, le molte occasioni in cui abbiamo certo provato uno stesso sentimento di appagamento o di sorpresa, di ammirazione o di insofferenza.

CONCLUDO CONSIDERANDO che quanto ho detto può valere in generale anche per le diverse attività che ci portano sui sentieri o sulle pareti. È forse inutile cercare un unico elemento motivante per le pratiche dell'esursionismo e dell'alpinismo: ognuno di noi si mette in cammino con in testa i suoi desideri, i suoi obiettivi e le sue priorità e guai a rinunciarci. Ma giunge sempre il momento in cui percepiamo che il nostro sentire è anche il sentire di chi abbiamo vicino. E sono a mio avviso i momenti migliori. Un sano equilibrio tra la cura della propria soggettività e la condivisione con gli altri di emozioni, ricordi e sentimenti è forse il frutto migliore che può germogliare dalla nostra passione per la montagna. •

GRANDANGOLO

Alto Garda Bresciano, Piani di Rest, Piccole Dolomiti

GIOIELLI DELLE PREALPI BRESCIANE

TESTO DI **Pierangelo Bolpagni**
FOTOGRAFIE **Gruppo Fotografico CAI**

© SANDRO ARAZZI

© GUIDO TEREINGHI

© SANDRO ARAZZI

© FLORIANO TEDESCO

© GUIDO TEREINGHI

GRANDANGOLO

Alto Garda Bresciano Dire Alto Garda Bresciano significa parlare di una zona in bilico tra Lago e Montagna con caratteristiche naturali e storiche uniche ed affascinanti. Valli selvagge, strade, sentieri, trincee, gallerie risalenti alla Grande Guerra disegnano questo impervio territorio che si estende da Salò fino al Monte Carone coprendo un'area di 40.000 ettari. La prima delle nostre escursioni fotografiche è partita dal Passo Nota che si trova lungo l'ardita strada militare che porta da Vesio al Passo Tremalzo, per arrivare fino al Passo della Rocchetta, punto panoramico eccezionale sulla parte alta del Lago di Garda. La stagione autunnale ci ha regalato i colori e le atmosfere tipiche del periodo, con i contrasti infuocati tra il giallo dei larici e le bianche guglie del Monte Carone. Il panorama è sempre apertissimo sulle selvagge vallate che scendono verso il lago, che qui appare come un grande specchio argentato.

In queste pagine, alcune immagini realizzate durante le tre escursioni sulle montagne della nostra provincia



© PIERANGELO BOLPAGNI

Piani di Rest Un tempo si diceva che occorreva meno tempo per raggiungere da Brescia, in aereo, una qualsiasi capitale Europea di quanto ne servisse (con i mezzi pubblici) per recarsi ad un paese della nostra provincia. Il paese è Magasa in Val Vestino. Questo rende l'idea di quanto questo luogo sia isolato e raggiungibile ancor oggi non senza difficoltà. Eppure ci sono resti visibili di insediamenti di popolazioni venute con molta probabilità dalla Germania (Longobardi) nel VI secolo, che hanno lasciato sull'altipiano di Cima Rest la loro testimonianza attraverso i tipici fienili con i tetti scoscesi di paglia.



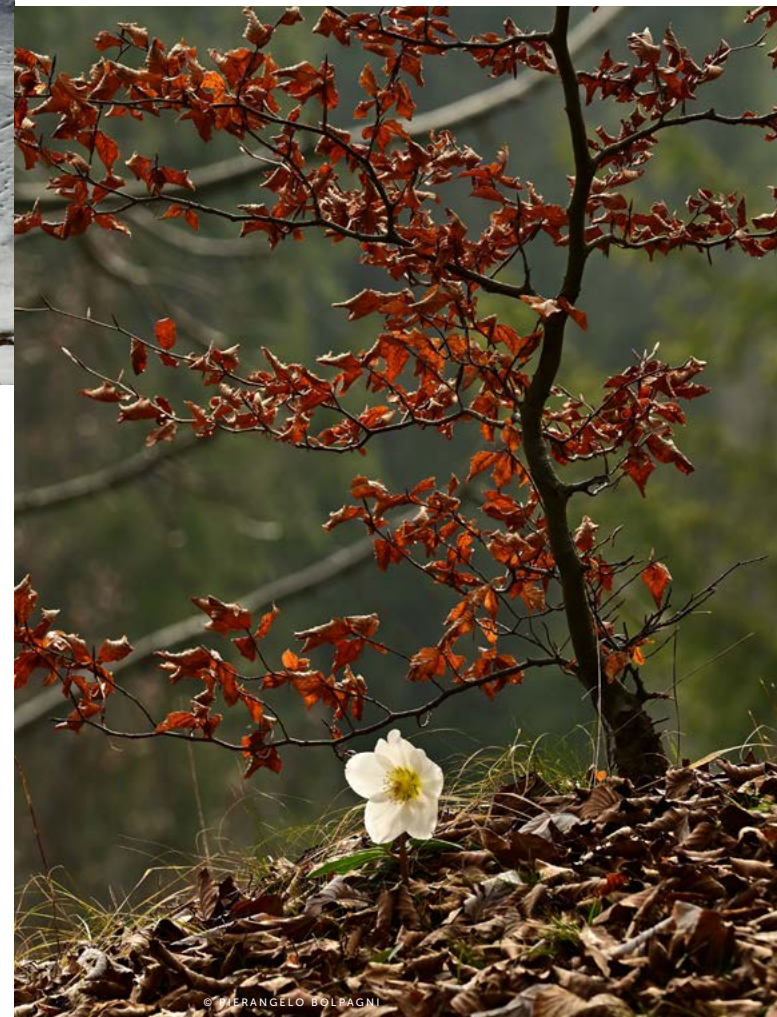
© GUIDO TERENGHI

Inutile sottolineare il grande interesse, oltre che storico, anche paesaggistico della zona, con la Cima Tombea e il Monte Caplone a fare da cornice ai pascoli, dove si produce il pregiato formaggio Tombea.



© MICHELE BONTEMPI

Piccole Dolomiti Tra le zone più isolate della nostra provincia non può mancare la valle dell'Abbioccolo, che si insinua verso nord dall'abitato di Lavenone in val Sabbia. L'appellativo di Piccole Dolomiti non è azzardato. La Corna Zeno, la Cima Meghe, Cima Caldoline, la Corna Blacca sovrastano con le loro guglie e canali il fondovalle, rendendo il paesaggio e l'ambiente "severo" e affascinante. I borghi di Presezzo e Bisenzio contano ormai poche decine di abitanti, ma mantengono visibili i segni di una comunità operosa, semplice, ma con opere di pregio che contornano ancora portali, finestre e affreschi di una certa signorilità. Ricordo che chi volesse condividere l'attività fotografica, partecipando alle nostre escursioni, può chiedere in segreteria di Pierangelo Bolpagni o scrivere direttamente a foto@caibrescia.it.



© PIERANGELO BOLPAGNI



© ROBERTO MICHELI



© FLORIANO TEDESCO



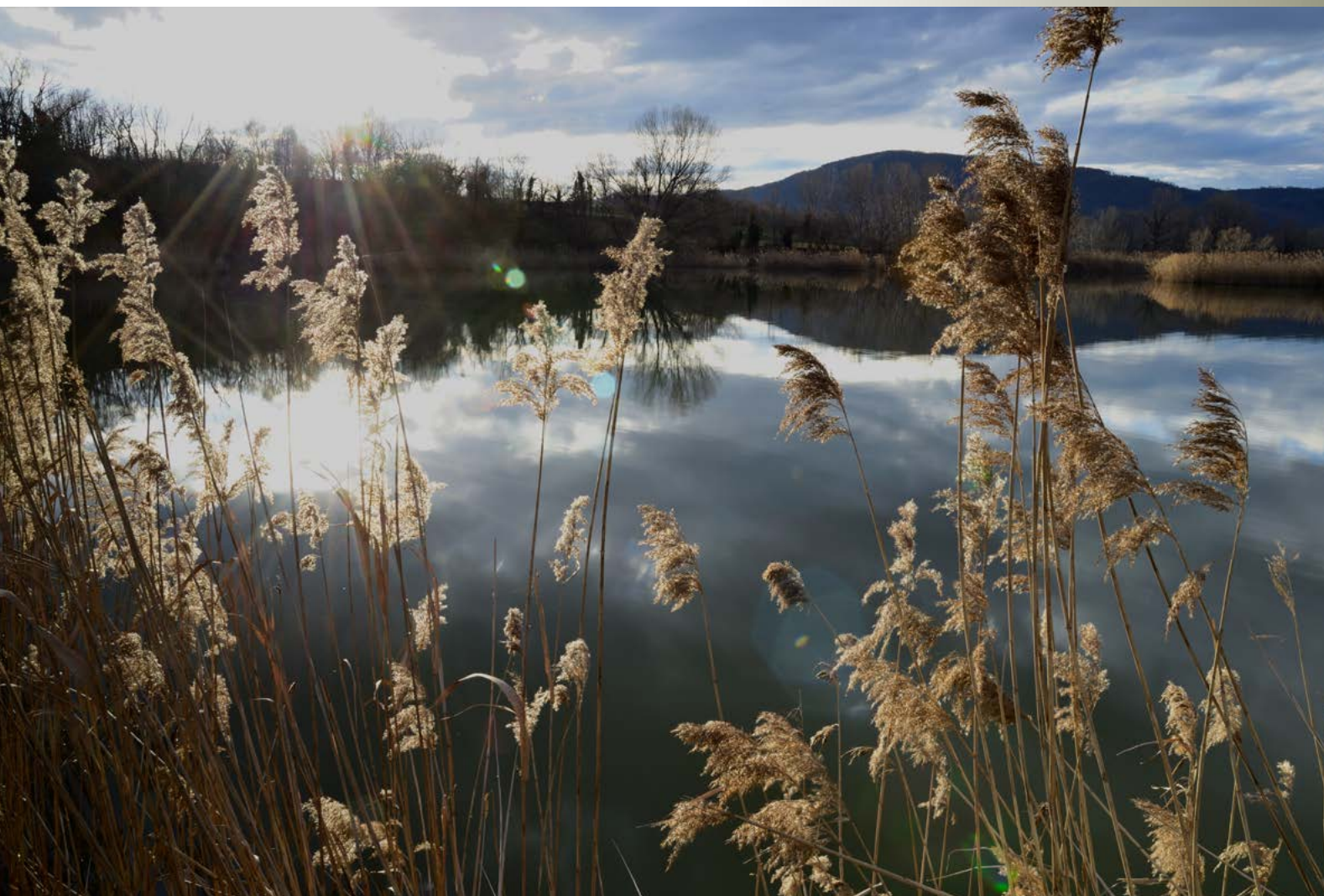
© GIORGIO BERTOLETTI

La Riserva Naturale Torbiere del Sebino

SULLA ROTTA DEI MIGRATORI

TESTO DI **Pierangelo Bolpagni, Nicola Farella**

FOTOGRAFIE DI **Pierangelo Bolpagni**



Domenica 2 marzo 2025 la Commissione Escursionismo del CAI di Brescia ha organizzato una visita alla Riserva Naturale Torbiere del Sebino. Vogliamo qui richiamare l'attenzione sull'enorme importanza di questa zona umida, racchiusa tra i comuni di Provaglio, Iseo e Cortefranca, che ha un'estensione di 360 ettari.

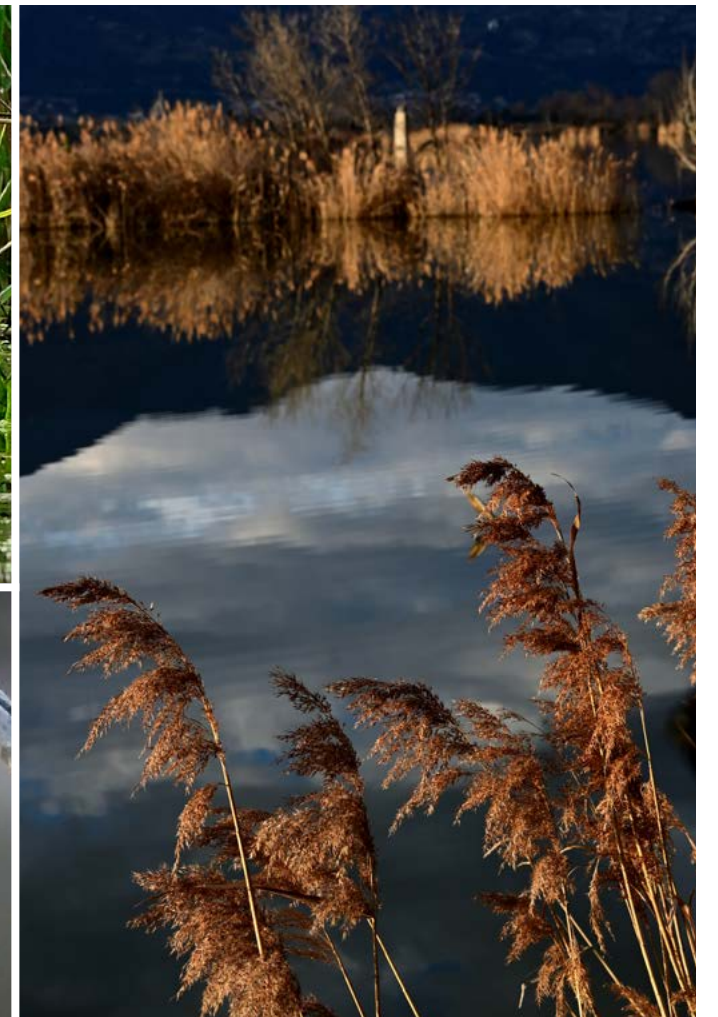


L'escursione è stata preceduta da una serata culturale martedì 25 febbraio 2025, che ha avuto come protagonista la storia millenaria della zona delle Torbiere. Qui la presenza dell'uomo e delle sue attività attraversa vari periodi storici, dal Mesolitico (8000 - 5000 a. C.) all'Età del Bronzo (2200 - 900 a. C.) fino agli anni più recenti dal 1700 al 1950 con l'estrazione della torba per scopi industriali e civili; è proprio grazie a questa attività

estrattiva che è stato possibile il ritrovamento di reperti archeologici che testimoniano la grande importanza di questa zona da millenni. Tra i ritrovamenti più significativi ci sono punte di frecce in selce del Mesolitico e del Neolitico, lame di pugnali del tipo di quelle ritrovate a Remedello o utilizzate dall'Uomo del Similaun nell'Età del Rame e le palafitte dell'Età del Bronzo visibili ancora oggi in particolari condizioni. Forse il reperto più affascinante

di questo periodo è un elmo in bronzo in perfette condizioni. A traghettarci in questo viaggio nel tempo sono stati l'archeologo Marco Baioni (direttore del Museo Archeologico della Valle Sabbia) e l'archeologa e socia del CAI Brescia Giovanna Bellandi.

Si pensi che le zone umide hanno in sé una biodiversità paragonabile a quella delle foreste tropicali. Tra i titoli che vanta la nostra Riserva citiamo: ZPS (Zona di Protezione Speciale), SIC (Sito di Interesse Comunitario), Area facente parte della rete "Natura 2000", Zona umida di importanza internazionale ai sensi della Convenzione di Ramsar. Dunque abbiamo nella nostra provincia un gioiello da proteggere, preservare, ma anche conoscere. La nostra escursione ha permesso di scoprire le origini della torbiera, come essa si sia formata in seguito all'attività di escavazione della torba e come, una volta terminata questa attività negli anni '50, nel 1983 sia stata elencata tra le Riserve Regionali della Lombardia e ufficialmente riconosciuta nel 1986.



“Le zone umide hanno in sé una biodiversità paragonabile a quella delle foreste tropicali”.



I protagonisti indiscussi della Riserva sono gli uccelli. La Riserva per tante specie rappresenta una zona per nidificare, per i migratori un luogo dove trascorrere l'inverno (svernare) o l'estate (estivare), o per riprendere energie durante le migrazioni.

La Riserva è posta strategicamente su un'importante rotta di migrazione, infatti si trova alla fine (o all'inizio a seconda del senso di marcia) della Valle Camonica, che rappresenta "un'autostrada" del cielo per gli uccelli nella direzione nord-sud. Tra le specie più rappresentative, caratteristiche e protette delle zone umide troviamo qui ripresi: il falco di palude, l'airone rosso, il cannareccione, il martin pescatore, il tarabuso e l'elegante sgarza ciuffetto. Si pensi che sono state censite 180 specie di uccelli, di cui 70 hanno scelto stabilmente la Riserva come la loro casa! Per avere tutte le informazioni sulla Riserva e per le modalità di accesso e visita, vi invitiamo a consultare il sito internet: **www.torbieresebino.it**.

ROMA INTEGRALE

TESTO E IMMAGINI DI **Giovanni Lonati**

Pizzo Badile e Cengalo,
in basso, Val Codera, a destra
l'Alta Val di Zocca

Annunciata da qualche timido brontolio dal cielo plumbeo e apparsa timidamente con un alone biancastro da dietro l'angolo del crinale, ora la pioggia spavalda risale a lunghi passi la Val di Mello. Il bivacco Kima, fiero isolotto disperso nel mare di granito bruno della Val Pioda, pare essere l'unico riparo possibile e desiderato. Lo zaino pesante non aiuta a muoversi leggeri, veloci e precisi come si vorrebbe su questo terreno frastagliato. L'urgenza si fa fuga e ci fa ansimare come se fossimo tallonati da chissà quale sventura. Una figura umana apparsa di fianco al manufatto ci rende consapevoli delle reali geometrie e misure del problema. La soluzione ormai è vicina. La luce si è abbassata, l'aria si è fatta umidiccia e il cielo veloce gioca con le mille sfumature del grigio.

ABBIAMO VINTO SUL DILUVIO che pare essersi attestato in agguato nel fondo valle e ci ripariamo tra le quattro mura rivestite di legno chiaro. A parte me e Silvia gli altri naufraghi sono una coppia di Bolzano e un solitario che di tanto in tanto esce ad annusare l'aria e a cercare con lo sguardo una giovane coppia di tedeschi partiti con noi stamattina dal rifugio. Poco dopo la loro comparsa ecco le prime timide gocce. Pare inverno. C'è chi

sonnecchia, chi si copre infreddolito, chi fissa il cielo da dietro la finestrella appannata. Soppeso la possibilità di dover passare forzatamente qui la nottata, i letti sono sufficienti, ma le scarse scorte di riso preannunciano una cena monacale. Condividiamo un caffè, ed ecco uno squarcio d'azzurro nel grigiore. Esco e parto di corsa. Le gambe felici di esser tornate allo stato di moto, dopo la forzata prigionia.

Il gruppetto non si disperde, sa per natura e istinto che in questi momenti non ci si divide. Un ripido pendio di neve dura color caffelatte seguito da una successione di balze rocciose nere e viscide come salamandre. Bocchetta Roma. Si svalica e il quesito è a tutti comune: non si vede il rifugio? L'approdo, benché percepito vicino, rimane nascosto dal versante rossiccio di roccia chiamata serpentino. Alle nostre spalle il Disgrazia è protetto da una fitta nuvolaglia. Alessandro il solitario con la sua camminata rapidissima e composta in breve ci guida sino al Ponti. Il tempo per una birretta e una manciata di patatine come durante l'intervallo di una partita di calcio e lui riparte desideroso di casa, mentre noi rimaniamo. Abbiamo ancora due giorni per poter completare la nostra traversata, il Roma Integrale.

LA TRAVERSATA Tanti conoscono di fama il Sentiero Roma e in molti l'hanno messo nella loro lista "da fare prima o poi nella vita".

Ne esistono alcune varianti, due sono le principali. La prima è quella che ricalca il percorso del noto trofeo Kima, un anello con partenza e arrivo in Val Masino, e in questo caso parliamo per l'appunto di "variante Val Masino". La seconda, quella che abbiamo scelto, il "Roma Integrale", è invece una vera e propria traversata che, partendo dalle sponde del Lago di Novate Mezzola, risale la fornace della Val Codera, attraversa l'intera corona granitica dell'alta Val Masino, per ridiscendere infine nella placida Val Malenco. Naturalmente è valido anche l'inverso.

La logistica è abbastanza semplice, si lascia l'auto alla partenza prescelta e una volta arrivati al termine una comoda combinazione di autobus di linea ci riporterà all'auto. Poco sostenibile e pratico lasciare una seconda auto all'arrivo. Con un poco di sforzo in più si può prendere in considerazione la possibilità di raggiungere Sondrio o Novate Mezzola in treno. Chi vuol godersi il viaggio camminerà 5/6 giorni, mentre i più frettolosi e necessariamente allenati correranno per 2/3 giorni (o forse anche meno). Più giorni si dedicano alla traversata e maggiori saranno il peso dello zaino (in linea teorica) e il grado di esposizione. Con quest'ultimo termine intendo per esempio la possibilità di essere investiti da un temporale, di incontrare inaspettatamente vecchi amici la sera in rifugio, di capitolare esausti prima del traguardo, di godersi il rossore serale del Badile con la schiena poggiata a una roccia ancora calda. Percorrendo il Roma si riempie in brevissimo un taccuino di spunti per future visite alpinistiche/arrampicatorie di alto livello e valore storico, che non includerei direttamente nel trekking per non snaturarne la linearità e il ritmo (e per non arrancare piegati in due sotto il peso di uno zaino stracarico di corde e ferraglia). Se è facile perdersi con la fantasia, potrebbe essere altrettanto nella realtà in caso di cattivo tempo, scarsa visibilità o poca dimestichezza con percorsi poco marcati: l'itinerario è segnalato nella sua quasi totale interezza da crocette rosse, talvolta molto sbiadite, e pochissimi cartelli, tra i quali tutti si ricordano un "Allievi 4 ore" (pensavo ne mancassero al massimo due!) e un "Ponti 7 ore" (sì lo sapevo, ma non è carino ricordarmelo di prima mattina appena lasciato il rifugio con ancora le dita appiccicaticce di marmellata).

Da qualche parte ho letto che il mese d'agosto è da evitare per il sovraffollamento e, per smentire dicerie sulla mia presunta mal sopportazione delle masse, ho scelto di percorrere il Roma Integrale la settimana di Ferragosto. Tuttavia l'aver prenotato i rifugi con largo anticipo quest'anno (2024) poteva essere evitato. Totalmente assenti le temute processioni lungo i sentieri, i pericolosi imbottigliamenti ai passi, gli antipatici litigi per una doccia calda. La mattina si abbandona il rifugio in meno di una decina di persone e durante la giornata ci si diluisce a tal punto da ritrovarsi spesso soli. C'è chi accusa un meteo capriccioso e poco prevedibile, altri i muri di neve gelata posti a difesa di alcuni passi che quest'anno hanno resistito sino a stagione molto inoltrata. A queste, che possono essere considerate eccezionalità stagionali, si aggiungono sia i dislivelli non da tutti per raggiungere i rifugi dal fondovalle, sia l'asprezza dei sentieri d'accesso alle valli sospese, per ottenere un percorso non così battuto come si potrebbe temere.



In discesa dal Passo di Corna Rossa

RIFUGI E BIVACCHI Lungo il Roma Integrale si incontrano cinque rifugi: il Brasca (posizione incantevole e cena molto raffinata), il Gianetti del Mimmo (ma come fai a non conoscere il Mimmo!), l'Allievi-Bonacossa (il Bonacossa ormai è un rudere, ma l'Allievi è solidissimo, tanto quanto amichevole il giovane personale), il Ponti (curato nel minimo dettaglio, con il Disgrazia così vicino che sembra voler entrare dalle ampie finestre della sala da pranzo) e il Bosio (che ritrova la pace di un rifugio alpino solo verso sera quando la massa ritorna a valle). In realtà c'è anche un sesto, l'Omio che, sebbene non per tutti (pubblicazioni, siti internet, ...) rientra ufficialmente nel trekking, è facilmente raggiungibile con una variante nel secondo giorno di cammino.

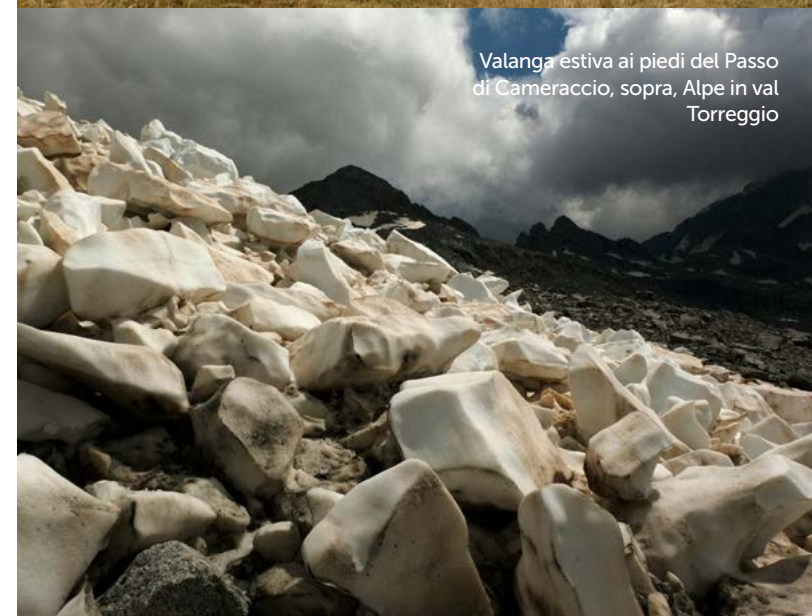
Questi rifugi sono punto di intersezione di due flussi, uno verticale e l'altro orizzontale. Qui infatti si incrociano quelli che risalgono dal fondovalle, spesso per raggiungere i tanti siti d'arrampicata, e quelli che stanno compiendo la traversata. La sera seduti ai tavoli comuni in attesa della cena tutti studiano la tovaglietta-mappa. Distingui facilmente i trekker dagli arrampicatori: i primi trascinano il dito da un rifugio all'altro simulando la sinuosità del percorso, mentre i secondi picchiettano con le loro forti dita sulle cime ambite.

Se non si è tipi da rifugio, la tenda è un'alternativa che, sebbene in teoria nelle nostre Alpi dovrebbe essere attuata solo come soluzione di emergenza, lungo la nostra traversata è tollerata anche nell'uso sistematico fatto da alcuni, e maggiormente apprezzata se ci si appoggia al rifugio magari per la cena o la colazione.

Altra alternativa è il bivacco, e l'offerta in questo caso lungo il nostro trekking è considerevole e di qualità. Se le scatolette in lamiera un tempo erano viste come residenza esclusiva per alpinisti o salvagente per malcapitati, oggi sono un mezzo per esprimere la propria libertà e capacità d'improvvisazione. Partire con un piano di massima e poterlo variare di giorno in giorno in base alle mille varianti del caso è un gioco di esperienza, autonomia, adattamento e tanta fantasia che lungo il nostro percorso può essere praticato sempre comunque con la dovuta consapevolezza.

I PASSI **L'elettrocardiogramma del Roma Integrale presenta un ritmo sinusale normale: intervalli piani del tutto simili a loro interrotti regolarmente da picchi di massimo. Si traversa, si sale, si scende, e nuovamente si traversa per poter poi risalire e scendere. I picchi di massimo non sono cime come si potrebbe pensare, ma passi, valichi, bocchette, pertugi, i veri protagonisti del Roma.**

Il Barbacan è luogo di contrabbando, dove si barattano i boschi resinosi e i villaggi di pietra della Val Codera con i selvaggi graniti dell'alta Val Porcellizzo. Il Camerozzo non ama far perdere tempo a chi lo transita: due ripidi versanti addomesticati con catene non concedono né distrazioni né occasioni di riposo (per la verità nemmeno il passo concede ampi spazi, se non il giusto per una barretta e un sorso d'acqua). Il Qualido altro non è che la timida spalla dell'omonima cima, nota per il verticalissimo paretone, oggetto di desiderio per tanti arrampicatori. L'Averta divide le piatte valli occidentali dalle sinuose valli orientali. Il Torrone – che non ha



Valanga estiva ai piedi del Passo di Cameraccio, sopra, Alpe in val Torreggio

nulla a che fare con il dolce invernale, ma deve il suo nome a un tozzo torrione roccioso posto poco sotto il valico – più che un passo è una ripida e angusta rampa tra due pianori posti a quote differenti. Il Cameraccio dona l'impressione di trovarsi in un altrove che ha il sapore del Karakorum: ghiaioni serpeggianti tra elegantissime torri grigio-dorate e nevi sospesi. La bocchetta Roma è il confine tra i grigi possedimenti del Re Badile e i rossastri territori della Regina Disgrazia. Il Corna Rossa è decisamente bipolare, di qua sdruciolevole e liquido, di là monolitico e solido.

Nota tecnica: capita di sentire chiacchiere da rifugio che descrivono le catene installate su alcuni passi come semplici corrimano per i deboli ("così se sei in giro con la morosa, magari si sente più sicura"), o elementi di segnaletica ("le hanno messe così non ti puoi sbagliare").



Tramonto sul Pizzo Ligancio

Il mio consiglio è invece questo: oggi ti sei svegliato già stanco? Lo zaino pesa mezza tonnellata? Sopra di te ci sono gregge di capre o comitive di escursionisti che allegramente ti scaricano addosso pietrame vario? Piove e la roccia è viscida come le scogliere d'Irlanda? Bene, imbragati e autoassicurati alle catene! Senza vergogna, senza temere di fare la figura dello sfigato. Anzi, meglio sfigato che all'ospedale, o magari peggio.

IL CAMBIAMENTO CLIMATICO Quest'anno inusuali e abbondanti nevicate primaverili hanno dato l'illusione di ritrovarsi in una situazione che poteva dirsi nella norma una ventina di anni fa. I passi del Roma sono ingombri di neve e si torna ad aggiungere picca e ramponi nella colonna "attrezzatura indispensabile". Lasciare a casa le scarpette e rispolverare i vecchi scarponi mi ricorda le mie prime avventure da quindicenne quando non esisteva escursionismo mordi e fuggi, e mille incognite, oggi oramai quasi sconosciute, minavano la sicurezza della riuscita (chi si ricorda il temutissimo verglas!). Ad agosto tuttavia i passi sono tornati facilmente transitabili, a patto di non risalirli di primissima mattina quando ciò che rimane dei nevali potrebbe essere un'infida superficie gelata. Tuttavia resistono accumuli nascosti in anfratti, o pigramente adagiati su versanti ombrosi. Uno di questi nei pressi del Cameraccio ha deciso di scivolare a valle con un'insolitissima valanga d'agosto. Un paio di giorni dopo alla nostra vista si presentano grossi blocchi bianchi che giacciono accatastati l'uno sull'altro invadendo una porzione del nostro tracciato. Qui poco prima del patatrac è transitato un gruppetto, che ha evitato di essere investito davvero per poco. Consapevoli che le nevi eterne non esistono più, dobbiamo imparare ad accettare la possibilità di rimanere coinvolti in situazioni tanto perico-

lose quanto inedite. Queste stranezze danno la certezza che il clima è cambiato, sta cambiando, e non in meglio. Pare una banalità, ma non lo è per tutti. La mattina aprendo la finestra non si viene investiti dall'aria frizzantina che ti aspetteresti a 2500 metri d'altitudine, e poco dopo zaino in spalla ti incammini con i pantaloncini corti, anche se il sole è ancora appisolato al di là del crinale. Guanti, cuffia e piumino quasi fossero clandestini in terra straniera sono rimasti nascosti silenziosi sul fondo dello zaino durante l'intera traversata, mentre inattivi sono stati picca e ramponi, vecchi pesanti compagni, testimoni passivi di questo caldo Roma.

PIAZZA ROMA Ultima tappa. Oggi "solo" 3 ore e circa 1200 metri di discesa intervallata da brevi traversi. Obiettivo: raggiungere Torre Santa Maria prima delle 10.45, giusto per non perdere l'autobus per Sondrio. Facile. La vista si riappropria del colore verde. Le mucche sostituiscono le capre, e sono riapparsi gli alberi a nascondere l'orizzonte. Le suole degli scarponi macinate dal granito ritrovano la morbidezza del terriccio e la frescura dell'erba. Alex e Fränzi, padre e figlia, si sono fatti notare per la loro riservatezza, le infinite partite a dadi dopo cena in rifugio, e le loro alzatacce ogni mattina. Oggi partiamo insieme con la chiara intenzione non dichiarata di procedere a coppie separate, come sempre. Tuttavia quella che sulla carta si presentava come una banale discesa di rientro si rivela essere un enigma inaspettato. Ci sentiamo dei principianti e ridiamo della nostra indecisione ad ogni bivio dove ci ricongiungiamo perplessi, e ci uniamo nell'incredulità quando il sentiero si perde nei prati. Ci pensavamo dei naviganti espertissimi, ma siamo invece disorientati come dei naufraghi approdati su terra incognita. Assieme veniamo dirottati sulla via corretta da alpigiani giunti in soccorso di questo quartetto chiaramente fuori rotta. Nemmeno la striscia nera d'asfalto apparsa inaspettata e poco gradita sotto i nostri piedi, e le prime auto dopo una settimana, sembrano rassicurarci del tutto. Ci districiamo nelle stradine di Torre, sino a raggiungere infine Piazza Roma (dove altrimenti sarebbe potuto terminare il nostro Roma?). Qui ci concediamo un meritato gelato tutti insieme per festeggiare l'ottimo lavoro di squadra. L'ultimo quarto d'ora sotto un sole cocente che mi rosola lentamente alla fermata dell'autobus lo passo a chiacchierare con la signora Giulia. A lei che mi ascolta interessata racconto della traversata appena terminata, e in cambio mi dona non soltanto i suoi ricordi di giovane alpinista, ma anche la consapevolezza che come sempre sono i momenti di condivisione il vero valore aggiunto di un trekking, e il nostro Roma Integrale non ha fatto eccezione. •



CAI - Rifugi e Bivacchi



La montagna da vivere.

Concarena [1335 m]

Baita Iseo

INFORMAZIONI
0364 339383

Passo Gavia [2541 m]

Arnaldo Berni

INFORMAZIONI
0342 935456
rifugio.berni@gmail.com

Montozzo [2478 m]

Angiolino Bozzi

INFORMAZIONI
0364 900152
rifugiobozzi@gmail.com

Venerocolo [2548 m]

Giuseppe Garibaldi

INFORMAZIONI
0364 906209
dado.ravizza@libero.it

Val Miller [2166 m]

Serafino Gnutti

INFORMAZIONI
0364 72241 - 0364 1895751
rifugiognutti@gmail.com

Passo Lobbia Alta [3040 m]

Ai Caduti dell'Adamello

INFORMAZIONI
0465 502615
info@rifugioaicadutidelladamello.it

Passo Dernal [2574 m]

Maria e Franco

INFORMAZIONI
0364 634372
rifmariaefranco@gmail.com

Val Salarno [2235 m]

Paolo Prudenzi

INFORMAZIONI
0364 634578
brescia@cai.it

Baitone [2450 m]

Franco Tonolini

INFORMAZIONI
0364 71181
fabio.madeo71@gmail.com

Passo Brizio [3149 m]

Bivacco Zanon Morelli

Passo Salarno [3168 m]

Bivacco Arrigo Giannantonj

Passo Cavento [3191 m]

Bivacco Gualtierio Laeng

Ospitalità e ristoro per escursionisti e alpinisti

AL COSPETTO DEL PIAN DI NEVE

TESTO E IMMAGINI DI **Luca Bonomelli**

Si dice che il ghiacciaio dell'Adamello, il Pian di Neve, sia il più esteso ghiacciaio italiano. A confermare tale dato –almeno per ora– è il Catasto dei Ghiacciai italiani, che rileva come nel nostro Paese sono solo tre i ghiacciai con superficie superiore a 10 km²: quello dell'Adamello appunto (con i suoi 16.4 km²), quello dei Forni (11.3 km²) e il Miage (10.4 km²). Tuttavia, viste le variazioni di clima, non sappiamo ancora per quanto tempo l'Adamello manterrà questo primato. Si stima infatti che, a causa del riscaldamento climatico, entro il 2100 l'Europa avrà perso l'80% dei suoi ghiacciai.

ANCHE CHI FREQUENTA DA ANNI il nostro ghiacciaio non può non coglierne i cambiamenti a vista d'occhio.

Per rendersene comunque conto basta rileggere quanto scrisse Alessandro Gneccchi Ruscone nella guida «Le montagne dell'alta Valle Camonica», edita nel 1908 a cura della sezione di Brescia del CAI e del GLASG «I ghiacciai dell'Adamello, quantunque non possano competere per grandiosità con quelli del Bianco o del Rosa, si avvicinano, molto più che questi ultimi, al tipo dei ghiacciai polari... In alcuni punti la potente massa del ghiaccio riesce a superare la costiera di rocce e precipita allora nelle valli sottostanti, formando meravigliose cascate, abbellite

da fantastici seracs e da cerulei crepacci. Tra le più belle, ricordo le cascate del Mandrone, quella dell'Adamè, e quella di Salarno che si può benissimo paragonare con la celebre cascata del Morterasc.

Sul Pian di Neve salii la prima volta un'estate di molti anni fa, alle prime esperienze alpinistiche: partii da Fabrezza e dopo aver risalito l'intera val Salarno raggiunsi il ghiacciaio, che all'epoca aveva un aspetto abbastanza diverso dall'odierno benché fosse già in fase recessiva, per arrivare infine in vetta all'Adamello.

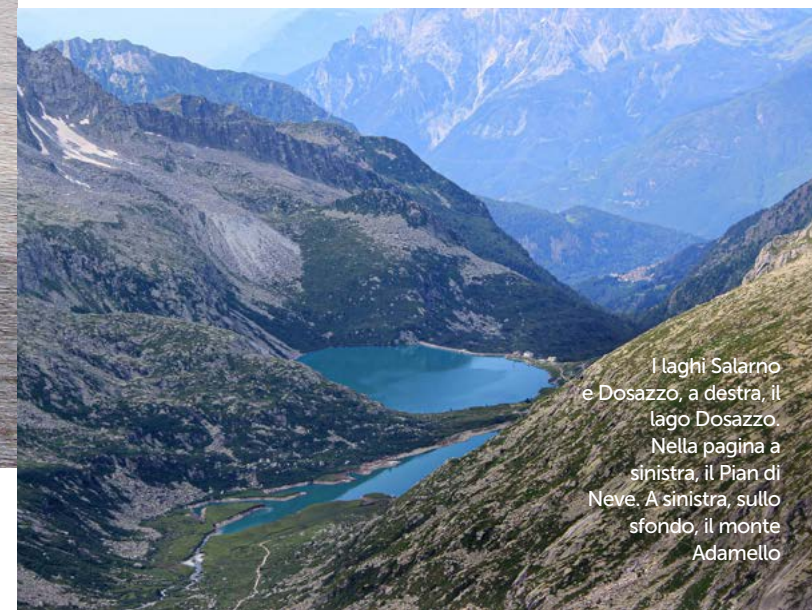
Sulla cima, dopo essere partiti dalla Lobbia, giunsero anche tre alpinisti trentini che nel silenzio della vetta intonarono un'Ave Maria a tre voci, un connubio fra musica e alpinismo che allora come adesso sa sempre emozionarmi.

Da quel giorno sono salito molte altre volte sulla più alta vetta bresciana e più in generale sul Pian di Neve, ogni volta con sentimenti diversi e da versanti differenti.

Il percorso di seguito proposto, che porterà al cospetto del ghiacciaio salendo dalla Val Salarno, per la lunghezza del cammino e per la varietà di ambiente è tuttavia quello che preferisco e quello che, sotto certi aspetti, permette anche di rivivere gli albori dell'alpinismo bresciano. È da qui infatti che transitò nel luglio 1870 il colonnello svizzero

Siber-Gysi per raggiungere la cima dell'Adamello (fu il secondo salitore dopo Julius Payer). Lo stesso percorso, l'anno successivo, fu compiuto da Alfonso Pastori, dal gen. Brehm e dai suoi figli, e in seguito da Conti, Brizio e ormai molti altri, fra i quali il cap. Adami e i suoi alpini.

Si parte da Fabrezza, amena località che porta ancora i segni della tempesta Vaia dell'ottobre 2018, raggiungibile dall'abitato di Saviore dell'Adamello percorrendo circa 3,5 km di strada asfaltata ma stretta.



I laghi Salarno e Dosazzo, a destra, il lago Dosazzo. Nella pagina a sinistra, il Pian di Neve. A sinistra, sullo sfondo, il monte Adamello

INIZIATO IL CAMMINO proseguiamo lungo la ripida stradina in direzione del Rifugio Prudenzi, passando accanto al piccolo bacino qui presente e superando poco dopo un ponte sul torrente Poja. Percorsi i numerosi tornanti e risalita la bastionata rocciosa, finalmente la pendenza si fa meno gravosa. Superiamo dapprima una galleria di guerra e in seguito le malghe Macesso di sotto e Macesso di sopra.

Giunti all'alveo del lago di Macesso, ormai ridotto a "torbiera", iniziamo a osservare la sagoma della diga del lago di Salarno, proprio davanti a noi. La si raggiunge dopo un ultimo tratto di strada, nuovamente ripido.

Una manciata di minuti ed eccoci anche al suggestivo lago di Dosazzo, le cui acque hanno un caratteristico color turchese, e in un'altra mezz'ora arriviamo infine al rifugio Prudenzi, storico ricovero ai piedi dei 3.000 metri dell'Adamello.

L'attuale rifugio, posto ad una quota di 2.235 m, è dedicato all'avvocato e alpinista Paolo Prudenzi e venne inaugurato nel lontano 1908. Danneggiato dopo

il secondo conflitto mondiale, venne poi ricostruito nel 1949/50 e ristrutturato infine nel 1986.

Fin qui è una gita adatta a tutti, svolgendosi tutta su una strada sterrata. Serve solo un po' d'allenamento.

La prosecuzione è da riservare ai più allenati (salvo si effettui il pernottamento al rifugio) ed esperti.

Ripreso il cammino, si continua verso la testata della valle superando i ruderi di quello che fu il rifugio Salarno (2.255 m), struttura che fu inaugurata nel 1883, più volte sepolta da valanghe fino ad essere completamente abbandonata nel 1907 e la cui storia è narrata nel volume "Il rifugio di Salarno" di Giulio Franceschini e Silvio Apostoli, edito dal CAI Brescia nel 2004.

Di tale rifugio resta tra l'altro notizia nell'opuscolo "Da Collio al Rifugio Salarno", edito nel 1885, relazione della gita collettiva del CAI di Brescia, che dà un'idea non solo della valle, per come si presentava al tempo, ma anche delle difficoltà di chi desiderava cimentarsi nell'escursionismo di quegli anni.



Dopo aver superato un ponticello in legno e giunti in fondo alla valle si inizia la lenta e faticosa salita su terreno morenico.

Il sentiero è ben segnato e si sviluppa fra tratti in ghiaietta, in alcuni punti piuttosto friabile, e massi granitici lungo alcuni tratti un poco esposti che richiedono prudenza ed esperienza. Oltretutto, la scorsa estate (quella del 2024) il percorso di salita è rimasto fortemente innevato fino ad estate inoltrata e per salirvi sono stati necessari i ramponi (non i ramponcini che ho visto indossare a molti altri escursionisti sulle scarpette da Trail, escursionisti che tuttavia hanno poi dovuto rinunciare alla salita).

Si giunge infine al passo di Salarno (3.168 m), da cui possiamo ammirare l'immenso Pian di Neve e tutte le principali vette "Adamelline".



Ciò che colpisce subito alla vista è tuttavia il livello della massa glaciale... Chi già da qualche decennio frequenta queste montagne non può infatti non notare l'evidentissimo scioglimento con conseguente abbassamento della quota del ghiaccio presente.

Da qui, in pochi minuti ma con la massima attenzione dovendo risalire un'esile cresta di massi accatastati esposti su entrambi i lati, si può raggiungere infine anche il vicino bivacco.

Piccolo ma a suo modo accogliente, è dotato di sei posti letto e di coperte di lana.

Costruito nel 1980 in sostituzione di una precedente baracca di legno che esisteva fin dal 1933, venne dedicato al noto alpinista Arrigo Giannantonj, classe 1883, che da solo, con guide o con altri alpinisti, compì una cinquantina di nuove vie o prime escursioni nei monti bresciani.

Con il passare degli anni la struttura si è notevolmente deteriorata. Nel 2012 il nostro socio Giovanni Lonati ha dedicato la sua tesi di laurea in Ingegneria edile-Architettura al progetto di un nuovo bivacco che potesse sostituire l'esistente. Il suo lavoro è descritto in un interessante articolo nel n.112 di questa rivista e una copia della tesi è disponibile presso la nostra biblioteca. Sempre nel 2012 venne bandito, dal Distretto Culturale di Valle Camonica, il concorso "Abitare minimo nelle Alpi", per la progettazione di un bivacco d'alta quota. Un concorso nato dall'incontro tra la rassegna di arte "2012 art on the border" diretta da Giorgio Azzoni, e il lavoro di ricerca condotto da Paolo Mestriner e Massimiliano Spadoni nel Politecnico di Milano. Al concorso di idee



Il bivacco, fra le nuvole, visto dalla Cima Pian di Neve, sopra, l'alta Val Salarno vista dal bivacco. Nella pagina a destra, il Giannantonj, con il caratteristico colore giallo. In basso, dal ghiacciaio verso il monte Fumo, a destra, e il Dosson di Genova più a sinistra

parteciparono oltre 200 progetti da tutta Italia e il progetto vincitore (di Alessandro Felici, Alessio Santamaria, Rocco Cammarota, Dario Rossi, Ermanno D'Amico) venne poi realizzato materialmente dalla ditta Albertani di Edolo. La struttura non venne tuttavia in seguito più ritenuta idonea a causa delle nuove e più stringenti normative antisismiche che coinvolgevano la zona dell'Adamello... Il Giannantonj, poi ristrutturato a cura della Comunità Montana e ad opera di soci delle Sezioni camune, restò al suo posto mentre il bivacco venne collocato a cavallo fra le province di Brescia e Bergamo, fra i territori di Schilpario e Lozio, assumendo il nome di bivacco don Giulio Corini (in proposito si veda il n. 133 di questa rivista).

Chi volesse comodamente da casa rivivere il percorso qui descritto, dai laghi della val Salarno fino al passo, può farlo su Google street view, che offre una visione virtuale del cammino... (certo però non è la stessa cosa!).

Se invece volete vedere immagini in tempo reale sulla Val Salarno e sul Pian di Neve potete ammirare le fotografie trasmesse dalla webcam, attiva presso il bivacco dagli ultimi mesi del 2024, che trovate su meteopassione.com. •



LA SCHEDA DEL PERCORSO

Partenza loc. Fabrezza – Savio dell'Adamello (1.432 m).

Arrivo lago di Salarno (2.085 m) - Rifugio Prudenzi (2.235 m) - Passo Salarno (3.168 m).

Dislivello 653 m fino al lago Salarno - 803 m per il rifugio - 1.736 m fino al passo.

Tempi di percorrenza

- per il lago: 1 ora e 50 minuti la salita - 1 ora e 15 minuti la discesa

- per il rifugio circa 2 ore e 30 minuti la salita - 2 ore la discesa

- per il passo circa 5 ore la salita - 4 ore e 30 minuti la discesa.

Difficoltà E fino al Rifugio - EE (con possibili tratti Alpinistici in caso di neve) fino al passo.

L'itinerario si svolge su strada sterrata fino al rifugio, su sentiero, a tratti friabile ed esposto, fino al passo.

Periodo dell'anno estate e inizio autunno.

Distanza da Brescia al punto di partenza 101 km.

PICCOLA CRONACA DI UN "QUASI" SENTIERO

TESTO DI **Eros Pedrini**

Nella nostra vita non esistono soltanto le "cose" ma anche le "quasi cose". Se ci pensiamo bene, non sono nemmeno poco frequenti: il "quasi incidente", il "quasi amore", la "quasi vincita" al totocalcio, la "quasi curva perfetta" sugli sci, la "quasi vacanza". Ognuno di noi, ne sono certo, ne avrebbe molte da raccontare. Quella di cui provo a raccontare oggi è la storia di un "quasi sentiero": già, esistono persino i quasi sentieri. Il "quasi sentiero Lunardi" è uno di questi. Dovete scusarmi, ma partirò un poco alla lunga, mi tocca fare alcune indispensabili premesse.

IL PRIMO ISTITUTO nel quale ho prestato insegnamento, nella metà degli anni '70, è stato il "Teresio Olivelli"¹ di Darfo. Sarà certamente un caso, ma quello in cui ho terminato la mia carriera di docente è stato il "Lunardi"² di Brescia.

Non ci avevo mai riflettuto con particolare attenzione, fino ad ora, sulla coincidenza che questi istituti fossero entrambi intitolati a partigiani, e tutti e due delle Fiamme Verdi.

Delle figure di entrambi si potrebbe scrivere a lungo, ma mi limiterò ad inserire due brevi schede in nota che delineano gli elementi fondamentali del loro operare all'interno della loro partecipazione al movimento articolato della Resistenza nel territorio bresciano.

Dell'intitolazione alla bella figura di Lunardi di un istituto superiore cittadino posso raccontare molto di più, partendo da quando era ancora semplicemente una succursale

dell'ormai da tempo scomparso Ballini e non aveva ancora una sede definitiva.

Facevo lezione, allora, provvisoriamente, in alcuni *locali* di un edificio posto a fianco del Provveditorato agli Studi. *Locali* è un eufemismo che sta per *garages*: le aule erano ex-rimesse, senza finestre e con tanto di saracinesca. In 2^G avevo scoperto, a venti giorni dall'inizio delle lezioni, l'uso didattico del Black & Decker: stanco di usare una lavagna appoggiata su due sedie mi ero portato il trapano a scuola e l'avevo appesa al muro, tra la sorpresa e il compiacimento generale. In 3^G invece l'aula, scusate, l'autorimessa, era enorme, con quattro colonne di sostegno in mezzo, assolutamente strategiche, soprattutto durante i compiti in classe e le interrogazioni. Potete immaginare la sorpresa e lo spaesamento quando fummo trasferiti nella ancora attuale sede: qui c'erano finestre grandi, e fuori il cielo!

Probabilmente fu per averlo visto nascere che accettai di far parte del Consiglio di Istituto nel momento in cui ci separammo dal Ballini. Questa autonomia prevedeva, fra gli altri, un atto formale di un certo rilievo e cioè la scelta del nome dell'istituto, allora identificato solamente come "Periti Aziendali".

In una combattutissima seduta Gramsci, intellettuale, antifascista, comunista scomodo, battè, a larga maggioranza e nello sconforto dei perdenti, Ferretti Torricelli, scienziato, bresciano, uomo di cultura. Così, per una sola sera, il nostro istituto fu intitolato ad Antonio Gramsci.

Io ero per Gramsci.

Il giorno successivo una incauta maggioranza, per venire incontro allo stupore di una minoranza ancora sconvolta da quella scelta, decise di avanzare una proposta di mediazione: così, nel corso della successiva seduta del Consiglio di Istituto, il nome dello stesso passò da 'Antonio Gramsci' a "28 Maggio", a testimonianza di una ferita ancora aperta nella coscienza collettiva bresciana per la strage fascista di Piazza della Loggia.

NON STO A DILUNGARMI TROPPO sul perché questo Istituto non abbia conservato quel nome, democraticamente indicato: dico solo che questioni di bassa politica ebbero la meglio nel rinviare per anni, con scuse immotivate e pretestuose, la conferma obbligatoria da parte dell'amministrazione locale. E fu così che la storia andò avanti, fino a che il cielo della scuola bresciana non venne attraversato dalla scia luminosa del preside Colosio il quale pensò bene, appena arrivato, di risolvere brillantemente la questione proponendo di intitolare l'istituto ad Astolfo Lunardi, mettendo così una pietra sopra ad un passato fin troppo recente. Inutile dire che, in quella occasione, mi trovò accanitamente contrario, ma purtroppo anche molto isolato.

Naturalmente, vale la pena di sottolinearlo, la mia opposizione nulla aveva a che vedere con la luminosa figura di Lunardi. Così, quando anni dopo il CAI centrale affidò a Maria Angela Gervasoni il compito di rimettere in piedi il Servizio Scuola, a lungo rimasto latitante, anch'io par-

tecipai al corso organizzato a Brescia per docenti dei vari ordini di scuola e, a conclusione del corso l'anno successivo, presentai il mio progetto.

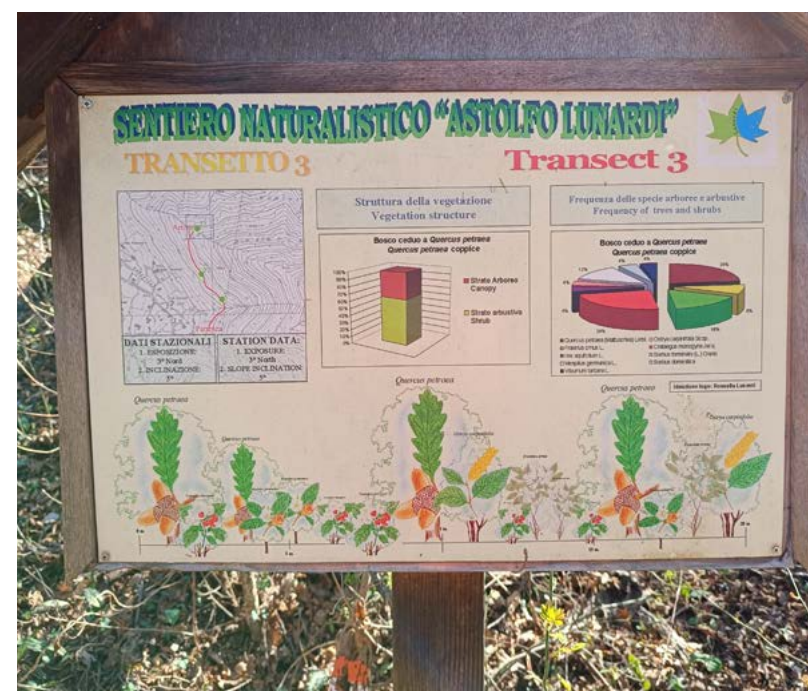
Fu allora che nacque l'idea del "Sentiero Lunardi", con l'obiettivo di creare un collegamento tra sentieri esistenti e tracce di altri ormai dismessi e da riattivare che, partendo appunto dall'istituto Lunardi, sfruttasse la possibilità di creare un anello nella zona della Costalunga, passando per il Poligono di tiro di Mompiano e da lì ritornando al nostro istituto; il perché del Poligono di tiro era anche simbolicamente giustificato dal fatto che Lunardi vi venne fucilato dai nazifascisti nel 1944.



Il progetto non voleva limitarsi semplicemente all'apertura fisica di un percorso: l'intenzione era di coinvolgere docenti di varie discipline (lettere, scienze, matematica, educazione fisica, lingue) per fare in modo che i nostri studenti si sentissero pienamente coinvolti, nel nome di Lunardi, in una molteplicità di attività che, unite alla fisicità del recuperare operativamente una rete di sentieri, si aprisse poi a cascata anche ad altre esperienze significative (studio della vegetazione e della fauna locali, educazione fisica all'aperto in un ambiente naturale, creazione di guide multilingue del sentiero, letture ed esperienze, perfino notturne, in ambiente).

L'idea ebbe l'approvazione del Servizio Scuola del CAI e, ovviamente, fece il suo iter nel collegio dei docenti, ottenendo l'OK.

Per un paio d'anni mi diedi da fare, organizzando anche uscite con vari colleghi di diverse discipline allo scopo di individuare, tra le varie alternative, un possibile percorso completo fra i possibili tracciati più o meno lunghi e tra le varie difficoltà pratiche, comprese servitù di passaggio azzerate in modo dubbio. Ma il problema fondamentale fu che, anche per motivi familiari, io scelsi di andare in pensione, dando





comunque la mia disponibilità ad affiancare, da esterno, i colleghi disponibili a portare avanti il lavoro: purtroppo la cosa non funzionò.

Ciononostante un collega, insegnante di scienze, proseguì, riuscendo a coinvolgere anche il museo cittadino e, con un impegno durato un paio d'anni con le sue classi, un primo tratto del Sentiero Lunardi (purtroppo ancora lontano dal completarsi ad anello come inizialmente previsto) fu realizzato e inaugurato.

Furono installati un grande pannello illustrativo alla partenza, che ne delineava brevemente la storia con l'opportuno e indispensabile riferimento alla figura di Lunardi, oltre a tracciarne le principali caratteristiche naturalistico-geologiche del percorso, unitamente a diverse piccole stazioni, distribuite lungo il percorso, con la segnalazione delle principali tipologie arboree; una di queste stazioni era poi dedicata specificamente alla piccola interessante pozza nella quale venivano a riprodursi periodicamente rane e salamandre. Un bel risultato, di cui va dato merito al collega, sia come lavoro in ambito scolastico, sia come servizio offerto alla fruizione pubblica.

Il seguito non si può considerare altrettanto esaltante.

Ripetuti episodi di stupido vandalismo "ideologico", mirati evidentemente a cancellare qualsiasi riferimento alle responsabilità storiche dei nazifascisti nella morte di Lunardi, dettero il loro triste contributo al deterioramento del pannello di presentazione. A dare poi la "botta" decisiva fu

la serie di smottamenti e sconvolgimenti a seguito di devastanti piogge che colpirono la zona negli anni successivi; numerose stazioni furono divelte o abbattute, la pozza delle salamandre scomparve interrata, il percorso fu a tratti alterato e il grande pannello alla partenza divenne ormai decisamente illeggibile.

PECCATO, SI POTEVA SICURAMENTE SPERARE in un finale migliore. Quello che resta dell'incompleto e ormai dimenticato progetto è ancora percorribile, purtroppo ormai inconsapevolmente rispetto alle originali intenzioni, limitatamente al tratto iniziale che già faceva parte della esistente rete sentieristica; la parte restante è risultata praticamente del tutto inglobata in uno dei primi e ormai numerosi e invasivi tracciati di downhill che prosperano sui pendii della Maddalena. •

¹ **Teresio Olivelli** Nato a Bellagio (Como) il 7 luglio 1916, morto a Hersbruck (Germania) il 17 gennaio 1945, laureato in Diritto amministrativo, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. <https://www.anpi.it/biografia/teresio-olivelli>

² **Astolfo Lunardi** Medaglia d'argento al valor militare. Promotore ed animatore della Resistenza bresciana. Organizzatore di gruppi di azione patriottica, da tempo ricercato dalla polizia, finiva per cadere in mani nemiche. Giustiziato il 6 febbraio 1944 presso il Poligono di tiro di Mompiano a Brescia. <https://www.fiammeverdidibrescia.it/lunardi-astolfo/la scuola>

A SCUOLA... COL CAI

Studio e montagna al Rifugio Garibaldi

TESTO DI **Giulio Franceschini**



Alla fine di giugno 2024, 150° di fondazione della Sezione del CAI Bresciano, sono stato invitato dal Presidente, l'amico Renato Veronesi, a salire al Rifugio Garibaldi per illustrare, a un gruppo di studenti del Liceo Scientifico Calini, la storia del Rifugio.

HO ACCOLTO CON ENTUSIASMO la proposta a patto di non dover risalire quel "calvario" a piedi, stante che, alla mia età, quella salita non è più "pan per i miei denti" come si suol dire. Ma "pane per le loro... gambe", quel calvario è stato, invece, per i giovani che, come si vede dalla foto accanto al titolo, lo risalgono con baldanza.

Ho voluto invitare all'incontro anche la signora Carla Zani, vedova di Martino, che per tanti anni, al seguito del mitico marito e con i figli, Lino, Renata, Miriam e Franco (scomparso prematuramente) ha gestito i... tre Rifugi "Ga-



ribaldi". Sì, perché, come illustrerò nel mio racconto, il titolo di Rifugio "Garibaldi" passò a ben tre fabbricati diversi nell'arco dei suoi centotrent'anni di vita.

La signora ha accettato l'invito e con la figlia Miriam siamo saliti insieme al Rifugio (grazie agli impianti ENEL). È stato un ritorno al passato, emozionante e gioioso, dopo i tanti anni trascorsi dai nostri incontri-scontri istituzionali, entrambi portatori di interessi contrapposti, io come Ispettore dei Rifugi e lei come conduttrice. Ma sempre, alla fine, ricondotti sul piano della reciproca stima.

Mentre i giovani salivano dove a noi l'età non consente più, io e l'amica Carla con la figlia abbiamo passeggiato fra la diga e la Chiesetta tra i giovani camosci scesi in cerca di erbe fresche fra le chiazze di neve.

L'ESCURSIONE DEL PRIMO GIORNO ha portato i ragazzi sulla Vedretta dei Frati con sosta ai ruderi della stazione intermedia, retaggio della Grande Guerra, per i trasporti fra le Caserme del Venerocolo e quelle della Lobbia e usata per anni anche nel dopoguerra per i trasporti fra i due Rifugi Garibaldi e Lobbia: da qui, uno sguardo al Passo Brizio e alla "ex" Vedretta dei Frati, pressoché abbandonata dal ghiacciaio.

A sera, dopo l'ottima cena preparataci dal bravo Odoardo Ravizza, attuale gestore del Rifugio, l'invito rivoltomi è quello di raccontare la storia di questo Rifugio che compie quest'anno 65 anni.

Tuttavia, considerato che il 2024 è anche il 150° di fondazione della nostra Sezione, ho pensato di allungare il di-



Il rifugio del 1894

scorso, partendo da quel 1874, sfidando la pazienza del mio giovane pubblico.

Scorro veloce fra gli eventi più importanti che hanno preceduto il nostro “Garibaldi”, a partire dalla fondazione della Sezione nel 1874, al Congresso Nazionale del 1883 e alla contemporanea inaugurazione del Rifugio di Salarno, al suo ampliamento del 1885 e all'immane valanga del 1888 che lo tiene sepolto per diciotto mesi fino all'estate del 1889, anno in cui, risalita la Val d'Avio, i dirigenti della Sezione fissano sul terreno la posizione del futuro Rifugio e ne decretano l'intitolazione a Garibaldi in ricordo del fatto d'arme di Vezza d'Oglio (1866), dove gli Austriaci, rotto il fronte del Tonale, sono stati fermati dai Garibaldini.

La discesa in Val Salarno porterà poi la comitiva a rivedere il riemerso Rifugio e i gravi danni subiti. Ricostruito, sopravviverà fino alla nascita del Rifugio Prudenzi in nel 1907.

23 LUGLIO 1894 - INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO, presenti una cinquantina di persone da ogni versante, compreso il Trentino, allora austriaco. Gita sociale del CAI bresciano, una ventina di partecipanti e una sola donna, Algenide Foresti, madrina, con lancio della bottiglia di spumante sulla parete del Rifugio. Nota particolare: il presidente, dott. Mori, Primario di Chirurgia all'Ospedale Civile di Brescia sarà addetto a sezionare (e cucinare) il vitello che i man-



driani di Malga Lavedole gli hanno inviato fra l'ilarità degli aiutanti sul suo nuovo ruolo di chirurgo per animali... a quattro zampe.

Oratori, oltre al Presidente, Paolo Prudenzi e altri fra cui il Prof. Schulz, geologo dell'Università di Lipsia, assiduo frequentatore dell'Adamello che plaude, in perfetto italiano, all'iniziativa bresciana. A lui, che ne è lo scopritore, è dedicato il Laghetto Schulz ai piedi della cima Venerocolo, oggi pressoché scomparso.

Il nuovo Rifugio fu affidato per la gestione al bravo Pasquale Cauzzi che tuttavia, nel giro di pochi anni, dovette

rinunciarvi per la scarsità dei passaggi, dovuta alle difficoltà di accesso. Successivamente il Rifugio rimane incustodito e aperto con rifornimento viveri e legna, a cura della Sezione, fino all'inizio della Grande Guerra, durante la quale viene occupato dai militari che vi costruiscono altri fabbricati fra cui l'Infermeria che porta il nome del Capitano medico dott. Carcano che l'ha voluta e diretta per la cura dei feriti che arrivavano dal fronte. Si tratta di un grosso fabbricato che la Sezione nel dopoguerra acquisisce dallo Stato e, dopo ampia ristrutturazione, inaugura nel 1927 come nuovo Rifugio Garibaldi, mentre il glorioso Rifugio del 1894 viene declassato a sua dipendenza.

L'attività dei due Rifugi continuerà fino metà anni Cinquanta quando, con i lavori della diga del Venerocolo, verranno demoliti.



Il ricordo del mio primo incontro col Garibaldi è legato a una gita sociale all'Adamello nel 1951, guidata dal grande “Spera” Zani. In quella occasione mi capitò, “privilegio” vantato da pochi ormai, di dormire nel primo Rifugio Garibaldi, quello cioè del 1894, che però a quell'epoca, come ho detto, non era già più il vero Rifugio Garibaldi, ma una “dipendenza” del nuovo, molto più grande, ricavato nella ex Infermeria Carcano.

A METÀ DEGLI ANNI '50, in corso la costruzione della diga al Venerocolo e ormai sepolti sotto di essa sia il glorioso “Garibaldi” del 1894 che la ex Infermeria Carcano, soggiornai in un “Garibaldi” provvisorio, creato dalla SALCI (l'impresa costruttrice degli impianti del Venerocolo) alla cosiddetta Finestra 2 della galleria Pantano-Venerocolo. Si trattò di una modesta struttura però discre-

tamente attrezzata e confortevole che consentì al gestore di offrire vitto e alloggio all'escursionista di passaggio in attesa della fine dei lavori della diga e del nuovo e definitivo “Garibaldi” a fine 1958.

26 LUGLIO 1959 All'inaugurazione dell'attuale Rifugio ero presente e delegato, insieme a Gianni Bonardi, noto Accademico del CAI, all'accoglienza delle centinaia di persone intervenute, che ovviamente il Rifugio non poteva contenere. L'impresa aveva riattato le baracche per l'alloggio degli operai, ormai dismesse, creandovi posti letto e noi dovevamo registrare le presenze, assegnare il numero della baracca e del posto letto.

L'inaugurazione del nuovo Rifugio fu un evento, la Società e l'Impresa misero a disposizione gli impianti per facilitare gli accessi al Rifugio, e persino... un motoscafo, per l'attraversamento del Lago Benedetto!

La gestione del Rifugio è rimasta, anche dopo il 1959 e fino al 1970, a Martino Zani scomparso da qualche anno, e alla sua famiglia. Successivamente, ho ricordato la gestione matriarcale della famiglia Menici, madre con le tre figlie Flora, Carla e Giusi, proseguita dalla figlia Carla col marito Andrea Faustinelli e infine quella dell'attuale Odoardo Ravizza cui siamo debitori della squisita ospitalità.

Un'ultima nota, prima di chiudere, riguarda i tempi di approccio al Rifugio, rivolta soprattutto ai giovani di oggi che possono raggiungere il Garibaldi come tutti i Rifugi in Valcamonica con tre-quattro ore di cammino e, volendo, con andata e ritorno dalla città in giornata e costi relativamente modesti in denaro e tempo. Non così nell'800.

Ecco com'era programmata la gita sociale per l'inaugurazione nel luglio del 1894 (si partiva di domenica perché il sabato era lavorativo):

Domenica 22 Treno Brescia-Iseo, piroscalo per Pisogne e diligenza fino a Edolo. Pernottamento.

Lunedì 23 partenza ore 4 con la diligenza per Temù, salita da Temù al “Garibaldi”, inaugurazione e pernottamento al Rifugio.

Martedì 24 rientro a Edolo in serata e pernottamento.

Mercoledì 25 diligenza da Edolo a Pisogne, quindi piroscalo e treno Iseo-Brescia.

Occorrevano ben quattro giornate e si può immaginare con quali costi in tempo e denaro.

In quanti se lo potevano permettere?

Applausi a fine serata e una domanda da una gentile studentessa: “Scusi, ma cos'è la diligenza?”

Forse non aveva mai visto un film western! •

L'ULTIMO VALLONE SELVAGGIO

TESTO A CURA DEL Gruppo TAM Brescia

Che bella sorpresa è stata la serata dedicata al Vallone delle Cime Bianche, tenutasi a Brescia presso la sede CAI di via villa Glori 13, lo scorso 29 gennaio. Lo si deve alla bravura dei tre relatori, Annamaria Gremmo, Francesco Sisti e Marco Soggetto, autori del progetto fotografico “L'Ultimo Vallone Selvaggio”. In difesa delle Cime Bianche e da sempre strenui difensori della causa di conservazione del Vallone.

IL VALLONE DELLE CIME BIANCHE è un gioiello delle Alpi Pennine localizzato alla testata della Val d'Ayas (AO), nel versante orografico destro della valle. Le tre cime che delimitano la testata del Vallone, Gran Sometta (3166 m), Bec Carré (3004 m), Pointe Sud (2974 m) sono chiamate Cime Bianche in quanto costituite da roccia calcarea, la cui fascia chiara è quanto rimane delle isole coralline di un antico mare tropicale: alle straordinarie caratteristiche geologiche della zona era ispirato l'appello del geologo e accademico Giorgio Vittorio dal Piaz che già negli anni '90 invocava la costituzione di un “Parco dell'oceano perduto”. Privo di piste da sci, impianti di risalita e strade, il Vallone ha preservato un ecosistema d'alta quota unico nel suo genere, dal punto di vista botanico oltre che geologico. A differenza di

altre vallate circostanti in cui la presenza dell'uomo è più invasiva, qui prospera una ricca fauna. Per tutti questi motivi, che fanno del Vallone un unicum per biodiversità, storia e bellezza paesaggistica, l'area ricade nell'ambito di tutela della ZPS IT1204220 “Ambienti Glaciali del Gruppo del Monte Rosa”, zona di protezione speciale della rete europea Natura 2000.

Purtroppo a partire dagli anni '70, ma con uno slancio rinnovato a partire dal 2015 e una decisa accelerazione dal 2020 in poi, il Vallone si trova al centro di un progetto che persegue l'obiettivo di costituire uno dei più grandi comprensori sciistici europei e del mondo. Secondo il progetto, commissionato dalla società Monterosa S.p.a. (partecipata regionale al 94,57%), il Vallone, che per la sua conformazione morfologica non è adatto alle piste da sci, dovrebbe però ospitare per l'intera sua lunghezza (circa 10 km) un impianto funiviario di risalita fino al Colle Superiore delle Cime Bianche, per dare accesso alla limitrofa area di Cervinia/Valtournenche e in questo modo realizzare l'integrazione dei due comprensori sciistici del Cervino e del Monterosa.

Come è del tutto evidente, si tratta dell'ennesima riproposizione di un modello di sviluppo economico delle aree montane legato alla monocultura dello sci che si affida al

gigantismo del progetto nella speranza di battere la concorrenza e affrontare così le difficoltà oggettive del mercato: scarsità di neve, aumento dei costi di gestione per l'innevamento artificiale con conseguenti ripercussioni sui prezzi dello skipass, contrazione della lunghezza della stagione sciistica, forte concorrenza tra mega-comprensori.

Dunque un'iniziativa imprenditoriale che persegue un modello del passato e lo fa investendo soldi e beni (Natura) pubblici, mentre finge di non avvedersi che le condizioni al contorno sono drasticamente mutate, a partire dal cambiamento climatico in atto, preferendo addossare alla comunità i costi e i rischi conseguenti (tanto se non nevierà ci penseranno i contributi pubblici a sostenere la baracca) piuttosto che, per esempio, assumersi il rischio di investire, in una prospettiva se non altro meramente economica, sul cambiamento culturale espresso dalla sensibilità e dai bisogni emergenti di migliaia di persone che, sempre più numerose, cercano il contatto diretto con la natura, perché avvertono l'importanza, persino la necessità, di questa riconnessione come fonte di benessere fisico e psichico.

Un alto dirigente della Monterosa S.p.a., nel ribadire il proposito di andare avanti sul progetto, grazie al mandato contenuto nel DEFR 2020/2022 (Documento di Economia e Finanza Regionale) e riconfermato anche nel DEFR 2022/2024, ha dichiarato: “Sarà un'opportunità di valoriz-

zare il Vallone, che a tutt'oggi è di fatto abbandonato”. Ma il Vallone non è abbandonato! Al contrario, è meta ambita e frequentata dai tanti (sempre di più) che hanno mente, cuore e gambe per raggiungerlo e per goderne l'intima bellezza, che un transito momentaneo in cabinovia non permetterebbe nemmeno lontanamente di assaporare.

Quindi: una scelta di sviluppo poco lungimirante, al prezzo dell'alterazione irreversibile di un'area naturale di inestimabile pregio, grazie anche al fatto di essere una delle ultime in Val d'Ayas rimasta fino a oggi libera da pressioni antropiche. Questa decisione è uno sfregio anche al diritto delle generazioni future di poter godere di questo patrimonio, che non appartiene a nessuno ma che tutti, a partire da chi lo governa, abbiamo il dovere di custodire. Mentre sviluppo e benessere duraturo e diffuso per la comunità locale potrebbero essere perseguiti con ben maggiore efficacia attraverso la diffusione di servizi di qualità, dando sostegno all'innovazione e alla creatività, incoraggiando i territori a far leva sulle loro peculiarità, anche ambientali.

Questi i tratti salienti della vicenda, divenuta il simbolo della contrapposizione epocale tra la visione antropocentrica, che vede la natura unicamente come mezzo e risorsa da sfruttare in funzione del soddisfacimento delle esigenze umane, e la visione alternativa che, riconoscendo l'esistenza di una interconnessione tra l'uomo, l'ambiente e il mondo



Foto di Paolo Guerrieri, 1967

animale, è consapevole che il benessere reciproco è garantito solo da una relazione equilibrata tra essi. Ma l'uomo, per vivere in equilibrio con la natura, deve abbracciare il senso del limite.

Tornando alla bella serata a Brescia del 29 gennaio scorso, i relatori ci hanno presentato uno spettacolo sorprendente fatto di immagini, parole e musica attraverso cui ci hanno accompagnato in un viaggio-escursione dentro la superba bellezza del Vallone, nel susseguirsi delle stagioni e degli ambienti naturali. Un racconto a capitoli: flora, fauna, rocce, ghiacci, laghi, ruscelli, viste sconfiniate sulle cime circostanti. Uno spettacolo immersivo che ha toccato i presenti nelle corde più profonde, suscitando il senso di meraviglia e, per contrasto, facendo apparire insensata e controproducente la ragione per cui verrà sacrificata una tale abbagliante bellezza.

I tre autori proseguono instancabili nella loro opera di divulgazione e sensibilizzazione (quella di Brescia era la 28ª serata) andando ovunque li si inviti, perché sanno che la causa in difesa del Vallone, come tutte le cause ambientali, può essere sostenuta solo stimolando nel maggior numero di persone la riscoperta del legame vitale che abbiamo con la Natura. Solo grazie alla consapevolezza del nostro legame indissolubile con il mondo naturale, da cui dipendiamo per la nostra vita, possono nascere la motivazione e l'impegno di ciascuno di noi ad agire per la conservazione degli ecosistemi. Il lascito della serata è nel segno della speranza: non tutto è perduto, se ciascuno di noi fa la sua parte, per piccola che sia. L'importante è farlo tutti insieme perché questo produrrà la differenza.

“Conservation is the key!” •

Se anche tu vuoi sostenere la causa in difesa del Vallone delle Cime Bianche

Sostieni il patrocinio legale <https://www.produzionidalbasso.cohm/project/insieme-per-cime-bianche-la-cordata-continua/>

Firma la petizione su Change.org: https://www.change.org/p/regione-autonoma-valle-d-aosta-in-difesa-delle-cime-bianche-diciamo-no-al-progetto-funiviaro-nel-vallo-ne-2b199750-b74d-4ada-9f65-f6eb39d20e7e?source_location=search

Vota per il Luogo del Cuore FAI: <https://fondoambiente.it/luoghi/vallone-di-cime-bianche?ldc>

Partecipa alla quarta edizione dell'evento: “Una Salita per il Vallone” prevista per il 3 agosto 2025 insieme a tutte le associazioni e i cittadini che sostengono la causa del Vallone

Fatti ispirare seguendo il consiglio di lettura di Annamaria: “Il libro della speranza” di Jane Goodall, ed. Bompiani

Ricordo di un incanto semplice

Testo di **Franco Ragni**

Era il 1967 (ahimé, quasi sessant'anni fa...), ero attendato al Piano di Verra in Val d'Ayas con un nutrito gruppo della Ugolini e fu una settimana indimenticabile: il Lyskamm, due volte il Castore (da due versanti diversi), appoggi ai rifugi Mezzalama e Quintino Sella, ghiacciai a non finire, ecc. Ebbene, un giorno di “quiete” fu dedicato alla risalita a un vallone che mi rimase impresso come “di Cime Bianche”, a detta dei nostri amici più anziani che “ne sapevano di più”.

Partiti dal Piano di buon'ora, arrivammo al grande vallone che mi rimase impresso per la vastità e una “solitudine” dal fascino impagabile. La bella e rilassante escursione si concluse in alto, a un colle, “delle Cime Bianche”, dicevano, ma – a parte il ricordo lontano – ero ignorante, e il pensiero era dominato da tutti quei bei 4.000 dei dintorni, oggetto del nostro desiderio. Dal colle, aperto sulla conca del Breuil, fummo gratificati dalla visione di un Cervino austero, su sfondo nuvoloso.

Fu una giornata veramente incantata, non tanto perché “rilassante” dopo tanto ghiaccio, ma per quell'ambiente così naturale, primordiale, fuori dal mondo.



Foto di Paolo Guerrieri, 1967

LA MONTAGNA CHE CAMBIA (E CI CAMBIA)

TESTO DI **Emanuele Frugoni**

Seduto su una roccia al Pian di Neve mi perdo con lo sguardo in mezzo a tutto quel bianco; oggi nessuno mi impedisce di contemplare la montagna, sono dentro di essa, sono parte di questa natura che poco alla volta cambia, e io con lei.

Penso al significato profondo del permettere a qualcuno di avvicinarsi al mondo della montagna, i ragazzi dei progetti di montagna terapia, gli allievi dei corsi di alpinismo, ma penso anche alla scelta di portare in montagna i miei figli; mi chiedo perché in montagna, cosa c'è di speciale in questo luogo, come mai sosteniamo che la montagna possa in qualche modo portare ad un cambiamento della persona.

LA MONTAGNA SI STA TRASFORMANDO, anche a causa del comportamento umano; ma la montagna trasforma anche coloro che la frequentano?

La montagna è un ecosistema in continua trasformazione da milioni di anni, da quando le placche dei continenti si sono scontrate creando le catene montuose; nel camminare noi entriamo in un mondo antico, anzi geologico.

In mezzo al vasto ghiacciaio del Pian di Neve osservo le creste intorno a me, ne guardo i profili seghettati, ripidi e aguzzi, intervallati da valichi e passi: cerco di

osservarne le forme o i colori della roccia, di intravedere tra le ombre le fessure e le crepe che segnano la vita e la sofferenza della crosta terrestre; mi tornano in mente le persone che accompagno in montagna, segnate dalla sofferenza, ricordo i tagli sulle loro braccia, cicatrici perenni di un'esistenza tormentata al pari delle rocce che coronano lo spettacolo di questo circo glaciale.

Per raggiungere il Pian di Neve è stato necessario uscire di casa, abbandonare la città e addentrarsi nella natura; il primo atto trasformativo sta proprio nella scelta di lasciare il luogo sicuro, il chiudersi la porta alle spalle e camminare lungo la strada che porta verso il sentiero.

Ripenso alle strade asfaltate che ci permettono di risalire “comodamente” le nostre montagne: queste opere spesso non permettono all'acqua dei torrenti che esondano di trovare naturale sfogo nelle terre coltivate o naturali delle valli o nelle pianure sempre meno agricole e sempre più urbanizzate.

Sembra quasi che stiamo cercando di condizionare milioni di anni di orogenesi in una specie di Centro commerciale all'aperto, infuriati se poi la natura non corrisponde ai nostri progetti; allo stesso modo sembra che stiamo cercando di adattare bambini e adolescenti ad al-

cune leggi di mercato, basate sulla funzionalità e sul rendimento, dimenticandoci il loro naturale sviluppo e il loro bisogno di scoprire un passo alla volta questo mondo.

Seduto in mezzo al ghiacciaio ripenso al viaggio che ho fatto per arrivare al sentiero, mi tornano in mente i piccoli paesi di montagna con le case massicce di pietra solida, le chiese con i campanili slanciati verso il cielo, quasi una preghiera di pietra lavorata dall'uomo, e i campi coltivati dove i trattori sfalciano la seconda "segata" dell'anno.

Il viaggio in questa geografia che cambia salendo di quota mi porta al parcheggio dove bisogna abbandonare l'automobile, dove è necessario attivare i muscoli; da questo luogo ben preciso si può solo camminare, questo gesto antico che ha permesso all'essere umano di evolversi, di spostarsi da un luogo all'altro, di fuggire al pericolo o di rincorrere una preda per poter sopravvivere ai morsi della fame.

Il parcheggio è di per sé una terra di mezzo, un portale magico che obbliga ad una scelta: o ritorno sui miei passi, risalgo in macchina e cedo alla seduzione dell'ambiente comodo e artefatto, oppure abbandono le certezze e mi avvicino al mondo naturale, vegetale, minerale e animale favorendo la mia parte selvaggia.

Camminando nell'ambiente montano, ognuno di noi entra in contatto con i colori e gli odori del bosco, in particolare chi non è mai stato abituato a questo ambiente resta sconvolto da una condizione esistenziale completamente diversa ed estrema.

Seduto da solo nel bianco del ghiaccio ripercorro i tanti sentieri camminati con i ragazzi che hanno scelto, per trovare la propria strada, di addentrarsi tra il verde degli alberi, toccare la corteccia e respirarne il profumo di resina; distinguo il verde brillante del larice che contrasta con i toni scuri dell'abete rosso e mi tornano in mente le immagini rilassanti di Giulia che abbraccia la loro corteccia percependone l'essenza più elevata: pelle contro pelle fondendosi in un abbraccio sincero, un affetto che nulla desidera in cambio.

"Non è egoista scegliere la pace per sé stessi"
(Giulia 17)

Sono gli stessi sentieri percorsi nei secoli da altri uomini, che hanno camminato tra le erbe alte della prima mattina, dove l'umidità della rugiada rinvigorisce i muscoli, sveglia il sistema nervoso, l'erba e i fiori accarezzano la pelle delle gambe portando al cervello emozioni sconosciute; emozioni che ben conoscevano le donne della medicina, le streghe, che usavano i fiori per curare il dolore dell'anima, ma che

l'uomo e la donna moderna hanno scordato da generazioni perché hanno smesso di cercarne il contatto.

Le immagini ruotano vorticosamente nella mia mente, come il ballo selvaggio di Alesia che gira su sé stessa, tra i fiori e l'erba alta, cercando la cura nell'ebbrezza del vortice della danza e nel profumo dolce dei fiori che si mescola a quello acre del suo sudore.

**"...inizi a portare la tua mente all'eccesso
equilibrata sulla linea di morte
lasci giocare la sorte
perché pensi di non avere più un pensiero
senti che ti sei perso lungo il sentiero..."**
(Ale 16)

CORRERE, RIDERE, DANZARE tra il giallo dei fiori e l'azzurro terso del cielo, permettere al corpo di diventare parte dell'ambiente per un attimo, abbandonando le difese e le condizioni alle quali la vita sociale ci costringe; scegliere di volare sulle ali della brezza come la poiana che in alto sfrutta le correnti ascensionali prima di gettarsi in una picchiata vertiginosa verso la preda.

Penso a questi sentieri battuti dai cacciatori, dai contrabbandieri o dai partigiani di ogni epoca e cultura, strade per vagabondi e fuggiaschi che cercavano o cercano nella montagna la salvezza. Tra le grosse radici delle piante o negli anfratti carsici possiamo trovare quel momento di pace dove, un poco alla volta, la ragione si spegne e si attivano i sensi e si accende l'istinto.

Sollevo il mio corpo dal sasso e ricomincio a camminare sulla neve morbida, gli scarponi sfondano fino quasi alla caviglia, alla mia destra il Corno Bianco emerge, ormai grigio di roccia, come un dente dalla gengiva bianca di neve; cerco di ricordare le prime volte in Adamello alla metà degli anni '80 quando per raggiungere la vetta si risaliva il ghiacciaio con leggero pendio, proprio in questo punto fra la dorsale est dell'Adamello e la mole massiccia del Corno Bianco: ora tutto è cambiato, ogni cosa si è modificata.

Tornano alla mia mente i pascoli alpini, dove spesso porto i gruppi di ragazzi a camminare, fazzoletti di terra trasformati dalla mano competente dell'uomo, angoli di montagna strappati alla potenza del bosco; memorie ormai perse nei ricordi dei più vecchi, immagini che permettono ai più giovani di rappresentarsi in un mondo che ancora può cambiare e tornare ad essere più umano.

Cammino sulla traccia nella neve, alla mia sinistra il ghiacciaio scende ripido verso il fondo, una sorta di

enorme catino che si è formato in decenni di fusione; guardo i cornetti di Salarno e il corno Miller che spuntano direttamente dal ghiacciaio, penso ai loro nomi: dati dai primi alpinisti che hanno affrontato queste pareti di ripido granito.

Ho letto molte storie di valligiani che si sono ingaggiati come guide alpine per accompagnare signorotti inglesi sulle cime delle Alpi: contadini e bracconieri che mettevano a disposizione il loro sapere su quei bricchi, perché quelle rocce, quei ghiacci li conoscevano davvero, i boschi e i pascoli della montagna erano parte di loro, ne conoscevano i pericoli e le opportunità; la vita stessa di queste persone si trasformava con la frequentazione quotidiana della montagna.

Mentre cammino verso le rocce questi pensieri mi ronzano nella testa, frammenti di immagini e storie di persone che a vario titolo mi hanno accompagnato in montagna.
Ogni ragazzo che cammina con noi in montagna inizia ad entrare in confidenza con questo ambiente: accarezza il muschio senza aver ribrezzo dell'umido molle che questo rimanda ai polpastrelli, si immerge nell'acqua fredda del torrente accettandone l'abbraccio gelido, sensazioni piacevoli ed emozioni forti, come quando ci si confronta con la tragedia della tempesta che, in un soffio di vento, ammazza intere abetaie secolari.

Ogni persona che rallenta il passo davanti alla devastazione di Vaia, o di fronte alla potenza selvaggia di una slavina, non può non confrontarsi con l'idea di morte, che inevitabilmente accompagna ogni essere umano.

Il pensiero di vita o di morte è presente costantemente in montagna e ci viene presentato con forza e violenza: il piccolo germoglio che spunta da una ghianda di Leccio, la devastazione dell'incendio con i moncherini di legno nero che spuntano come fantasmi su un pendio, le giovani marmotte che scivolano felici sulle ultime macchie di neve primaverile, i crochi che spuntano dall'erba ancora gialla dopo l'inverno, piuttosto che le valanghe che trascinano e strappano alla vita ogni essere che incontrano.

Un archetipo di natura che non coincide più con i tempi moderni, dove l'idea di nascita o di morte deve essere mascherata o nascosta; dove il senso del fallimento, visto come condizione improduttiva o di incapacità a raggiungere il proprio obiettivo, porta l'essere umano ad emarginare alcune categorie: l'anziano, il disabile o il malato.

Un modello di ecosistema che necessariamente bisogna riscoprire, fare proprio in modo da tornare ad un senso della vita più naturale e umano.

Raggiungo le prime roccette che mi portano verso la cima, tolgo i ramponi e infilo la picca tra la schiena e lo spallaccio e comincio a salire, arrampicando tra i grossi massi di tonalite; frotte di persone mi superano vestiti leggeri, i più senza zaino, corrono rapidi per raggiungere la vetta, forse per catalogare un'altra cima nel palmares del loro social network.

È necessario raggiungere, arrivare, per portare a casa l'illusione della conquista; mentre li osservo mi tornano in mente alcune chiesette piccole piccole, arroccate su qualche cima dispersa, e penso all'eremita che in completa solitudine, e soprattutto per niente, viveva quei luoghi; il pensiero si sposta alle tante malghe che ho incontrato nei miei cammini alpini, alle persone che condividevano e tutt'ora condividono intere stagioni con le bestie e l'erba d'alta quota.

La montagna si sta trasformando ed insieme a lei la nostra società sta avendo un rapido cambiamento; la bufera della modernità soffia forte e violenta cambiando le persone e "sradicando" e abbattendo quelle più fragili; cosa possiamo fare noi allora se non continuare ad accompagnare questi uomini e queste donne ad incontrare il selvaggio che ancora esiste sui nostri monti, in modo che ciascuno, confrontandosi con questa condizione naturale, possa permettere di far emergere la parte antica e istintuale che si nasconde dietro la ragione e l'omologazione.

MANCA ANCORA QUALCHE METRO alla croce di vetta, mi fermo un po', guardo i turisti vestiti colorati e aderenti salire e scendere in un carosello che fatico a comprendere; oggi non ho voglia di raggiungere la vetta, di chiedere permesso per una foto da esibire a chissà chi. Giro su me stesso e inizio a scendere, con calma mi godo le rocce e il cielo che ormai si sta rannuvolando, tengo lo sguardo fisso sul ghiacciaio deserto; oggi scelgo la solitudine del ghiacciaio con le sue sfumature bianche e azzurre, in questa giornata lascio la vetta a persone un po' più distratte, io cerco altrove la mia strada.

Solamente in questo cercare il proprio sentiero di cambiamento, credo si possa tornare a danzare, scalare, sciare o camminare, solo così si potrà tornare ad assaporare il gusto antico di sentirsi persone. •

La scoperta dello *Pseudoalteromonas Ferment Extract*: il tesoro marino

DOVE IL GHIACCIO È VITA

Microbiologia estrema tra scienza e bellezza

TESTO DI **Valentina Lavagnini** FARMACISTA

La scoperta dello *Pseudoalteromonas Ferment Extract* ha una storia affascinante che unisce biotecnologia marina, ambienti estremi e ricerca cosmetica d'avanguardia. Lo *Pseudoalteromonas Ferment Extract* nasce da un batterio marino scoperto nei ghiacci dell'Antartide, sviluppato poi in laboratorio attraverso tecniche di fermentazione controllata. È uno straordinario esempio di come la scienza dei luoghi estremi possa rivoluzionare la cura della pelle. Lo *Pseudoalteromonas Ferment Extract* è un ingrediente biotecnologico derivato nello specifico da un microrganismo marino appartenente al genere *Pseudoalteromonas*, isolato nelle acque profonde e fredde dell'Oceano Antartico.

Negli anni '90 alcuni ricercatori europei e canadesi stavano esplorando le coste dell'Antartide e dell'Oceano Meridionale per studiare la vita microbica in ambienti estremi. Durante queste spedizioni vennero isolati ceppi batterici unici capaci di sopravvivere a temperature bassissime, pressioni elevate e scarsità di nutrienti. La scoperta dello *Pseudoalteromonas Ferment Extract*, noto commercialmente anche come *Antarticine®*, ha precisamente origine da una spedizione scientifica spagnola del 1988. Durante questa missione i ricercatori isolarono il batterio *Pseudoalteromonas* antarctica NF3 da campioni di fango prelevati sul fondo di un ghiacciaio nell'Inlet Admiralty, sull'Isola King George in Antartide.

Applicazioni nel settore cosmetico Questo batterio adattandosi a condizioni estreme di freddo, pressione e scarsità di nutrienti si è evo-

luto per sopravvivere sviluppando meccanismi di sopravvivenza unici, producendo sostanze bioattive ad alto potere protettivo e rigenerante. Attraverso processi di fermentazione controllata si ottiene un estratto ricco di peptidi, enzimi e sostanze bioattive, oggi al centro della ricerca cosmetica. Il fermentato che ne deriva è ricco di proteine, polisaccaridi e altri composti attivi che hanno suscitato grande interesse nel mondo della biotecnologia.

I ricercatori notarono che il batterio produceva nello specifico sostanze protettive extracellulari: glicoproteine, enzimi e peptidi che lo aiutavano a evitare la disidratazione, mantenere la flessibilità delle membrane cellulari al freddo, aderire alle superfici di ghiaccio.

Queste sostanze, una volta fermentate e purificate in laboratorio, mostrarono proprietà altamente idratanti, riparatrici e protettive per la pelle umana. Dotata di proprietà crio-

protettive e condizionanti della pelle, questa sostanza favorisce il recupero della barriera cutanea e riduce l'aspetto dei segni del tempo.

Queste proprietà hanno attirato l'attenzione dei ricercatori per le potenziali applicazioni in campo cosmetico, in particolare per la protezione e la rigenerazione della pelle.

Grazie alla sua composizione complessa e attiva, lo *Pseudoalteromonas Ferment Extract* è ampiamente impiegato in prodotti skincare ad alta performance. I principali benefici includono:

Idratazione profonda rinforza la barriera cutanea e migliora la ritenzione idrica dell'epidermide.

Azione anti-age stimola la produzione di collagene e di elastina, migliorando tono e compattezza della pelle.

Effetto lenitivo e rigenerante riduce l'infiammazione e accelera la riparazione dei tessuti, ideale per pelli sensibili o danneggiate.

Protezione ambientale difende la pelle dagli stress ossidativi, dagli agenti inquinanti e dal freddo.



Un alleato dell'eco-sostenibilità Oltre ai benefici cosmetici, lo *Pseudoalteromonas* gioca un ruolo significativo nell'ecosistema marino contribuendo all'equilibrio biologico degli ambienti oceanici estremi, partecipando alla degradazione della materia organica e alla produzione di sostanze antimicrobiche naturali. Inoltre gli studi su questa famiglia di batteri hanno aperto nuove frontiere nella ricerca biotecnologica e nella comprensione di come la vita possa adattarsi a condizioni estreme, rendendoli oggetto di interesse anche in ambito farmacologico e ambientale.

La produzione dello *Pseudoalteromonas Ferment Extract* è considerata sostenibile ed eco-friendly per diversi motivi:

Fermentazione controllata in laboratorio non richiede l'estrazione diretta di risorse marine, salvaguardando gli ecosistemi oceanici.

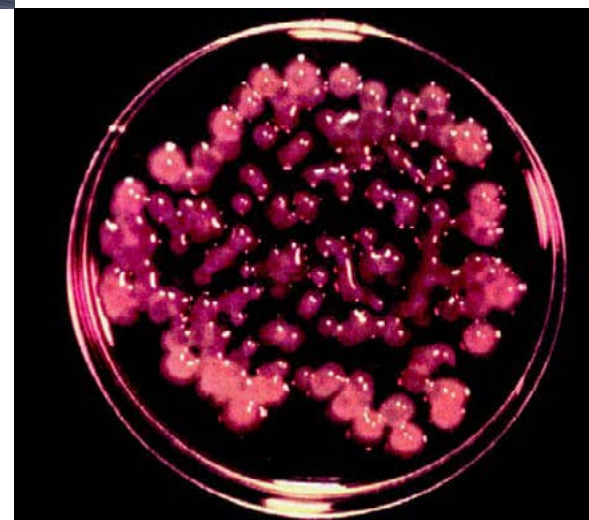
Biotecnologia verde utilizza processi a basso impatto ambientale, con minori emissioni di CO₂ e scarti minimi.

Produzione circolare alcuni laboratori impiegano sottoprodotti organici per alimentare la fermentazione, riducendo lo spreco.

Questo rende l'ingrediente compatibile con le filosofie della clean beauty e della blue beauty, movimenti sempre più diffusi nel panorama cosmetico globale.

Il valore dei ghiacciai: serbatoi di biodiversità La scoperta di microrganismi come lo *Pseudoalteromonas* sottolinea l'enorme valore dei ghiacciai come serbatoi di biodiversità ancora poco esplorati. I ghiacciai non sono solo indicatori del cambiamento climatico, ma veri e propri archivi viventi di forme di vita uniche, potenzialmente utili per la medicina, la cosmetica e l'industria. La loro conservazione è quindi cruciale non solo per il bilancio climatico globale, ma anche per la scoperta di nuove risorse naturali sostenibili. Lo *Pseudoalteromonas Ferment Extract* rappresenta un perfetto esempio di come la natura, la tecnologia e la sostenibilità possano convergere per offrire soluzioni innovative ed etiche. Non solo migliora la qualità della pelle, ma ci ricorda anche il valore prezioso degli ecosistemi marini e l'importanza di sviluppare prodotti rispettosi dell'ambiente.

Lo *Pseudoalteromonas Ferment Extract* rappresenta l'incontro virtuoso tra scienza, natura e tecnologia. La sua scoperta nei ghiacciai antartici non solo ha rivoluzionato il mondo della cosmetica, ma ha anche posto l'accento sull'importanza della biodiversità nascosta nei luoghi più estremi del pianeta. Preservare questi ambienti significa proteggere anche il nostro futuro, fatto di innovazione sostenibile e rispetto per l'ecosistema. •



Grazie a queste proprietà, è un ingrediente chiave in sieri, creme anti-età, maschere e trattamenti post-esposizione solare.

Alla ricerca di contributi

ONORI E... ONERI!

TESTO DI **Marco Frati**

Mantenere sempre efficienti i nostri rifugi e adeguarli alle varie normative che li coinvolgono richiede una costante attività a carico della nostra Sezione e, oltre ad un notevole impegno a tutti i livelli, implica anche esborsi economici, a volte importanti. Considerando poi che siamo proprietari di ben sette rifugi, ubicati tra il parco dell'Adamello e il parco dello Stelvio, l'impegno e l'esborso si moltiplicano.

GENERALMENTE, nella predisposizione del bilancio di previsione degli investimenti vengono messe a disposizione, per gli interventi ai rifugi, tutte le entrate derivanti dagli affitti, che sono quindi interamente reinvestite, oltre ad ulteriori fondi che derivano dalle quote associative versate dai Soci. Soci che contribuiscono pertanto attivamente non solo allo svolgimento di tutte le attività sociali, ma anche a mantenere efficienti i rifugi, dato che senza il CAI e i suoi Soci non potrebbero esistere.

Ma queste disponibilità di fondi messe a disposizione per i rifugi spesso non sono sufficienti a coprire tutte le spese, quindi diventa indispensabile ricercare ulteriori risorse.

In prima battuta la ricerca viene effettuata presso il CAI Centrale che, ogni anno, approva uno specifico fondo per i rifugi, destinato alle Sezioni che ne sono proprietarie, mettendo a disposizione un budget importante, che per il 2025 è pari a oltre 800.000 euro.

La partecipazione a questo bando prevede alcuni re-

quisiti (numero massimo di rifugi interessati, rotazione dei rifugi beneficiari, tipologie di interventi, importi massimi e minimi di spesa, progetti e documenti da presentare, ecc.), e quindi la individuazione degli interventi da proporre non è libera ma va attentamente effettuata in base, appunto, a tali requisiti.

Si tratta di un contributo a fondo perduto e che copre fino al 60% della spesa effettivamente sostenuta, quindi è un aiuto importato per le Sezioni, come la nostra, che hanno dei rifugi.

Una seconda fonte di finanziamento è offerta dal CAI Regionale, che pure destina annualmente un importo. Si tratta di un budget inferiore, commisurato al bilancio, ma che costituisce comunque un ulteriore aiuto.

Negli ultimi anni la nostra Sezione è sempre riuscita ad ottenere i contributi sia dal CAI Centrale che da quello Regionale, quindi ha potuto effettuare vari interventi, che sarebbero stati altrimenti preclusi.

Oltre a questi finanziamenti ricorrenti, le ricerche di contributi vanno anche in altre direzioni, sia verso enti pubblici che verso soggetti privati.

È il caso, ad esempio, della realizzazione alcuni anni fa dell'impianto di fitodepurazione al rifugio Gnutti, per la quale è stata stretta una collaborazione tra la nostra Sezione e gli eredi Gnutti, la Comunità Montana di Valle Camonica ed Enel. Oppure la realizzazione lo scorso anno dell'impianto fotovoltaico, al medesimo rifugio, grazie ad una collaborazione tra CAI ed Enel.

Collaborazioni proficue, quindi, che hanno consentito di raggiungere l'obiettivo per mezzo della condivisione dei costi, e con ricadute positive anche dal punto di vista dello sviluppo turistico-economico della Valle, nonché dal punto di vista del continuo miglioramento dell'impatto ambientale dei rifugi.

Nell'ambito degli enti pubblici riveste un ruolo importante la Regione Lombardia.

Nel 2020 avevamo partecipato ad un bando specifico per i rifugi ottenendo diversi contributi a fondo perduto che hanno coperto l'80% delle spese sostenute.

Nella seconda metà dello scorso anno è stato approvato un ulteriore bando. Anche in questo caso si prevede la concessione di finanziamenti a fondo perduto fino ad un massimo dell'80% della spesa sostenuta, con un budget complessivo pari a 5.000.000 euro.

Una cifra sicuramente importante, ma che andrà però suddivisa tra tutti i rifugi che saranno ammessi (... e la "concorrenza" è tanta, dato che in Lombardia ci sono quasi 200 strutture ricettive!).

Diversi sono i progetti che abbiamo presentato, i principali sono i seguenti:

Rifugio Bozzi la realizzazione dell'impianto di fitodepurazione e l'ampliamento dell'immobile, che prevede la riqualificazione dei servizi igienici, la creazione di un locale invernale di emergenza e l'ampliamento dello spazio destinato alla cucina;

Rifugio Tonolini la sostituzione dei serramenti esterni, il completamento del rifacimento dell'impianto di produzione di energia elettrica e dell'impianto elettrico;

Rifugio Gnutti la sostituzione dei serramenti esterni e la coibentazione delle murature esterne delle sale da pranzo;

Rifugio Prudenzi la realizzazione dell'impianto di fitodepurazione, la realizzazione di un locale tecnico per il generatore di emergenza, la riqualificazione dei servizi igienici al primo piano;

Rifugio Maria e Franco la riqualificazione completa del piano seminterrato, con realizzazione di un locale invernale di emergenza e di un deposito per il gestore.



Il ballatoio di accesso al piano seminterrato del rifugio Maria e Franco, dove si vorrebbe eseguire un intervento di riqualificazione generale

La posizione dove si vorrebbe realizzare la fitodepurazione presso il rifugio Bozzi

Anche in questo caso occorre rispettare precisi requisiti, tra l'altro ancora più complessi rispetto a quelli del bando del CAI, e quindi non è stato semplice nemmeno individuare gli interventi da proporre. Inoltre, per partecipare bisogna già disporre di progetti e preventivi, e preferibilmente anche della autorizzazione edilizia.

QUINDI, PER POTER PARTECIPARE bisogna aver già svolto negli anni precedenti un'attività preliminare di programmazione, rilievo, progettazione, preventivi, rapporti con gli Enti competenti, ecc., il tutto di concerto con i gestori, per farsi trovare pronti nel momento opportuno.

Attualmente i progetti sono in fase di esame da parte della commissione giudicatrice, che sta valutando la correttezza delle richieste e assegnerà quindi i punteggi sulla base dei criteri indicati nel bando stesso al fine di stilare una graduatoria, dalla quale saranno individuati i rifugi che potranno beneficiare dei contributi. Il tutto presumibilmente sarà terminato nel momento in cui questo numero della nostra rivista sarà in stampa.

Non ci resta quindi che attendere l'esito dell'istruttoria, sperando di ricevere dei contributi. Tutto è già pronto per dare avvio ai lavori! •

Novità editoriali e recensioni per gli appassionati di montagna.

Emergenze ambientali al Trento Film Festival 2025

Nell'Anno Internazionale per la conservazione dei ghiacciai anche a Trento sono state tema dominante le emergenze ambientali del nostro tempo con particolare riferimento al cambiamento climatico e alla sistemica erosione dei ghiacciai.

Alex Bellini, un montanaro originario di Aprica, innamorato del mare e dei grandiosi ghiacciai, ha presentato nella sezione “Alp&Ism” il documentario *Beyond*, racconto del suo viaggio invernale nel gennaio 2017 sulla più grande calotta di ghiaccio europea, l'islandese Vatnajökull lunga 180 km. Ha spiegato che probabilmente entro 150 anni quella immensa distesa di ghiaccio non esisterà più.

Ci auguriamo di poter riflettere su questa realtà, suggerendo anche al nostro Gruppo Cinema di attivarsi per la proiezione dell'opera di Bellini presso la nostra sede.

Sebastião Salgado, grande fotografo brasiliano, documenta la crisi dei ghiacciai nel mondo con la prorompente efficacia dei suoi scatti in bianco e nero. Il suo “Urlo del ghiacciaio” che ritrae il ghiacciaio del Parco Nazionale e Riserva di Kluane (Canada) è l'iconica immagine del manifesto del 73° Festival di Trento.

Ma poi ci conduce in Patagonia, nel sud della Georgia, nelle isole Sandwich australiane, nel Kamčatka russo...

Sebastião Salgado con le sue fotografie sarà protagonista di una delle più attese mostre del 2025, realizzata con la collaborazione del Trento Film Festival, del Muse di Trento e del Mart di Rovereto. Il grande progetto espositivo, dal titolo *Ghiacciai*, sarà al Mart di Rovereto fino al 21 settembre



2025 e al Muse di Trento fino all'11 gennaio 2026. Un'occasione da non perdere! **Pia Pasquali** •

Daniele Zovi
Sulle Alpi
Un viaggio sentimentale
Raffaello Cortina editore, 2024

Un libro-documentario che si apre con la scena di un gruppo di scolari alla scoperta di un sasso “importantissimo” (così è definito dalla maestra): un masso con una placca metallica cementata con inciso: “BOCCHETTA DI ALTARE 459 metri s.l.m.” e due frecce “→Alpi” e “←Appennini”. Così inizia un viaggio di grande interesse “Sulle Alpi”.

“Io penso alle Alpi come a una grande casa in cui sono vissute e vivono genti diverse per lingua, abitudini e tradizioni, ma simili per un comune sentire, per l'adattarsi a luoghi che mettono davvero alla prova”.

E via via tante citazioni storiche sugli attraversamenti dei difficili valichi nel passato e molte approfondite osservazioni sulla variegata natura, con precisi riferimenti scientifici.

Poi un bellissimo racconto del Cervino visto da cima d'Antola (Appennino ligure) a più di 200 chilometri di distanza. E, sull'onda dell'emozione, la poesia “Cervino” di Antonia Pozzi, con tutta la sua suggestione.

E in Marmolada (pelli di foca e poi una gran sciata!) da vedere il Museo della Grande Guerra a 3000 metri di quota, il più alto d'Europa. Nel 1915 il confine tra Italia e Austria tagliava in diagonale il ghiacciaio: la riduzione del suo spessore ha permesso la scoperta di importanti reperti nelle linee di difesa e di attacco dei due eserciti.

Un'altra emozione l'ascolto della musica nei luoghi più suggestivi con “I suoni delle Dolomiti”, dopo una camminata faticosa tra le masse rocciose delle crode dolomitiche. Lode al violoncellista Mario Brunello!

In testata Daniele Zovi sottotitola la sua opera “Un viaggio sentimentale”. **Pia Pasquali**

Reinhold Messner
La mia vita controvento
Corbaccio, 2024

“Per noi uomini di avventura il mondo è come un paesaggio mentale, uno spazio di possibilità dentro alla nostra testa. Ci muoviamo al suo interno secondo le nostre regole e le nostre idee. Chiun-



que però espanda questo spazio con nuove idee deve aspettarsi un'opposizione all'interno dei propri ranghi”.
Reinhold Messner

Reinhold Messner, uno degli alpinisti più celebri e influenti di tutti i tempi, ha recentemente pubblicato un nuovo libro intitolato “La mia vita controvento”. Questa opera autobiografica ci offre uno sguardo intimo nella sua vita straordinaria, fatta di avventure al limite dell'umano, sfide incredibili e una determinazione ineguagliabile. Messner, conosciuto per essere il primo alpinista ad aver scalato tutte le quattordici vette che superano gli ottomila metri senza l'uso di ossigeno supplementare, ci guida in un viaggio personale, rivelando non solo le sue imprese più grandi ma anche i momenti più difficili e le riflessioni più profonde.

“Valutare un intero itinerario di arrampicata è come scoprire la via giusta da seguire. Padroneggiare le singole difficoltà e avere una prospettiva più ampia fa parte dell'arte di trovare la propria strada nella vita.”

Nel libro, Messner non esita a condividere dettagli della sua vita privata, offrendo uno sguardo intimo sui suoi rapporti familiari, le sue passioni e le sfide personali. Uno degli eventi più drammatici della sua vita è la morte del fratello Günther sul Nanga Parbat nel 1970. Questo tragico incidente ha segnato profondamente Reinhold e ha avuto un impatto duraturo sulla sua carriera e sulla sua visione della vita. La controversia che è seguita alla morte di Günther ha alimentato molte discussioni e teorie, contribuendo a rendere ancora più complessa la figura di Messner.

Messner affronta con coraggio e onestà la tragedia della morte del fratello, esplorando le emozioni e le riflessioni che ha vissuto in seguito all'incidente. La sua capacità di raccontare in modo così aperto e sincero rende il libro non solo un'opera di grande valore storico, ma anche una testimonianza umana pro-



fonda. La controversia sulla morte di Günther è trattata con attenzione, mostrando come Messner abbia dovuto affrontare non solo le sfide fisiche delle sue scalate, ma anche quelle emotive e psicologiche.

“La mia vita controvento” è un libro che offre un'analisi approfondita e sincera della vita di uno dei più grandi alpinisti di tutti i tempi. La

combinazione di avventure straordinarie e momenti di profonda introspezione rende questo libro un'opera unica e coinvolgente. Consiglio vivamente la lettura a chiunque sia interessato alla storia dell'alpinismo e alla forza dell'animo umano. **Riccardo Dall'Ara** •

Gabriele Brunetti
e Alberto Ferraris
Salite d'Italia
Le 100 scalate in bici da fare almeno una volta nella vita
Ediciclo Editore, 2024

Pedalare sulle salite del mito ciclistico. La passione per la bicicletta è diffusa anche tra chi ama la montagna, e viene praticata sia come forma di sport esclusiva sia come allenamento per altre attività. Impegnarsi nella pedalata è una scelta che si declina per molti ciclisti attraverso la decisione, supportata da adeguati allenamenti, di percorrere salite storiche, spesso consacrate dal passaggio di qualche tappa del Giro d'Italia. Nella nostra provincia ad esempio sono numerosi gli appassionati che affrontano ogni anno le salite di Passo Crocedomini, Vivione, Gavia, Mortirolo, Montecampione, Colle San Zeno e Maniva.

È quindi interessante farsi invogliare a scoprire salite poco note, e altre regioni italiane, dal nuovo volume che l'editore specializzato Ediciclo ha dedicato alle 100 salite che i due esperti autori ritengono, vantando una notevole esperienza sul campo, che si debbano fare almeno una volta nella vita sul terri-



torio della penisola, oltre che della Sicilia e dell'Isola d'Elba.

Il libro dettaglia con carte, descrizioni, parametri tecnici e fotografie cento passi e cime irrinunciabili per esperti e neofiti. La prefazione è di Davide Casani e tra i contenuti sono disponibili anche le tracce Gps e una categorizzazione dei tracciati. La versione italiana di questo libro è risultata vincitrice del Premio ITAS del Libro di Montagna 2025 per la categoria “Guide e mappe”.

Ruggero Bontempi •

Andrea “Bedoii” Cari
Ferrate in Lombardia
Versante Sud Edizioni, 2024

Le vie ferrate affondano le loro radici in un passato glorioso e attraversano il tempo presente proponendosi ai fruitori in nuove forme che rispondono alle esigenze della diffusione delle discipline outdoor, di praticanti acquisiti in continuazione e di nuove modalità di approccio, anche se non sempre condivise nelle modalità realizzative (lontani sono i tempi e i criteri adottati per la costruzione delle Bocchette di Brenta).

Questo nuovo volume è destinato a chi ama i percorsi attrezzati esistenti che rendono più abbordabili alcune pareti di roccia sul territorio della Lombardia.

Propone 40 itinerari distribuiti sulle Alpi e Prealpi di Varese, Lecco, Como, Sondrio, Bergamo e Brescia, e descrive anche gli affascinanti e lunghi percorsi della





centinaia di altre località nel mondo, continuano ad impegnarsi e a divertirsi migliaia di praticanti, in una speciale combinazione di azione, sfida sportiva, condivisione, godimento della bellezza della pietra e dei contesti naturali.

È quindi da accogliere con grande interesse il libro realizzato per Versante Sud da Alberto Milani, praticante, insegnante e autore apprezzato di articoli e volumi che riguardano questa disciplina sportiva.

Il terzo millennio per il bouldering sta segnando una nuova era, dettaglia Milani, che propone il racconto e le foto di storie e di realizzazioni recenti, precedute da capitoli documentati e coinvolgenti dedicati ai protagonisti del passato. Un libro sicuramente da leggere per chi pratica questa disciplina, a casa o magari sotto un grande masso, per sognare e farsi trasportare in luoghi sconosciuti, per scoprire quell'onirica e rocciosa dimensione del mondo che si estende da terra fino a pochi metri di altezza.

Ruggero Bontempi •

Traversata alta delle Grigne e del Sentiero Roma.

L'autore è una guida alpina, e consegna al lettore anche consigli sulle tecniche verificate di sicurezza e di progressione. Il volume ha quindi il pregio di affidarsi all'esperienza descrittiva di un professionista, e non alle relazioni sul web che risultano spesso fuorvianti, per affrontare in modo divertente e ottimale questi percorsi.

È illustrata la descrizione di 12 percorsi attrezzati sulle montagne bresciane. **Ruggero Bontempi** •

Alberto Milani

Il tempo dei sogni Storia del bouldering mondiale

Versante Sud Edizioni, 2024

Non è una delle discipline più recenti tra quelle verticali, anche se molti credono il contrario.

L'arrampicata sui massi era praticata già prima della diffusione dell'arrampicata sportiva in falesia, anche se con incerta consapevolezza e finalità.

La celebre foresta di Fontainebleau in quel di Parigi vide all'opera i primi boulderisti già alla fine dell'Ottocento. Successivamente, grazie a

figure diventate leggendarie come John Gill e Pierre Allain, il bouldering ha potuto diffondersi con decisione a livello planetario, e oggi gode di ottima salute.

Sui massi della Yosemite Valley e su quelli della Valle di Mello, così come in



Vi aspettiamo numerosi per sfogliare, consultare, prendere in prestito i volumi della nostra biblioteca, ma anche per chiacchierare e scambiare pensieri e idee.

ORARI DI APERTURA DELLA BIBLIOTECA

La biblioteca apre il primo e il terzo martedì del mese dalle 20:30 alle 22:30
È possibile la consultazione del catalogo sul sito di caisidoc.cai.it

[biblioteche-cai/biblioteca-cai-sezione-di-brescia-claudio-chiaudano]

Il dossier 'entra' in biblioteca

Il tema del dossier di questo numero della rivista, motivato dalla decisione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di dichiarare il 21 marzo Giornata Mondiale dei Ghiacciai e il 2025 Anno Internazionale per la Conservazione dei Ghiacciai, ci ha spinto a fare una veloce ricerca fra i volumi presenti nella nostra biblioteca, che, se da un lato mira a fornire una breve e certamente incompleta sintesi di quanto attiene al tema, vuole anche essere l'occasione per una rinnovata sollecitazione e per un nuovo invito alla frequentazione della biblioteca e alla consultazione del vasto patrimonio in essa contenuto.

Abbiamo pensato di suddividere per grandi gruppi di interesse alcuni dei libri più degni di nota e, per ognuno di questi gruppi, presentare sinteticamente uno o più dei volumi che ci è parso più interessante segnalare: è una scelta del tutto personale e arbitraria, che non mira minimamente ad assegnare un ordine di importanza fra le opere citate, che certamente risulterebbe, oltre che discutibile, anche del tutto fuori luogo.

Tutti i volumi che trovate in elenco sono presenti e disponibili per il prestito: a voi, dunque, il compito e il piacere di venire a consultarli.

Studi e documenti storici

La scoperta dei ghiacciai: cultura e paesaggio del Monte Bianco nella prima metà del Settecento: con la prima traduzione integrale in italiano delle relazioni di William Windham (1741) e Pierre Martel (1742) sui loro viaggi ai ghiacciai della Savoia

Eugenio Pesci

Torino: Centro documentazione alpina, 2001, 207 p.: ill.; 17 cm.

La prima ascensione del Monte Bianco

di T. Graham Brown e sir Gavin de Beer; con una prefazione di sir John Hunt presidente dell'Alpine Club
Milano: Martello, stampa 1960, VII, 637 p., [17] c. di tav.: ill.; 23 cm

Il Monte Bianco esplorato, 1760-1948: notizie storico-alpinistiche e relazioni originali dei primi salitori
Raccolte e ordinate da Giuseppe F. Gugliermi
Bologna: Tamari, 1973, 274 p., [30] p. di tav.: ill.; 27 cm

Viaggio intorno al Monte Rosa

Horace-Benedict de Saussure; traduzione di Giancesare Rinaldi
Rozzano: Domus, 2005, 111 p.; 20 cm

Brenva

Thomas Graham Brown
Milano: Club Alpino Accademico Italiano, stampa 2006 214 p.: ill. bn; 24 cm

Giovanni Gnifetti e la conquista della Signalkuppe: Alagna nell'800: alpinismo, cultura e società
Elisa Farinetti, Pier Paolo Viazzo
Magenta: Zeisciu, 1992, 225 p.: ill.; 24 cm + ripr. anast. Karte des Monte Rosa und seiner Umgebungen 1851

Il Monte Bianco: ambiente e storia alpinistica

a cura di Alfonso Bernardi
Bologna: Zanichelli, 1980, VIII, 414 p.: ill., tav.; 23 cm

Albert Smith. Le spectacle du Mont Blanc et autres aventures en vente/ The spectacle of Mont Blanc and other adventures for sale/ Lo spettacolo del Monte Bianco e altre avventure in vendita

A cura di Aldo Audisio;

Veronica Lisino

Torino: Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, Club Alpino Italiano Sezione di Torino, 2018, 428 p.: ill.; 26 cm

Nel 1871, Leslie Stephen, padre di Virginia Woolf, filosofo, direttore del gigantesco *Dictionary of National Biography* e pioniere dell'alpinismo, pubblica il famoso "The Playground of Europe" ("Il terreno di gioco dell'Europa"). Già nel titolo il libro, in contrapposizione a chi interpretava l'attività alpinistica come uno strumento per finalità di tipo scientifico o l'impresa eroica e in qualche modo adatta solo a superuomini, qualifica l'alpinismo come uno sport, anticipando di gran lunga, senza nemmeno sospettarlo, il significato che il suo pensiero avrebbe assunto nei secoli successivi. Ma già prima di lui, un avvicinamento tra alpinismo, gioco e spettacolo avevano caratterizzato la figura e l'opera di Albert Richard Smith, medico e scrittore che,

dopo aver partecipato nel 1851 alla quarantesima salita del Monte Bianco, descrive la propria esperienza allestendo all'Egyptian Hall di Londra le grandiose conferenze-spettacolo "Mr. Albert Smith's Ascent of Mont Blanc", memorabili messe in scena, vero e proprio mix di emozione, divertimento e istruzione. Attraverso diorami, giochi di luce, canzoni, narrazioni e imitazioni, offre agli spettatori la sensazione di essere loro stessi a scalare la cima. Seguendo un'ardita politica di marketing, produce una grande varietà di gadget collegati all'evento. In tempi in cui nessuno aveva mai osato mercificare le proprie avventure, arriva addirittura ad allestire un vero e proprio negozio di souvenir per la vendita, tra le altre cose, di slittini, bastoni alpini e corna di camoscio.

Lo spettacolo viene ripetuto fino al 1858, con duemila repliche e il merito di aver alimentato una delle forme d'intrattenimento più popolari del diciannovesimo secolo, riuscendo a trasportare l'odore della neve e il soffio delle bufere del Monte Bianco fin sulle rive del Tamigi.

La risposta popolare è entusiastica, una vera e propria manifestazione di follia collettiva, "The Times" arriva a parlare di «Mont Blanc Mania»: folle di visitatori inglesi, impazzite di curiosità per quel singolare mondo, si riversano nella Valle di Chamonix alla ricerca di quel paradiso terrestre, stupendo e terribile, a sole 24 ore di treno dalla stazione di Londra. Quando nel 1857 a Londra viene fondato l'Alpine Club, le Alpi sono ormai qualcosa di



familiare per molte persone anche grazie a Smith, che viene invitato a diventarne socio.

Il volume, pubblicato dal Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, Club Alpino Italiano Sezione di Torino nel 2018, è uscito in occasione della mostra curata da Marco Ribetti e Mario Scarzella, che aveva lo scopo di restituire – anche attraverso la ricostruzione dell’Egyptian Hall, dove il visitatore poteva assistere alla proiezione del filmato Mr. Albert Smith’s Ascent of Mont Blanc – il clima di “meraviglia” dell’epoca vittoriana nella quale Albert Smith ha vissuto e della quale è stato perfetto interprete.

Brenta, Adamello, Ortles: le esplorazioni alpinistiche 1864-68 / Julius Payer

a cura di Francesco Mazzocchi
Brescia: Club Alpino Italiano, Sezione di Brescia, 2017, 402 p.: ill.; 31 cm

Mariánské Radčice è un comune della Repubblica Ceca facente parte del distretto di Most, nella regione di Ústí nad Labem. Lì nacque mio nonno materno. Quando nel 1989 decidemmo di passare parte delle nostre vacanze in Cecoslovacchia (allora ancora unita) fu con grande piacere che riuscimmo a ritrovare la sua casa natale: il paese, allora quasi disabitato, era parzialmente stato riassorbito da un bosco e la casa era, con altre, ormai sommersa in mezzo agli alberi. Se vi capitasse ancor ora di entrare in Mariánské Radčice, all’ingresso del paese, fra le molte case ristrutturate o completamente rifatte, potreste notare (così appare da Google Maps) l’unica ancora in stato di abbandono, con una nicchia sopra la porta d’ingresso ora vuota e originariamente occupata dalla statua di un santo: quella è la casa del nonno Carletto. Il perché di questa premessa sta nel fatto che non avevo mai collegato che, a solo 20 chilometri da quel luogo e precisamente a Tiplitz (l’attuale Tiplice), poco meno di 60 anni prima di mio nonno, nacque, il primo settembre del 1841, Julius Payer.

Ed è appunto di Payer che France-

sco Mazzocchi ha mirabilmente curato la traduzione dei lavori che costituiscono il corpo principale di quanto Julius Payer scrisse sulla sua attività alpinistica nell’attuale Italia. Sono disposti nell’ordine di tempo in cui Payer compì le escursioni, non quello di pubblicazione, quindi precede tutti gli altri la relazione sulla traversata della Bocca di Brenta che fu pubblicata nello *Jahrbuch des Oesterreichischen Alpenverein* nel 1869, e seguono quelle pubblicate nei più noti supplementi delle *Petermann’s Geographische Mittheilungen* del 1865, 1867, 1868, 1869 e 1872.

Per quanto importante tanto da far considerare Julius Payer uno dei più attivi pionieri dell’esplorazione delle Alpi, la sua attività alpinistica non fu molto lunga, poiché l’avventuroso allora ufficiale dell’esercito austriaco vi impegnò solo gli anni di gioventù, tra il ventunesimo ed il ventottesimo. Iniziata nel 1862 con escursioni nei gruppi prealpini dei Lessini e del Baldo, continua l’anno dopo con sempre più ambiziosi programmi nell’alta montagna con la visita, in aprile, della val Genova ancora carica di neve, e poi, in settembre, con le ascensioni di Grossglockner, Grossvenediger ed Ahrnerkopf nel gruppo degli Alti Tauri. Ben presto, impostata sull’ottima cultura tecnico-scientifica acquisita nella prestigiosa accademia militare di Wiener Neustadt e su un rigoroso e coraggioso carattere, prende l’impostazione scientifica dell’esplorazione e del rilievo metodico e completo dei

gruppi montuosi che più l’avevano affascinato, l’Adamello-Presanella e l’Ortles. Quest’impresa porta a termine superando difficoltà d’ogni genere nel corso di cinque impegnative campagne effettuate tra il settembre 1864 e l’ottobre 1869. Risultato di questa sono le ascensioni e traversate (moltissime prime) di quasi tutte le cime e i passi dei gruppi, e le accurate e quanto mai interessanti relazioni pubblicate nelle Petermann’s.”

Per restare in tema “dossier ghiacciai”, andatevi a leggere almeno le pagine 27-28 per quanto riguarda il Brenta e le pagine 78-94 per Adamello e Presanella.



Studi scientifici

Archivi glaciali: le variazioni climatiche ed i ghiacciai: atti dell’Incontro di Courmayeur, 2-3 settembre 1995

Club Alpino Italiano: Comitato scientifico ligure-piemontese-valdostano
Breno: Tipografia camuna, stampa 1997, 133 p.; 24 cm

I ghiacciai dell’Alto Adige

Fausto Stefanelli, C.A.I. Bolzano [s.l.]: [s.n.], stampa 1958, 24 p., [22] c. di tav.: ill; 17 cm

Antartide / Antarctica: il cuore bianco della terra / The earth’s white heart

a cura di Carlo Baroni
Firenze: Studio Enrico Rainero, c1992, 207 p.: ill.; 30 cm

Testimoni di una montagna scomparsa: contributo alle metodologie d’indagine delle forme preglaciali relitte: problematiche e applicazioni in differenti ambienti morfodinamici

a cura di Alessandro Chelli... [et al.]
Roma: Istituto nazionale della montagna, 2006 Bologna: Bononia university press, 2006, XIV, 135 p.: ill.; 24 cm + 1 CD-ROM.

Ghiaccio vivo: storia e antropologia dei ghiacciai alpini

Enrico Camanni
Scarmagno: Priuli & Verlucca, 2010, 301 p., [16] p. di tav.: ill. f.t.; 23 cm

I ghiacciai della Lombardia: evoluzione e attualità

Servizio Glaciologico Lombardo; a cura di Luca Bonardi ... [et al.]
Milano: Hoepli, 2012, 328 p.: ill.; 29 cm

Ghiacciai in Lombardia: nuovo catasto dei ghiacciai lombardi

a cura di Antonio Galluccio, Guido Catasta ; Servizio glaciologico lombardo associazione
Bergamo: Bolis, \1992, 367 p.: ill.; 30 cm

Sui ghiacciai dell’Africa: (Kilimangiaro, Kenya, Ruwenzori)

di Mario Fantin
Bologna: Cappelli, ©1968, 379 p., [70] p.: ill.; 29

I ghiacciai delle Alpi: come nascono, vivono e muoiono

Giuseppe Nangeroni; a cura del Comitato scientifico del Club Alpino Italiano
Milano: Edizioni A.P.E., [dopo il 1953] 64 p.: ill. b/n; 21 cm

Tema “scivoloso” quello dei ghiacciai (il termine, come potete immaginare, non è scelto a caso), di enorme attualità e sempre più in divenire: uno studio aggiornato di oggi sarà rapidamente, ahimè, superato già domani. Ciò che è chiaro resta che il non intervenire oggi con provvedimenti adeguati già disegna un futuro ampiamente preannunciato. Ammetto che io lo trovo strano, ma pare che quasi nulla sia in grado di smuovere profondamente le coscienze. La perdita di massa dei ghiacciai negli ultimi cinquant’anni, 9000 miliardi di tonnellate, tanto ghiaccio da poter ricoprire l’intero territorio italiano con uno spessore di 30 metri? Beh, chissenefrega! Evvai, come se niente fosse! Le menti “illuminate” di molti fra quelli ai quali affidiamo alla cieca le scelte che incidono sulle nostre vite hanno spesso una soluzione semplice: spostare in avanti le scadenze degli impegni una volta presi. Fra 20, 30, 40 anni chi ci sarà più di loro?

Lasciatemi allora, senza voler sminuire il valore di tanti studi e ricerche assolutamente indispensabili e più aggiornati, soffermarmi sul libro più “datato” fra quelli segnalati, e non per fare un esame del suo contenuto o per fornire un ulteriore elenco di dati da aggiungere a quelli ormai alla portata di tanti. Lo scelgo per poter brevemente accennare al suo autore, Giuseppe Nangeroni, nome sicuramente noto ai soci di “una certa età” ma probabilmente sconosciuto ormai ai più.

Sintetizzo qui, per dare una breve traccia della sua figura, quanto scrisse a tale proposito su di lui Bruno Parisi, presidente del Comitato Scientifico Centrale del CAI e Direttore dell’Istituto di Geografia dell’Università Cattolica di Milano.

Nato il 5 dicembre 1892 e morto il 23 marzo 1987, a 94 anni compiuti, figlio di emigrati in Argentina trasferitisi poi a Milano, e fratello di altri undici mi-



nori, Giuseppe Nangeroni affrontò gli studi ginnasiali (in quei dintorni della Biblioteca Ambrosiana donde pure l’allora monsignor Achille Ratti, poi Papa Pio XI gli fu di aiuto), contemporaneamente ai quali gli era però d’obbligo pure l’impegno di fattorino del negozio paterno.

Laureatosi nel 1919 in Scienze Naturali all’Università di Pavia si dedicò all’attività di docente via via ai diversi livelli e di animatore culturale, maestro senz’altro indimenticabile per diverse generazioni di ricercatori naturalisti, studiosi frequentatori di montagne e non, insegnanti di scienze naturali e geografia, collaboratori in seno ad organismi socio-culturali a cominciare da quelli del CAI che lo ha visto Socio fin dal 1920.

Dopo la libera docenza in geografia fisica (1930) approdò all’Università Cattolica (incaricato dal 1930, docente di ruolo dal 1936).

L’attività del compianto prof. Nangeroni, testimoniata da almeno 250 pubblicazioni scientifiche più altrettante di divulgazione e una trentina di testi scolastici, comprende, fra gli altri, numerosissimi lavori sul glacialismo recente anche ai fini della realizzazione del primo Catasto dei Ghiacciai Italiani.

È doveroso sottolineare l’esemplare semplicità, limpidezza di discorso che hanno caratterizzato le manifestazioni di cui è stata intessuta tutta una vita di relazioni quale la sua. Semplicità e chiarezza che, ispirando di per sé stesse simpatia ed interesse anche nel prossimo magari meno incline a certi interessi culturali, hanno avviato legami di amicizia e di stima duratura oltre che nel mondo della cultura in quello della pratica dell’alpinismo e dell’escursionismo quali forme di istruzione e di educazione. Legami che per coloro che hanno avuto la fortuna di avviarli, resisteranno in memoria, giusto in forza almeno di quanto già evocato allorché, nel 1983, in omaggio agli obblighi statutari del CAI, al prof. Nangeroni venne attribuita l’onorificenza che è stata da lui sentimentalmente più gradita fra le altre; quella appunto di Socio Onorario del Sodalizio.

Grande Guerra

Grande guerra sull’Adamello: tra i ghiacciai, alla quota delle aquile

Carlo Meregalli; prefazione di Giorgio Donati
Bassano del Grappa: Tassotti, 1998, 183 p.: ill.; 24 cm

Morte sul ghiacciaio: Adamello 1916: come il colonnello mandò al massacro gli alpini e gli sciatori

Alberto Redaelli
Borgosatollo: Gruppo alpini di Borgosatollo, 2004, 205 p.: ill.; 24 cm

La Guerra sul ghiacciaio.

Parte 2. La conquista del Corno di Cavento (15 giugno 1917) Parte 3. Gli autori. Il gruppo montuoso dell’Adamello.

Il sentiero dei fiori

Parte 1. Sull’Adamello dal 1915 al 1918

di Angelo Ravenni, di Emilio Battisti Tione (TN): Editrice Rendena, 2009, 127 p., \1 c. di tav.: ill.; 23 cm

Il ghiacciaio di nessuno

Marco Preti
Milano: Mursia, c2009, 303 p.; 21 cm

Perché, fra tutti i documenti “veri” di questa sezione, scelgo il racconto?

Non solo perché Marco Preti è un amico; non solo per il suo legame con il nostro CAI bresciano; non solo perché il tema della Guerra Bianca gli è sempre stato caro, un interesse legato anche di certo all’ambiente alpinistico che l’ha visto spesso protagonista. Diciamo che lo scelgo perché è una lettura piacevole, intervallata anche dall’uso frequente del dialetto; e anche perché mi permette di aggiungere due piccole note per i più curiosi.

La prima è che il titolo originariamente pensato era “Ombre bianche”, poi trasformato nel più efficace “Il ghiacciaio di nessuno” che aggiunge un motivo in più per inserirlo in questo elenco.

La seconda, e per me particolarmente simpatica e divertente (anche se probabilmente godibile soltanto per un più ristretto pubblico) è dovuta alla scelta di



Marco di assegnare ai molti personaggi del racconto i nomi di altrettanti personaggi, questi sì reali, che hanno caratterizzato un bel periodo dell'alpinismo soprattutto bresciano: ancora solleva una certa emozione o un sorriso ritrovare in quelle pagine Severangelo, Italo, Aldo, Fiorelli e Di Noia, Sarchi, Ballerini, Bernardi, Piercarlo Berta, il colonnello Togni, il tenente Merizzi, il capitano Pedrini (tranquilli, non si riferisce a me ma al ben più noto Marco, lo svizzero), Pietro Messa, il tenente Rivadossi, il reverendo Pippo Ferrari e don Piero Bevelacqua (ovviamente da intendersi come don Giulio Bevilacqua), il tenente Finocchi e l'alpino Baresi insieme con il tenente Bonardi, il caporale Pulce, l'alpino Andreoli detto Bora, i fratelli Ledizzi, gli alpini Mazzocchi e Ghidoni il lungo, fino al Camoss, il Moles e il tenente generale Gogna (e mi scuso se per distrazione non li ho citati tutti) organicamente inseriti nelle vicende, romanzate ma aderenti alla realtà, che hanno caratterizzato la storia della guerra combattuta sulle cime del gruppo dell'Adamello.

Per chi se lo fosse lasciato sfuggire (il libro è stato pubblicato nel 2009) può essere un buon consiglio di lettura, sullo sfondo dei nostri ghiacciai.

Varie

È buio sul ghiacciaio: con i diari delle spedizioni al Nanga Parbat, al Broad Peak e al Chogolisa

Hermann Buhl; a cura di Kurt Diemberger, prefazione di Hans Kammerlander, traduzione di Irene Affentranger Edizione Nuova ed. ampliata
Milano: Corbaccio, 2007, 407 p., [16] c. di tav.: ill. bn, col.; 21 cm

Il massiccio del Monte Bianco: le 100 più belle ascensioni

Gaston Rébuffat
Bologna: Zanichelli, 1974, 238 p.: ill.; 26 cm

Grotte di cielo: viaggio nel cuore dei ghiacciai

a cura di: G. Badino, A. De Vivo, L. Piccini
Treviso: La Venta, c2005, 153 p.: in gran parte ill.; 23 x 23 cm

L'inferno bianco: con gli Alpini alla ricerca dei naufraghi della tenda rossa: le drammatiche vicende della spedizione Nobile al Polo Nord

Cesco Tomaselli
Chiari: Nordpress, 1998, 194 p., [32] p. di tav.: ill.; 21 cm

Amatore d'abissi: personaggi e fantasie nel Monte Bianco anni '30

Samivel
Bologna: Zanichelli, 1984, 168 p.: ill.; 21 cm

Difficile scelta quella fra questo gruppo di libri: molti meriterebbero la nostra attenzione. Questa volta rinunciamo (sigh!) a spenderci sulle 100 salite di Rébuffat e accarezziamo solo col pensiero la mitica figura di Buhl. Dedichiamo a Samivel la nostra attenzione. Che Samivel non sia nome proprio non c'è forse bisogno di chiarirlo; del resto è con questo pseudonimo che Paul Gayet-Tancrède (1907-1992) è universalmente conosciuto. Eccellente disegnatore umoristico, scrittore e saggista, fantastico realizzatore di delicati e romantici acquerelli spesso riprodotti su manifesti legati al tema della montagna, realizzatore di filmati premiati anche al Festival di Trento.

Fra i suoi tanti libri, non tutti pubblicati nel nostro Paese, caratterizzati da uno stile scorrevole e da una fresca vena umoristica, la montagna è pressoché sempre presente come sfondo: una montagna viva e vissuta, frutto di una più che notevole esperienza personale tanto da permettergli di entrare a far parte del prestigioso GHM - Groupe de Haute Montagne.

"Amatore d'abissi", il suo primo libro scritto nel

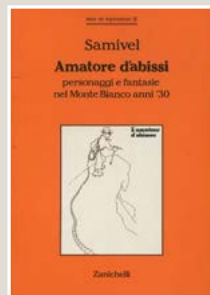
1940, ha come protagonisti tre personaggi: Jacques, che narra in prima persona, Alain e Bob; non sono personaggi reali, ma sono comunque, come scrive Samivel stesso, "creazioni letterarie nate da un mosaico di elementi tratti dalla vita reale". E a proposito del libro aggiunge:

"L'ho popolato di ricordi personali e di aneddoti la cui fonte è scrupolosamente autentica. Per esempio: sono stato veramente bloccato alla capanna Vallot dalla tempesta e, mancando di viveri, rimediai una zuppa con tutti gli avanzi ch'era stato possibile recuperare. Quella disavventura s'è trasfigurata in un capitolo che considero piacevole.

Verso la fine del libro c'è la storia di Armand e della sua cliente nella bufera del Chardonnet: posso assicurare che non ho avuto bisogno di caricare gli effetti, ero presente ed è bastato narrare i fatti con serena obiettività. Un personaggio come «Mr. Dutilleux», pardon, «Du Tilleux», è esistito veramente e ho avuto modo di conoscerlo bene, altrettanto saccente e altrettanto ciecamente maldestro... Ed una storia come quella evocata nel capitolo sui «demoni del vuoto» è stata da me realmente vissuta, con un compagno di cordata, sulle Droites."

E allora, forza! Partite con Samivel, salite sul trenino del Montenvers, scendete sulla Mer de Glace, portatevi all'Angle, risalite gli Egralets su fino al Couvercle e... via di seguito, lungo le pagine di "Amatore d'abissi".

A completamento dell'elenco abbiamo pensato che non si potesse trascurare un segno, un breve, incompleto cenno alla collana "Guida dei monti d'Italia", riferimento storico per molte generazioni: chi non ha portato con sé, nello zaino o in una tasca della giacca a vento, uno di questi preziosi volumi dalla copertina di tela



grigia, con le pagine un poco segnate dalle salite più volte consultate e magari appuntate, ha probabilmente perso l'occasione di una fase unica (e anche un poco romantica, non c'è dubbio) fra i tanti modi di vivere la montagna e la sua frequentazione.

Con un grazie a tutti gli autori, da Castiglioni a Saglio, da Chabod a Buscaini e a tutti quelli che li hanno preceduti o seguiti.

Guide

Monte Bianco v.1: Dal Col de la Seigne al Colle del Gigante

Gino Buscaini
Milano: Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, 1994, 512 p., [87] p. di tav., 12 c. di tav.: ill.; 17 cm

Monte Bianco v.2: Dal Colle del Gigante al Col de Grapillon

Renato Chabod... [et al.]; schizzi di R. Chabod e G. Buscaini, vedute a colori di R. Chabod
Milano: Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, 1968, 326 p., 8 c. di tav.: ill.; 17 cm + 1 c. geogr.

Bernina

N. Canetta ; G. Miotti
Milano: Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, 1996, 549 p., 48! c. di tav.: ill.; 16 cm

Monte Rosa e Mischabel

Gino Buscaini
Milano: Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, 1991, 688 p., [114] p. di tav.: ill., c. geogr. ripieg.; 16 cm

Ortles-Cevedale: Parco nazionale dello Stelvio

Gino Buscaini
Milano: Club Alpino Italiano, Touring Club Italiano, 1984, 461 p., 59 c. di tav.: ill., c. geogr.; 16 cm

Norme redazionali

La Redazione di "Adamello" si riserva la facoltà di selezione e di editing su tutto il materiale pervenuto e di pubblicarlo solo se idoneo. Testi* e fotografie* inviati saranno ritenuti liberi da diritti e acquisiti dall'archivio della rivista.

A chi intende scrivere su "Adamello" si ricorda che gli articoli devono pervenire alla Segreteria della Sezione rispettivamente entro il 30 marzo per il numero estivo e 15 settembre per il numero invernale.

La Rivista viene inviata gratuitamente ai Soci ordinari e vitalizi della Sezione e delle Sottosezioni.

[* Lunghezza massima testi 4000 battute spazi inclusi; fotografie JPEG, risoluzione 300 dpi]

Scrivete e inviateci le vostre avventure in montagna.

www.caibrescia.it

rivista.adamello@caibrescia.it

[adamello_magazine](https://www.instagram.com/adamello_magazine)

Sostieni la montagna che ami: dona il tuo 5x1000 al CAI Brescia



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DI BRESCIA

Codice fiscale
80018550170
**Un piccolo gesto,
un grande aiuto.**





Club Alpino Italiano
Sezione di Brescia

Storie di uomini e montagne ADAMELLO

Periodico del Club Alpino Italiano - Sezione di Brescia

**Se avete una storia nel cassetto e volete
condividerla, potete inviarla alla nostra redazione:
rivista.adamello@caibrescia.it**

La collaborazione è aperta a tutti.

 adamello_magazine

© ARCHIVIO PARCO ADAMELLO

CI HANNO LASCIATO

Angiolino Goffi

Rileggendo la poesia di Cesare Pavese "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" mi sono chiesto: quali occhi per Angiolino, l'amico di una vita, il più bravo ed esperto alpinista che abbia mai conosciuto, caduto su un sentiero non certo difficile per lui, la cui morte ha trovato tutti impreparati, lasciando la sua tanto amata Sezione del CAI stordita, annichilita e senza risposte?



Angiolino, Ivano e Pierantonio in vetta al Monte Bianco (1988)

Con un grande sforzo di sintesi penso si potrebbe racchiudere la filosofia di vita di Angelo Goffi (per tutti Angiolino) entro gli "occhi della passione", gli "occhi della curiosità", gli "occhi della libertà", gli "occhi dell'altro".

Gli "occhi della passione" lo hanno condotto all'appuntamento con il destino. Una passione per la montagna che per Angiolino era vita, gioia, fatica, ricerca. Una passione totale cui si è dedicato con quell'ardore che non aveva età, stagioni, confini. Angiolino si iscrive al CAI Gavardo nel 1983, sotto la reggenza di Silvio Lavi, entra nel Consiglio Direttivo del Club e nel 2015 ne assume la presidenza. Come noto, i primi anni Ottanta sono caratterizzati in Italia, ma non solo, da una frenesia sportiva che porta molti giovani, anche all'interno del Club Alpino gavarde, ad esplorare nuove strade e sperimentare nuove avventure. È così che nel 1985 nascono i "Ragni", sottogruppo del CAI Gavardo dedito alla pratica dello scialpinismo. Gli anni Novanta sono invece gli anni dei rallies. In primis quello storico dell'Adamello, organizzato dalla Società sportiva Ugolini di Brescia e poi ancora: il Rally

del Monte Guglielmo (del CAI Marone), della Cima Pissola (del CAI Vestone) e il Rally del Brenta. Le punte di diamante del CAI Gavardo sono le coppie formate da Angiolino Goffi/Mirko Cornini, Pierantonio Bonomini/Ivano Maioli, Bruno Zucchetti/Alfredo Chiodi; col tempo a loro si affiancheranno i giovani Daniele Gazzorelli, Diego Fenaroli, Raimondo Bignotti, Francesca Re, Eleonora Lavo, Antonella Ferrari, Germana Moreni, Valentina Avanzi e molti ancora. Nel 1997 riprende il Trofeo Mezzalama, gara internazionale di scialpinismo, fra le più severe ed impegnative a livello europeo, con squadre composte da tre atleti per cordata. Sponsorizzata dal CAI Gavardo, il 3 maggio 1997 si presenta al nastro di partenza la squadra formata da Angiolino Goffi, Mirko Cornini e Ivano Maioli. Nel 1999, dopo il successo della volta precedente, Angiolino è pronto a ripetere l'impresa, accompagnato questa volta da Mirko Cornini e Pierantonio Bonomini; nel 2003 sarà ancora il portacolori del CAI Gavardo, questa volta però facendo da chioccia ai giovani Daniele Gazzorelli e Mauro Folchini.

Verso la fine degli anni Ottanta Angiolino si sente pronto per i Quattromila: nel 1986 il Bernina; nel 1987 il Monte Rosa; nel 1988 il Monte Bianco; nel 1989, nell'Oberland Bernese, il Mönch e nel 1991 la Jungfrau; nel 1992 il Cervino. E ancora, il Gran Paradiso, il Castore, la Piramide Vincent, il Lyskamm, il Breithorn. E all'estero: il Grand Combin, la Barre des Écrins, l'Alphubel, il Dom, l'Al-lalinhorn, il Finsteraarhorn, la Punta Dufour e tanti altri ancora.

Ma Angiolino non è stato solo un bravo sciatore ed alpinista, ha effettuato vere e proprie imprese anche come scalatore. In questo campo si è avvalso della grande esperienza e capacità di due valenti rocciatori e Soci del CAI Gavardo: Sergio Goffi e Sergio Bodei. Con loro ha percorso, fra le tante, la prestigiosa Via Bonatti-Ghigo al Grand Capucin; la Via delle Guide Detassis al Crozzon di Brenta; le Vie Graffer e Diedro Fehrmann allo Spallone del Campanile Basso in Brenta; la Via Cesare Maestri alla Corna Rossa; con Ivano Maioli e Sergio Bodei ha scalato la parete Nord della Presanella.

La passione si vive, a volte si trasforma in fuga da tutto quello che ci

sta stretto, che ci costringe e con cui non riusciamo a convivere. Viverla accettandone i rischi, che non vuol dire ricerca dei limiti, conduce in percorsi interiori diversi per ognuno di noi. Non saprei descrivere quali fossero i percorsi di Angiolino, ma sicuramente avevano a che fare con la sensibilità e l'irrequietezza proprie degli uomini e delle donne "curiosi". Sono gli "occhi della curiosità" che gli hanno trasmesso l'inquietudine della ricerca, del non fermarsi mai, del cercare risposte a domande cui è difficile dare risposta... spronandolo così a spendersi per una società migliore, intessere rapporti sempre più stretti con i collaboratori, legami sempre più forti e amicizie sempre più estese e profonde con l'umanità tutta, a concepire idee, spesso al limite del realizzabile, ma che lo facessero sentire appagato e libero.

E sono stati proprio gli "occhi della libertà" che lo hanno reso libero in coerenza morale e verità, libero di avere paura, libero di faticare e di sudare senza un guadagno o un tornaconto personale, libero di esprimere il proprio pensiero, libero anche di sbagliare e di pagare in prima persona, libero di continuare o di tornare sui propri passi.

Invero, milioni di passi che lo hanno portato ad incontrare gli "occhi dell'altro". Occorre dire che pochi anni prima della sua uscita dal mondo del lavoro, appagato dei molteplici traguardi raggiunti, delle tante conquiste e imprese sportive, conosciuta Cinzia Ragnoli, paralizzata ma con una voglia matta di ripercorrere gli amati sentieri montani, Angiolino crea il gruppo di Volontari del CAI "Il Sentiero di Cinzia", al fine di trasportare in montagna i disabili mediante le carrozzine joëlette. Da quel lontano 2012 tanti cerchioni si sono consumati, tanti freni si sono spezzati, ma il gruppo di Volontari è via via aumentato e con essi il numero di amici disabili che hanno potuto godere delle meraviglie delle "terre alte" e del "creato". Alle escursioni domenicali si sono affiancate le passeggiate settimanali con gli utenti del CDD della Cooperativa Co.Ge.S.S. e del CSE della Cooperativa La Cordata e si è incominciato ad immaginare un'impresa che mai era stata realizzata in Italia ovvero il trasporto nel 2019 di due ragazze disabili, Chiara e Vanessa, lungo l'intero Cammino di Santiago! Prima Sezione

del CAI a livello nazionale ad effettuare una simile impresa; il progetto è valso ad Angiolino e ai Volontari l'assegnazione del prestigioso premio Bulloni da parte del Comune di Brescia.

Ma poiché l'appetito vien mangiando, nel 2022 Angiolino ed i suoi "angeli" hanno organizzato l'effettuazione del primo tratto italiano della Via Francigena, trasportando dal Colle del Gran San Bernardo a Roma (mille chilometri) sette disabili, uno per settimana. Prima che la disgrazia lo colpisse, la progettazione del completamento della Via Francigena (settembre/ottobre 2025), con partenza da Roma e arrivo, dopo altri mille chilometri, a Santa Maria di Leuca, dove i Crociati si imbarcavano per la Terra Santa, era già stata quasi interamente ultimata. Con l'impegno di Salvatore, Paolo V., Emiliano, Angelo, Gianni, Dori, Paolo F., Edoardo, Raimondo, Cesare, Pedro, Adriano e tanti ancora, il progetto giungerà a compimento e si chiamerà la "Via Francigena di Angiolino".

Si dice che il tempo lenisce le ferite e attenua il dolore, ma per noi che siamo rimasti orfani di Angiolino rimane il rimpianto per i "grazie" non pronunciati, le "parole" non dette, i "trekking" che non potremo più progettare, le "fotografie" non scattate, le sue "serpentine" su neve fresca che non potremo più imitare, le sue "tracce" sui sentieri d'alta quota che non potremo più calcare, le sue "visioni" di cui saremo privi, gli "affetti" troncati.

Ci aiuta pensare che Angiolino abbia avuto tempo a sufficienza per rendere realtà i sogni, anche se quel tempo non è mai abbastanza e il pensiero non consola! **Aldo**, l'amico di una vita • **Ivano e Pierantonio**, i compagni di tante avventure • **Emiliano**, il Presidente del CAI Gavardo •

Renato Ferlinghetti

Renato era la mente del Gruppo Cinema, aveva sempre idee nuove e le proponeva a noi con la gentilezza e la discrezione che lo connotavano. E soprattutto, una volta che le aveva condivise, non si fermava alle idee, ma si impegnava in prima persona per realizzarle concretamente, assumendosi anche la responsabilità di portare avanti quelle noiose pro-

cedure necessarie per fare in modo che le proiezioni dei film fossero in regola con ogni vincolo burocratico. Lo ricordiamo lo scorso 2 aprile al cinema Eden quando presentò il film "L'ultima spedizione" analizzando testimonianze e documenti inediti relativi al caso poco conosciuto dell'alpinista Wanda Rutkiewicz, la cui fine sul Kangchenjunga è ancora avvolta in un alone di mistero. Con Renato, soprattutto durante le lunghe camminate per provare le escursioni da proporre in Sezione, si poteva parlare degli argomenti più vari, dall'enciclica del Papa a come fare per trasmettere il messaggio che bisogna diventare responsabili riguardo l'ecologia e il rispetto dell'ambiente. E anche ci si divertiva. Per realizzare il primo volantino della prima serata cinema in sede in due abbiamo impiegato quasi tre ore e quando abbiamo finito sembrava avessimo vinto alla lotteria! Tanti pensieri e ricordi affollano la mente. Renato era un amico speciale, una persona con cui si entrava subito in sintonia. Una delle sue ultime proposte è stata quella di creare un filo conduttore tra la biblioteca e il nostro gruppo per presentare pellicole ricavate da libri e viceversa, organizzando così serate di proiezione e di recensione. Avevamo già iniziato a pensare con lui titoli possibili che fossero di interesse per i Soci sia per la proiezione del film che per la lettura del libro ad esso collegato e reperibile nella nostra biblioteca...



è tutto fermo, l'assenza di Renato è difficile da superare, ma ci auguriamo di riuscire presto a riprendere e realizzare i progetti che con lui avevamo condiviso. **Gli amici del gruppo "Attività legate al mondo del cinema", CAI Brescia** •

Divergevano due strade in un bosco ingiallito, e spiacente di non poterle fare entrambe uno restando, a lungo mi fermai una di esse finché potevo scrutando là dove in mezzo agli arbusti svoltava.

Poi presi l'altra, così com'era, che aveva forse i titoli migliori, perché era erbosa e non portava segni; benché, in fondo, il passar della gente le avesse invero segnate più o meno lo stesso,

perché nessuna in quella mattina mostrava sui fili d'erba l'impronta nera d'un passo. Oh, quell'altra lasciavo a un altro giorno! Pure, sapendo bene che strada porta a strada, dubitavo se mai sarei tornato.

Lo dovrò dire questo con un sospiro in qualche posto fra molto molto tempo: Divergevano due strade in un bosco, ed io... io presi la meno battuta, e di qui tutta la differenza è venuta.

"La strada non presa"
Robert L. Frost

Chissà se, quando scriveva questi versi, Frost già si ispirava alla moderna teoria della fisica, il multiverso, che ipotizza, per ogni misura quantistica, l'esistenza di tanti universi paralleli quanti sono i possibili risultati dell'operazione di misura.

Poco importa: io adesso proverò a spostarmi in uno dei tanti universi in cui il 21 aprile non esiste. Per farlo ho bisogno di mettere, come sottofondo, una canzone che sia in sintonia: mi affido alla voce di Tracy Chapman e alla sua straordinaria "Talkin' Bout a Revolution", con il suo messaggio profetico di attenzione e speranza da conservare. Voglio che mi aiuti in questa cosa difficile che è dirti almeno una parte di ciò che forse non ho avuto il tempo di dirti, in quell'altro ingiusto universo.

Mi sono appuntato alcune parole attraverso le quali sento la necessità di

parlarti: urgenza, determinazione, volontà, coerenza, attenzione, gentilezza.

La tua gentilezza è senz'altro la cifra che mi ha colpito fin dal primo incontro. Ti sei sempre mosso "in punta di piedi", fin troppo preoccupato di non risultare eccessivo nel tuo evidente desiderio di conoscere e di trovare uno spazio in un campo, quello dei libri, dei film e delle varie espressioni della cultura che decisamente ti affascina. Non a caso, ad avvicinarci fin dall'inizio ha fortuitamente giocato (ma mi piace pensare che certe situazioni non siano solamente segnate dalla casualità) scoprire di essere uniti dalla comune conoscenza di Ismaele (Pedrini), tuo amato bibliotecario cittadino nella civica sede di Largo Torrelunga e, per quanto mi riguarda, altresì per frequentazione e parentela.

Confesso che un po' ancora mi sorprende quando, affrontando qualche argomento che ti sta particolarmente a cuore, con lieve imbarazzo lasci affiorare un sorriso che arrossa il viso e vivacizzava gli occhi chiari: mi chiedo se sia frutto di riservatezza o se invece giochi ancora in te una certa timidezza, e penso che sarebbe bene che ti lasciassi andare un po' di più. Ma forse è solo un mio desiderio.

Questa tua presenza leggera fa comunque, bisogna dirlo, da contrappunto alla tua determinazione: fortunatamente per noi, di fronte a problemi, magari noiosi o fastidiosi o anche semplicemente frutto di macchinose consuetudini (con le quali noi "vecchi" addetti alla biblioteca ci siamo confrontati, senza soluzione, fino alla decisione di lasciar perdere), tu spesso hai scelto di non rinunciare a provare. Questo tuo graduale agire con progressiva maggiore autonomia ci ha resi consapevoli di poter individuare in te il tanto auspicato erede nella conduzione della biblioteca. E sono certo che, pur con qualche timore, te ne sei reso conto da tempo: Riccardo ed io restiamo comunque ancora un inevitabile, ingombrante "ostacolo" con cui confrontarsi e accompagnarsi nel percorso, ma il processo è avviato e è di fatto sempre più frequente che, da parte tua, arrivino nuovi stimoli per iniziative o nuove proposte. Ne è testimonianza il tuo impegno nelle iniziative delle Serate Cinema dei Giovedì del CAI a cura del Gruppo Cinema e della

Biblioteca e nella rassegna organizzata dalla Fondazione Brescia Musei, dal Cinema Nuovo Eden e, unitamente, dalla nostra Sezione del CAI di Brescia. Te ne siamo grati.

È bello scoprire, gradualmente, la tua attenzione rivolta a ambiti differenti ma in qualche modo correlati e comunicanti; l'ambiente, la politica, la montagna, la bicicletta, il lavoro, tutti con denominatori comuni, che emergono di volta in volta. Devo dire che apprezzo il filo logico, la coerenza che lega la tua scelta delle modalità e degli ambiti nei quali hai deciso di indirizzare il tuo impegno.

Ho seguito con inevitabile curiosità il tuo risultato nelle elezioni amministrative; mi è anche capitato recentemente di riflettere davanti al tuo sito sulla piattaforma X, un impressionante elenco di centinaia di casi di morti sul lavoro, un tema lacerante e trascurato dai più, in questi ultimi due anni.

Mi ha inizialmente, ma favorevolmente, sorpreso (ma perché, poi, visto che la bicicletta è il tuo mezzo di spostamento costante?) la tua partecipazione alla "Pacifica" nell'80° della Liberazione, a proposito della quale ti ho (come al solito, lo so, sono insistente) anche invitato a scrivere un articolo per questo numero della rivista. Di clima e montagna sono poi naturali le considerazioni e i confronti al CAI.

Però. C'è sempre un però!

Abbiamo capito tutti che tu andrai avanti per la tua strada.

Allora, se c'è un problema, quello forse sono io. Sono io che avverto la sensazione, anzi, la consapevolezza, di arrivare troppo spesso in ritardo rispetto alle esigenze. Immagino non sia un problema soltanto mio, ma scopro ormai sempre più frequente la necessità (e troppo spesso anche l'incapacità) di essere più "urgenti" nel fare e nel condividere. Quanti i progetti pensati e lasciati nel cassetto, confidando in una infinita disponibilità di tempo?

Anche con te: quante sono le cose che non ci siamo detti?

Troppe. Il tempo non gioca quasi mai a nostro favore, in nessuno degli universi possibili. **Eros Pedrini** •

Mirella Zanetti Casali

Il 7 febbraio 2025 è mancata Mirella Zanetti. La notizia della sua morte ha suscitato in me molta tristezza. Mirella ha rappresentato molto per il CAI di Brescia: ha ricoperto la carica di Vice Presidente per un triennio, dal 2012 al 2015, è stata Revisore dei Conti della Sezione dal 1995 al 2006 ed è stata anche Revisore dei Conti del CAI Centrale. Ha poi rappresentato la sezione presso le Assemblee Nazionali e Regionali ricoprendo la carica di Delegato.



Socia della nostra sezione dal 1963, è stata una figura molto apprezzata sia nel CAI Centrale che presso la nostra Sezione. Ricordo che ha curato i nostri bilanci per molti anni e, dal momento che io mi occupo della contabilità della Sezione, abbiamo collaborato per tanti anni; sempre precisa e attenta ad ogni singola voce, verificava, controllava e poi ricontrollava per sicurezza. Conservo un ricordo molto dolce della sua figura: ogni volta che veniva in sede per mettere mano ai controlli per la stesura del bilancio si rivolgeva a me e a Paola dicendoci: "Prima ci prendiamo un bel caffè o un te e poi cominciamo a lavorare".

Tutta la sua famiglia è stata molto attiva nella nostra Sezione: suo marito Broccardo ha seguito i lavori nei rifugi per parecchi anni e anche i loro figli Paola e Mario hanno collaborato: Paola come Delegata e Mario come Ispettore di rifugio.

È stata molto vicina e amica dei

coniugi Rina e Agostino Gentilini con i quali ha condiviso tante avventure.

Mirella amava molto la montagna che ha frequentato sempre, anche con l'avanzare dell'età. Con sua figlia Paola e le sue amiche organizzava sempre una settimana in montagna per fare insieme le consuete passeggiate.

Purtroppo negli ultimi due anni ha avuto la sfortuna di rompersi entrambi i femori e la seconda frattura ha provocato in lei delle conseguenze che le sono state letali.

Io ero molto legata a Mirella, è stata amica di mia mamma e la conoscevo da 36 anni; apprezzavo molto la sua intelligenza, precisione, sensibilità e bontà, lati questi ricordati anche dal parroco che ha celebrato il funerale, non senza commozione ed emozione.

Mi è stata vicina quando ho perso mia mamma e mio marito e non mancava occasione per chiedermi affettuosamente come stessero i miei figli, anche l'ultima volta che ci siamo viste in ospedale. Mi mancherà molto, le volevo bene e so che anche lei me ne voleva, spero che ci protegga da lassù. **Claudia Massetti** •

Con grande malinconia saluto Mirella e mi pare impossibile che ci abbia lasciato, lei così viva e interessata alla vita. In passato abbiamo condiviso con gli amici e la sua bella famiglia due viaggi in camper in Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia e, l'anno successivo, in Scozia, sempre godendo allegramente di luoghi e di tavolate, anche sotto le stelle, di lunghe camminate, di scoperte affascinanti.

So che ha fatto tanto per il nostro CAI e gliene siamo grati, ma il mio abbraccio ora è nel ricordo del suo senso dell'accoglienza, in semplicità. **Pia Pasquali Baronio** •

Giulio Sguazzi

Giulio rientra sicuramente tra le persone alle quali io ero molto affezionata, nonostante la sua età (è vissuto fino a 96 anni, classe 1928). Era una persona molto moderna, sempre interessato alla tecnologia e al computer. Ricordo con piacere il periodo in cui frequentava il mio caro Alberto, veniva a casa nostra



Giulio Sguazzi in una foto di Alberto Maggini durante la loro ultima uscita insieme il 18 aprile 2016 verso la Maddalena a fotografare alberi

e si mettevano al computer; Alberto gli illustrava i programmi di grafica per elaborare video o per catalogare le fotografie, Giulio minuziosamente prendeva appunti e poi, una volta arrivato a casa, provava a fare quanto gli aveva spiegato Alberto e se aveva qualche dubbio lo richiamava e gli chiedeva spiegazioni. Anche Alberto era colpito dall'interesse di Giulio per la tecnologia e lo ammirava molto. Ricordo che quando i nostri figli erano piccoli giocava con loro anche a giochi di calcio o altri giochi al computer e si divertiva un sacco. Sicuramente la vita (nell'ultimo periodo) non è stata molto clemente neppure con Giulio: a distanza di poco tempo ha perso sia la moglie che il figlio, ma nonostante queste vicissitudini è sempre riuscito a mantenere un approccio alla vita molto positivo. Ricordo anche l'ultima volta che l'ho visto, a casa sua: Paola ed io siamo passate a salutarlo e lo abbiamo trovato molto positivo e presente, interessato alle vicende mie, di Paola e dei miei figli.

Giulio è stato accompagnatore del Gruppo Seniores (tra i primi), sempre gentile e disponibile; è stato anche Accompagnatore dell'Alpinismo Giovanile e ha collaborato, insieme a Pietro Seminario e altri, alla diffusione dell'amore per la montagna tra i bambini delle scuole elementari. Appassionato di fiori e piante, lo ricordo come una persona dotata di uno spirito molto fine. Mi mancherà molto e lo ricorderò sempre con tanto affetto. **Claudia Massetti** •

A completare la figura di Giulio, ben evidenziata nello scritto di Claudia, è da segnalare la sua presenza come accompagnatore nel CAI Giovanile della

nostra Sezione e la sua partecipazione ad alcuni trekking himalaiani in India e Nepal, vissuti da lui con lo stile e la curiosità che lo contraddistinguevano. Un'altra sua caratteristica era la mimica eccezionale, supportata da una voce forte e chiara che lo rendeva simile ad un attore, tanto che le sue barzellette risultavano un vero e proprio show da ascoltare volentieri più volte. Giulio, con Ettore Quaroni, Renato Floreancigh e Piero Lugana, ha formato nei trekking un gruppetto di grande compagnia e simpatia rimasto nel ricordo di tutti quelli che li hanno conosciuti. **Gianni Pasinetti** •

Maria Becchetti

Maria, Macri come la conoscevano tutti, ci ha lasciato nel mese di dicembre dello scorso anno a causa di una grave malattia. Molto attiva nel Gruppo Monte Maddalena, si era inserita come accompagnatrice nel Gruppo Giovanile della nostra Sezione, seguendo in particolare i più piccoli con grande capacità e passione. Con il suo viso sempre sorridente, ornato da riccioli biondi, attirava simpatia in tutti quelli che la frequentavano. Gabriella Navoni, che le è stata amica per molto tempo, le dedica lo scritto che segue. **Gianni Pasinetti** •

Abbiamo fatto insieme un lungo percorso di vita iniziato in tempi lontani,



unite dalla grande passione per la montagna in tutte le stagioni. Il tuo entusiasmo contagioso, supportato dall'amore per la natura, era sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo da conoscere, unito alla curiosità e all'ottimismo di chi è innamorato della vita. I valori di solidarietà a chi è in difficoltà ti sono sempre appartenuti, collaborando per dare vita ad un gruppo ricreativo escursionistico indirizzato a persone con problematiche oncologiche. Un altro dettaglio del tuo carattere generoso emerse durante il trekking a Santiago de Compostela, quando decidesti di rimanere sul posto come "hospitalera" dei pellegrini. Fra tutti i ricordi uno degli ultimi che mi è caro è la vacanza trascorsa insieme all'isola di Marettimo. Avevi già problemi di salute, ma con il tuo entusiasmo eri ancora protesa a misurarti nelle escursioni che la natura ti offriva. Ciao Macri, voglio ricordarti così, cammina felice nell'infinito. **Gabriella Navoni** •

Franco Aliprandi

È stato un personaggio di primo piano della Ugolini, alpinista completo in montagna e dotato di un carattere deciso. Attivo anche nel suo paese di residenza ha diretto a lungo il Gruppo Escursionisti di Rodengo Saiano. Aveva partecipato, dando il suo prezioso contributo, alla spedizione alpinistica al Sarapo nelle Ande peruviane organizzata dalla nostra Sezione nel 1974 e diretta da Tullio Corbellini. Una delle ultime esperienze a cui ha tenuto molto è stata la partecipazione al trekking dell'Everest nell'Himalaya nepalese dove si era dimostrato ben all'altezza della prova in alta quota, nonostante l'età già avanzata. Il Circolo Rocciatori della Ugolini lo ricorda con lo scritto che segue. **Gianni Pasinetti** •

Desideriamo riportare alcuni ricordi a nome di tutto il Circolo Rocciatori Ugolini (CRU) di cui Franco faceva parte da tanti anni e, oltre che socio ed Istruttore, ne è stato anche Direttore. Si vorrebbero dire tante cose quando viene a mancare un amico, ma proviamo a riportare giusto un breve ricordo così come ci è stato chiesto, che non sarà sicuramente esaustivo. Il suo caratte-



re determinato lo rispecchiava come persona e lo si ritrovava nella sua veste di alpinista. Il suo percorso alpinistico lo prendiamo da alcune note della sua biografia che correda il libro "In Montagna con gli Sci" scritto a quattro mani da Tino Bini e Franco Aliprandi. Il libro riporta più di 200 itinerari di Sci Alpinismo, una delle sue grandi passioni. Franco ha avuto un curriculum alpinistico di tutto rispetto: 35 anni di salite, che vanno dal familiare Adamello alla Via delle Guide al Crozzon, fino alle Dolomiti più Orientali. Tuttavia la sua preferenza andava all'alta quota: Tour Ronde, Mont Blanc du Tacul (Couloir Gervasutti), Lyskamm, la Est del Monte Bianco e spesso il Monte Rosa, compresa la Cresta Signal, che gli costò ben quattro tentativi. Partecipò anche a due spedizioni nelle Ande: una al Nevado Sarapo in Perù e una all'Auzangate. Come dicevamo sono solo alcune note, parziali e sicuramente incomplete, ma vogliono essere semplicemente il ricordo di un amico. Ci mancherà Franco, negli incontri fortuiti e nelle riunioni a cui ha sempre voluto presenziare, con i suoi discorsi di incoraggiamento e con le sue considerazioni e osservazioni; mancherà a tutti noi e a tutti coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato, come alpinista, come uomo ed amico. **Il Circolo Rocciatori della Società Ugolini** •

Maria Cinelli

La Sezione porge le sue condoglianze ai familiari di Maria, scomparsa nel mese di aprile, moglie dell'indimenticato Silvano Cinelli, grande fotografo giornalistico, presidente del Gruppo

Monte Maddalena, promotore e coordinatore della triade Cinelli, Cremonesi, Floreancigh, nella realizzazione del sentiero 3V. Maria era anche mamma di Emanuele che per anni ha diretto il corso di Introduzione all'Alpinismo della nostra Scuola di Alpinismo "Adamello Tullio Corbellini".

Il suo ricordo è per tutti noi legato indissolubilmente a quello di Silvano la cui drammatica scomparsa in Pezzeda, quella notte, si verificò lei presente durante la traversata inaugurale del "3V" dell'agosto del 1981. Mary, tra l'altro, volle con un gruppo di fedeli amici e amiche rifare l'esperienza del "suo 3V" proprio trent'anni dopo, a testimonianza del legame con Silvano e il suo mondo. **Gianni Pasinetti e Franco Ragni** •

Francesco Prati

Ci siamo conosciuti (più che conosciuti, visti) in vetta all'Adamello. Avevo salito lo Spigolo Ovest. Mentre recuperavo l'amico Arrighi, sbucava dalla Nord dallo Spigolo dei Bergamaschi, Francesco. Nel frattempo un temporale si addensava. Altre due cordate uscivano dalla parete Nord. Scesi un centinaio di metri, ci siamo fermati ad aspettare che il temporale passasse. Per quell'anno non ci siamo più visti. Era il 18 agosto 1990.

Il caso ha voluto che la primavera dell'anno successivo, tramite l'amico Sandro, uscissimo per una gita di scialpinismo alla quale partecipava anche Francesco. Parlando di montagna con Francesco, ci sentiamo in sintonia.

La domenica successiva eravamo già ad arrampicare insieme.

Non è il caso. Cime, vie, cascate e tutto ciò che sta nel mondo montano, vari giri in bicicletta. Non ho mai capito dove finisse l'amicizia ed iniziasse la fratellanza. Quello che mi piaceva di Francesco era la sua determinazione, la sua schiettezza e franchezza; non aveva giri di parole.

Dall'anno 2008 ho smesso di arrampicare con lui per miei problemi, ma bene o male ci sentivamo. Fino a Natale 2024.

L'unica cosa da dire, mi manca un Fratello. Ciao Francesco.

Franco Lazzaroni •

CAI: istruzioni per l'uso

Il Consiglio Direttivo sezionale del 2 novembre 2024 ha deliberato le quote associative 2025:

Categorie di Soci	Quota 2024 [euro]
Ordinario	53,50
Ordinario [18 > 25 anni] [anno di nascita 2000-2007]	34,00
Familiare	34,00
Giovane [anno di nascita 2000-2007]	20,00
Giovane [2° figlio con ordinario abbinato]	9,00
Quota 1ª iscrizione	10,00
Quota 1ª iscrizione giovani	8,00

Si rende noto che il rinnovo dell'associazione al CAI può essere effettuato versando la quota annuale a mezzo vaglia postale.

oppure effettuare un bonifico bancario intestato a:

CAI Sezione di Brescia

Banca Credito Bergamasco Gruppo Banco Popolare
Sede di Brescia

c/c n. 8189 ABI 05034 CAB 11200

IBAN IT85X050341120000000008189.

Banca Popolare di Sondrio filiale di Brescia

IBAN IT98B0569611200000013699X19.

Per evitare disguidi, si raccomanda di indicare chiaramente il nominativo del Socio; il bollino comprovante l'avvenuta associazione verrà poi spedito dalla Segreteria direttamente al Socio. Si comunica inoltre che è possibile effettuare il pagamento presso la nostra Segreteria con l'utilizzo del bancomat. Sono Soci "giovani" i Soci aventi meno di 18 anni. Sono Soci "familiari" i conviventi con un Socio ordinario della stessa Sezione. La quota di iscrizione offre notevoli vantaggi: sconto del 50% sui pernottamenti effettuati nei rifugi del C.A.I. e sconti sulle mezze pensioni; assicurazione fino a 25.000,00 euro per il soccorso alpino; abbonamento alla Rivista della Sede Centrale e all'"Adamello" della nostra Sezione; sconto sull'acquisto di volumi, guide e cartine; libera lettura dei volumi della biblioteca sezionale, abbonamento GEORESQ. La Sezione ha inoltre attivato numerose convenzioni consultabili sul sito www.cai.brescia.it.

Polizza Infortuni in attività personale

Il Club Alpino Italiano Sede Centrale ha attivato una nuova polizza infortuni in attività personale, attivabile in qualunque momento presso la nostra Sezione, con durata dal 1 gennaio al 31 dicembre 2024, che copre qualsiasi Socio in regola con il tesseramento contro gli infortuni che dovessero derivare dall'attività personale propriamente detta in uno dei contesti tipici di operatività del nostro Sodalizio (alpinismo, escursionismo, speleologia, sci-alpinismo etc.).

Due le combinazioni proposte

Capitali assicurati	Premio [euro]
A Morte	55.000,00
Invalidità permanente	80.000,00
Spese di cura	2.500,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 126,50]
B Morte	110.000,00
Invalidità permanente	160.000,00
Spese di cura	3.000,00
	[franchigia 200,00]
Diaria da ricovero giornaliera	30,00 [costo 252,90]
Polizza Responsabilità Civile in attività individuale (incluso su piste da sci)	
Premio annuale	12,50

Invitiamo chiunque fosse interessato a consultare la polizza integrale sul sito www.cai.it alla voce "assicurazioni".

Attivazione profilo online socio

Rammentiamo quale esigenza imprescindibile per il corretto funzionamento e per l'efficacia della comunicazione da e verso il Corpo Sociale l'attivazione del Profilo Online, accedendo alla pagina <https://soci.cai.it/my-cai/home>, dal quale potrete gestire alcuni vostri dati e scaricare la tessera dematerializzata, sulla quale saranno riportati i dati ed eventuali assicurazioni acquisite dal socio.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BRESCIA

Scegli Università di Brescia

3 NUOVI CORSI DI LAUREA TRIENNALE

- Scienze politiche e sociali
- Business and economics
ENGLISH LANGUAGE
- Economia e gestione
delle imprese culturali e creative
SEDE DI MANTOVA

Visita
corsi.unibs.it



CARROZZERIA CREMONA

SPECIALIZZATA MULTIMARCA

SERVIZI OFFERTI SU RICHIESTA

- vettura sostitutiva
- recupero incidenti attivi



CONVENZIONATA CON LE ASSICURAZIONI

AXA - CARIGE - GENIALLOYD - GENERALI - GENERTEL - ALLIANZ -
GRUPPO REALE MUTUA - GRUPPO UNIPOL SAI - LINEAR -
GENIALPIÙ - UBI - VITTORIA ASSICURAZIONI - GENIALCLICK

25121 Brescia - Via Ceruti, 6

Tel. e Fax 030 3755560 - cremonacarrozzeria@gmail.com

www.carrozzeriacremona.it

UN PO' DI NOI...

LA CARROZZERIA È NATA NEL 1962

ED È UNA DELLE PIÙ STORICHE

CARROZZERIE DI BRESCIA.

CONDOTTA CON PASSIONE

PRIMA DA LINO FAINI E POI

DALLA FIGLIA EMANUELA CHE

TUTT'OGGI GESTISCE L'ATTIVITÀ

CON L'AUTO DEL FIGLIO PAOLO.

ESPERIENZA, COMPETENZA, STAFF

QUALIFICATO, HANNO SEMPRE

CARATTERIZZATO

IL LAVORO SVOLTO.

SITUATA A POCHI PASSI DAL

CENTRO DI BRESCIA, MA

FACILMENTE RAGGIUNGIBILE,

LA CARROZZERIA CREMONA

SI AVVALE DI SERVIZI MIRATI A

SODDISFARE IL CLIENTE. DISPONE

INOLTRE DI VETTURE SOSTITUTIVE

IN CASO DI NECESSITÀ.



WWW.GIALDINI.IT

CONVENZIONE SCONTO CAI
FIDELITY CARD

VIA TRIUMPLINA 45 - BRESCIA - TEL 0302002385
INSTAGRAM: GIALDINI_BS FACEBOOK: GIALDINI BRESCIA